

ANNA ROSA NANNETTI



ARTICOLO 11

L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA

*Associazione dei Familiari delle Vittime degli eccidi nazifascisti
dei Comuni di Grizzana, Marzabotto, Monzuno e territori limitrofi*



ANNA ROSA NANNETTI

Nata a Vergato in Provincia di Bologna,
1 agosto 1943. Vive a Bologna.

Il suo impegno, all'interno della Associazione dei Familiari delle vittime degli eccidi nazifascisti dei Comuni di Grizzana, Marzabotto, Monzuno e territori limitrofi, è stato dedicato alla raccolta di testimonianze di bambini, adolescenti e adulti sopravvissuti agli eccidi, alle deportazioni e agli esodi avvenuti, in questi territori, nel 1944.

La ricerca, riportata in questo nuovo libro, continua con altre testimonianze di coloro che hanno vissuto le stesse dolorose esperienze dal 1943 al 1945 sulla LINEA GOTICA E OLTRE.

Autrice del libro "I Bambini del '44" "La vita dopo gli eccidi - Marzabotto 2008" e del Libro "1944 DAL BUIO, LA LUCE" "La vita dopo gli eccidi - Marzabotto 2011"

Il libro "I Bambini del '44" è stato insignito del Premio Nazionale Renato Benedetto Frabrizi - edizione 25 aprile 2010 - Comitato Nazionale ANPI di Osimo - Marche.

Ai Martiri degli eccidi

Ai Martiri delle deportazioni

*Ai nostri familiari sopravvissuti,
autentici COSTRUTTORI DI PACE*

Edizione 2016

I testi riportati sono stati scritti dalle persone indicate come testimoni e autori, l'Associazione non si assume nessuna responsabilità per le singole affermazioni, che devono essere considerate come opinioni presentate per informazione e per ricerche e studi.

ANNA ROSA NANNETTI

ARTICOLO 11

L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA

*Associazione dei Familiari delle Vittime degli eccidi nazifascisti
dei Comuni di Grizzana, Marzabotto, Monzuno e territori limitrofi*

INTRODUZIONE

ANNA ROSA NANNETTI

Ho scritto questo nuovo libro per regalare, alle nostre Famiglie e a tutti gli Amici che ci hanno sempre dimostrato il loro affetto, le testimonianze, i pensieri, i ricordi e le emozioni, che ho ricevuto in dono, da tante persone, durante le visite nei luoghi degli eccidi e durante le numerose e profonde conversazioni private e pubbliche.

Dopo i libri "I BAMBINI DEL '44" e "1944 - DAL BUIO, LA LUCE", per rispettare il desiderio di familiari e amici, ho ripreso a raccogliere testimonianze tra sopravvissuti, tra familiari e amici dei sopravvissuti e ho voluto ricordare eventi e incontri avvenuti in questi ultimi anni.

La prima parte del libro è dedicata alle testimonianze, una parte centrale è dedicata alla Carta Costituzionale, un grande monumento di pace, di libertà e di democrazia e l'ultima parte è dedicata all'attualità, cioè visite delle scuole, di gruppi di persone provenienti da tante località, la collaborazione, insieme alla Scuola di Pace, tra studenti tedeschi e italiani, la collaborazione con la "Piccola famiglia dell'Annunziata" e altri eventi. L'ultimo evento, un grande dono per noi, è stata l'intitolazione della Scuola primaria a "I BAMBINI DEL '44" e l'intitolazione della Scuola secondaria a "DON GIUSEPPE DOSSETTI".

C'ERA LA GUERRA, MA NOI COSTRUIVAMO LA PACE

8 settembre 1943. Fine dell'alleanza militare con la Germania. Entrata in vigore dell'armistizio con gli Alleati, firmato con gli anglo-americani e inizio della Resistenza.

La quasi totalità dei soldati italiani fuggono per non essere catturati dai tedeschi e riescono a raggiungere le proprie case grazie all'aiuto di tante persone che forniscono cibo, scarpe, vestiti e indicano le vie di fuga non controllate dai tedeschi. Sono i primi passi della RESISTENZA

Una Resistenza non armata che ha sostenuto fino alla Liberazione la Resistenza armata. Entrambe hanno valore.

LA RESISTENZA È STATA UNA SOLA, interpretata in modi diversi da ciascuna componente politica e sociale.

Resistenza significa restare umani in un mare di disumanità, seguire la propria coscienza, avere la capacità di ribellarsi, sapere dire "NO"

Chi ha scelto di combattere con le armi, non amava e non sosteneva la guerra, che è violenza, morte, sopraffazione. I partigiani, donne e uomini, che hanno impugnato le armi, perseguivano l'obiettivo di affrettare la fine di quella follia, di quel "fallimento per tutta l'Umanità": LA GUERRA.

Ad eccezione dei fascisti conniventi coi nazisti, ognuno di noi contrastava quella barbarie difendendo la vita di ogni persona, con ogni mezzo.

Nelle nostre cantine, nei nostri solai, nei fienili, nelle stalle, nei rifugi scavati nei

boschi si nascondevano molte persone che difendevamo e non facevamo mai "la spia", anche in momenti per noi di grande pericolo.

I tedeschi della Wehrmacht furono i primi ad arrivare sulla nostra terra. Occuparono le case più grandi e le ville, alcune requisite, altre concesse volontariamente da proprietari fascisti.

I tedeschi entravano nelle nostre case contadine e ci portavano via tutto ciò che avevamo, frutto di tanto lavoro nei campi, nelle stalle, nei boschi. A noi restava quello che eravamo riusciti a nascondere e lo dividevamo con tutti i nostri ospiti. C'era cibo anche per i partigiani, ma anche tra loro c'erano alcuni arroganti e prepotenti. Li conoscevamo, eravamo dispiaciuti, ma il loro comportamento non scalfiva la nostra stima per tutti gli altri.

Nella primavera e nell'estate '44 ci sono stati scontri tra partigiani e tedeschi, bombardamenti anche da parte degli Alleati per frenare l'avanzata tedesca ed eccidi tra i civili, per rappresaglia, secondo la legge stabilita dai tedeschi che per ogni tedesco ucciso, immediatamente venivano fucilati dieci uomini italiani.

Per tutti noi un luogo sicuro era la Chiesa, perché era un luogo sacro e non veniva profanato dai tedeschi. Un'altra certezza era che le donne, i bambini e gli anziani non sarebbero stati uccisi e nessun uomo anziano sarebbe stato deportato. Queste regole attuate dai soldati della Wehrmacht, valide fino al 28 settembre, sono state annullate la mattina del 29 settembre, quando, ancor prima dell'alba, è arrivata sulla nostra terra la 16° Divisione Reichsfuhrer, Reparto Esplorante, le SS, comandata dal maggiore Walter Reder.

Con le SS è iniziato un massacro, un genocidio, una pulizia etnica. L'obiettivo era l'eliminazione di ogni persona e la bonifica di tutto il territorio.

La risposta immediata della popolazione fu RESISTENZA.

Il 29 mattina, giorno di S. Michele Arcangelo, patrono di Salvaro, la gente era in Chiesa per pregare e fu avvisata che stavano arrivando le SS, dopo aver ucciso 69 persone in un casolare, Creda.

C'erano le Suore, ancelle del S.Cuore, tante madri, mogli, figlie e sorelle con i loro bambini. Immediatamente aiutarono gli uomini a nascondersi in Sacrestia e in cantina, dopo aver mimetizzato le entrate con ogni mezzo e non li lasciarono soli. Rimasero in Chiesa a pregare e a cantare, a voce alta, per coprire ogni eventuale rumore. Quando arrivarono le SS e trovarono queste donne con i loro bambini piccoli che cantavano e facevano festa per il Santo Patrono, dopo aver perlustrato la Chiesa e non aver trovato uomini, se ne andarono.

Quelle vite, circa cinquanta uomini, sono state salvate dalla Resistenza di quelle donne, coscienti che se fosse stato trovato un solo uomo, tutti sarebbero stati uccisi, ma Loro non sono scappate.

Così come le donne che attraversavano i boschi, da sole, per portare cibo agli uomini nascosti nei rifugi. Nei cesti pieni di legna, di arbusti e fogliame c'erano, nascosti con molta cura, dei tegami con il cibo.

Le donne coraggiose e forti si presentarono alla Scuderia di Pioppe di Salvaro, dove erano prigionieri un centinaio di uomini. Con la loro insistenza, anche subendo umiliazioni, riuscirono a far passare qualche borsa con del cibo per i loro uomini prigionieri. Le donne, sfidando le violenze delle SS, si presentarono alla Botte di Pioppe a richiedere i corpi dei loro uomini fucilati e caduti nel fondo melmoso di quella cisterna. Come sempre furono offese, non riuscirono ad avere i corpi, che pochi giorni dopo finirono nel fiume Reno, ma Loro c'erano.

Luisa Minelli de La Quercia ricorda: - Abbiamo sempre cercato di aiutare tutti. Mio fratello era in marina e, quando è ritornato a casa, è stato nascosto. Vicino a casa c'era il canale con il mulino. Avevamo costruito un rifugio sicuro, perché nessuno pensava che dove correva l'acqua potesse esserci qualcuno. Nella galleria avevamo costruito un sottopalco in legno e nessuno ci ha trovato.

Abbiamo accolto tanta gente di Bologna, eravamo in tanti ma non veniva rifiutato nessuno. Siamo rimasti anche nei rifugi fino all'arrivo degli Alleati. Di notte avevo i partigiani in casa che mi dicevano di non aprire le finestre e non dire niente "Noi non esistiamo" ci dicevano e di giorno avevamo i tedeschi che portavano via il bestiame da mandare in Germania.

- Ricordo di essere stata accolta da una famiglia povera a braccia aperte, ci lasciarono la loro camera e andarono a dormire nella stalla.

- Lina Ventura - Fui accolta da una famiglia generosa, Giuseppina ed Ettore Milani. Gli uomini erano nascosti nel bosco. Alla sera andavo a portare da mangiare a loro. I tedeschi erano in casa e io dovevo uscire di nascosto. Avevo 15 anni. Una sera, mentre scendevo per un sentierino, vedo che sta salendo un uomo. Avevo il cuore in gola e mi chiedevo: Adesso che cosa dico? Fortunatamente quell'uomo era il padrone di casa e cercò di nascondersi.

Dopo tanti giorni di rifugio, questa famiglia decise di accogliere in casa questi uomini e riuscì a nasconderli in una stanza, chiusa e protetta da un grande armadio. Sono splendidi esempi di Resistenza non armata.

- Un giorno (14 settembre) sopra Casa Morelli, nella valle del Setta, due tedeschi andarono a prendere delle uova dalla contadina. Un incosciente sparò e ferì un tedesco. Tutti scapparono, ma Palmina ricoverò questo tedesco ferito e lo curò. Arrivarono immediatamente altri tedeschi, bruciarono le case, ma risparmiarono la casa di Palmina, perché aveva curato il soldato ferito. Fu un ordine del Comandante "Qui non toccate".

Ricorda Beppe Rava che un soldato della Wehrmacht gli ricucì un dito rimasto nel tritacarne, mentre aiutava il padre a fare il cuoco. Strillava Beppe e il soldato gli regalò una stecca di cioccolato o una cosa simile. Una storia di umanità tra, italiani e tedeschi.

Abbiamo nascosto nelle nostre case alcuni fratelli ebrei, abbiamo organizzato la loro fuga e li abbiamo salvati.

Non ci siamo vendicati quando i nostri fratelli e le nostre sorelle italiani ci hanno rubato il cibo, lenzuola, tovaglie e qualche oggetto d'oro nascosti in casse robuste e seppellite sotto terra, in luoghi che soltanto la gente del luogo conosceva. Ai nostri bambini, per difenderli dall'odio, non abbiamo mai detto i nomi dei "ladri", delle "iene di guerra" come venivano chiamati a quei tempi. Non abbiamo mai detto i nomi dei nostri carnefici. Non abbiamo mai raccontato le violenze subite dalle donne, alcune ancora adolescenti e, soprattutto, non abbiamo ricordato i loro nomi per non infierire sul loro dolore. Soltanto da adulti, ascoltando i familiari, gli amici, leggendo libri della nostra storia ognuno di noi ha saputo una parte di verità. La più intima, la più personale è stata sempre protetta dal SILENZIO. Una frase ricorrente da parte dei testimoni che ho incontrato è stata questa: - C'è stato un momento in cui abbiamo capito "che dovevamo chiudere, non parlare, non fare nomi", altrimenti ci saremmo ammazzati tutti, perché le violenze e il dolore erano tanti e le ferite profonde".

Chiedere voleva dire "intromettersi", anche con violenza non voluta. Ogni nostra interpretazione di quel dolore sarebbe stata povera o inadeguata.

In silenzio, con stupore, la gente ripeteva, osservando attentamente una persona sofferente: - "L'a Quel", cioè "Ha qualcosa".

Sì, qualcosa la faceva soffrire, ma non tentavamo di fare supposizioni, di dare giudizi per non aggiungere dolore.

Non la lasciavamo sola e aspettavamo di poterla aiutare, quando la persona stessa richiedeva il nostro aiuto.

RACCONTARE DEVE DIVENTARE UN PATRIMONIO COMUNE.

I MARTIRI - Monumento dell'UMANITÀ

Quando si cercano le ragioni storiche di due soggetti in contrasto si parla di Giustizia, senza tener conto delle sofferenze delle vittime.

Riconoscere la vittima martirizzata è ancora più di un'educazione, di un impegno per la Pace, perché significa scoprire le qualità superiori che hanno le persone "INNOCENTI", le persone che hanno subito, per un cristiano, la "Croce" e per un laico, la cattiveria enorme che c'è nel fondo dell'uomo.

Le vittime sono grandi, perché l'uomo non merita mai la morte, anche quando ha sbagliato.

I torturatori, di fronte a questi martiri, non si liberano, scusandosi. Devono ammettere, riconoscere di aver sbagliato e pentirsi nel profondo dei loro cuori, soltanto così diventi una persona nuova e possiamo iniziare a riprendere un cammino insieme. Non si può semplicemente discutere e poi coprire la verità sotto un tappeto colorato e profumato. Bisogna sempre scavare e rinnovare tutto dal profondo. Questo vale per tutti i fatti della storia. Anche per gli errori commessi dall'Italia.

Quando si studia la storia non si debbono vedere soltanto le ragioni dei vincitori e i torti degli sconfitti.

L'uomo è capace di compiere questi misfatti, non dobbiamo dimenticarlo, non dobbiamo fingere.

Ognuno di noi per vivere deve assumere la propria debolezza, viverla con coscienza e vincerla. Se la lascio nel sottofondo del mio cuore, la perfidia, l'odio, la colpa mi corrodono.

Pensare che in situazioni come queste siamo sopravvissuti con dignità, ci sono stati esempi di generosità anche verso i tedeschi, COSA SIGNIFICA?

È il valore dei MARTIRI e l'infinita grandezza dell'UOMO.

Quando le vittime sanno dire dal profondo del cuore "MAI PIÙ LA GUERRA" dicono una cosa grande.



29 settembre 1944, arrivo della 16ª Divisione Reichsführer SS Reparto Esplorante.
Alessandra Stivani - La marcia (dalla mostra "I Bambini del '44")

Le SS arrivarono la mattina del 29 ancor prima dell'alba. Noi eravamo a lavorare nei campi, nelle nostre botteghe, nei boschi. In casa le donne allattavano i loro bambini, preparavano il cibo per il pranzo. Non avevamo un'arma per difenderci e siamo stati uccisi. Non fu risparmiato un casolare, una Chiesa, un borgo, un paese.

Dal 29 settembre al 5 ottobre '44 sono stati uccisi 770 civili, 216 erano bambini dai 14 giorni ai 13 anni. Molti bambini morirono con le loro mamme incinte e sventrate, mamme punite, perché da loro sarebbero nate altre vite e questo non doveva avvenire, perché tutta la Comunità doveva essere distrutta per sempre. Ricordiamo, inoltre, che centinaia di persone sono state uccise prima del 29 settembre e dopo il 5 ottobre 1944.

Molte persone uccise, molti uomini deportati in Germania ai lavori forzati, altri uomini utilizzati per portare via gli animali dalle stalle e portarli in Germania, soldati SS impiegati per svuotare le nostre case e riempire i treni merci con tutto ciò che ci apparteneva.

Prima di abbandonare la nostra terra, le SS hanno minato i campi, i boschi, tutto il territorio, dopo aver bruciato tanti casolari. Siamo stati costretti a "sfolla-

re” dai nostri paesi e, dopo aver attraversato, a piedi, fiumi, torrenti, sentieri di montagne, sempre di notte per non essere visti dalle SS, in cima ai monti abbiamo incontrato gli Alleati che, con i camion militari, ci hanno portato al Centro Profughi di Firenze e in tanti altri centri della Toscana, al Centro Profughi di Roma a Cinecittà nei Padiglioni del Cinema. Siamo stati accolti anche in Sicilia. Una parte di noi si è rifugiata nei paesi del Nord oltre Bologna, trovando un ricovero in una stalla, in una vecchia scuola, in una grotta, in una Canonica disabitata, dappertutto dove c’era posto per noi.

UNGARETTI “San Martino del Carso”

*Di queste case
Non è rimasto
Che qualche
Brandello di muro
Di tanti
Che mi corrispondevano
Non è rimasto
Neppure tanto
Ma nel cuore
Nessuna croce manca
È il mio cuore
Il paese più straziato*

Siamo ritornati a casa dopo la LIBERAZIONE, dopo il 25 aprile '45. Ad aspettarci non c'erano più tanti amori, tanti affetti. Molte case erano state bruciate, altre bombardate, tutto il territorio minato. Quanti morti ancora per lo scoppio delle mine!

In quel NULLA abbiamo vissuto in silenzio e, insieme, abbiamo pianto.

Con il PIANTO abbiamo ricordato e parlato con i nostri Cari martirizzati, abbiamo comunicato tra noi il dolore, la vicinanza, l'affetto, la solidarietà, la sete di giustizia e tanti altri sentimenti che non potevamo esprimere con le parole. Innanzitutto ci siamo aiutati a cercare i corpi dei nostri CARI abbandonati in tutto il territorio da fine settembre '44. Tanti altri erano stati bruciati, buttati nel fiume Reno o riuniti in fosse comuni.

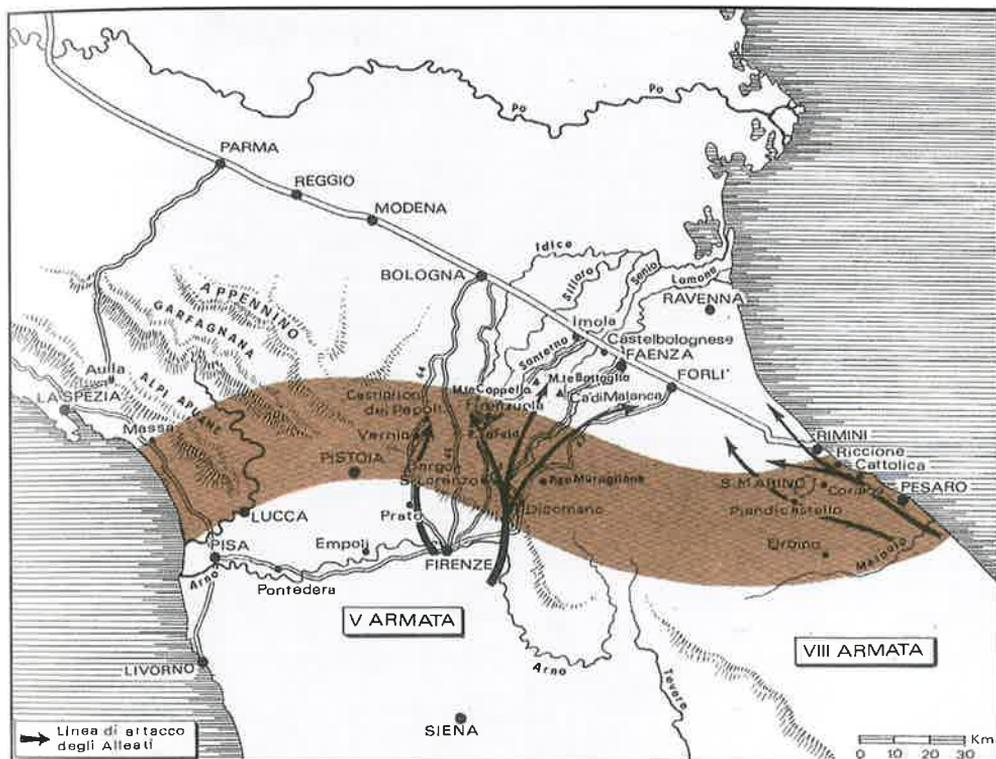
In quella disperazione, in attesa di trovare un lavoro, riparare le nostre case o trovare un alloggio da persone generose, è stata necessario dare i nostri bambini in affidamento ad altre famiglie. Bambini piccoli, ammalati, denutriti, senza abiti e scarpe calde per l'inverno. Non c'era cibo nutriente, non c'erano dottori, non c'erano soldi per comprare le medicine. La separazione è stata dolorosa per i bambini e per i loro familiari, ma le famiglie affidatarie hanno accolto i bambini come figli e con la massima Gratuità.

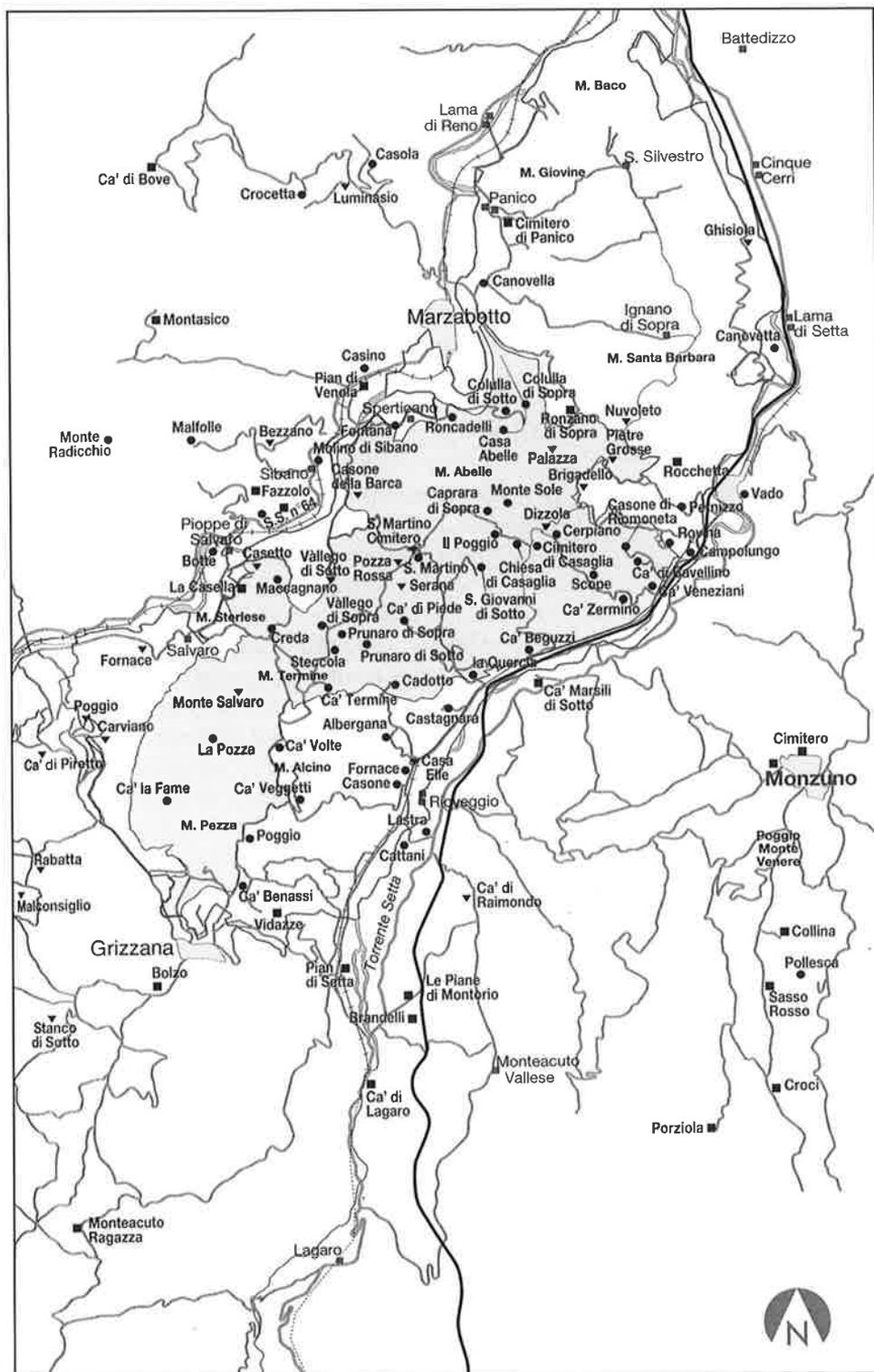
Le famiglie naturali hanno seguito e guidato i propri figli in questa esperienza, con discrezione e insegnando loro il valore della riconoscenza e della collaborazione nel rispetto delle regole della nuova famiglia. La relazione tra le due famiglie basata sul rispetto, sulla responsabilità e l'affetto reciproci, ha fatto vivere questi bambini dentro una STORIA D'AMORE, che ha costruito, giorno dopo giorno, con cura, con pazienza e tanta tenerezza la loro Rinascita. Dopo aver sperimentato l'orrore della guerra, il dolore per la perdita di alcuni familiari e la separazione dalle loro famiglie, questi bambini, grazie all'amore ricevuto, grazie al calore e alla luce di tanto bene, sono ritornati a casa sereni, gioiosi, capaci di sperare in un mondo migliore. Tutti insieme, con tante fatiche e tanta collaborazione, abbiamo ricostruito le nostre famiglie, le nostre case e, per ogni conquista, abbiamo ricominciato a far festa. Questa è stata la nostra risposta al progetto eliminazionista delle SS. Questa crescita non si è mai fermata.

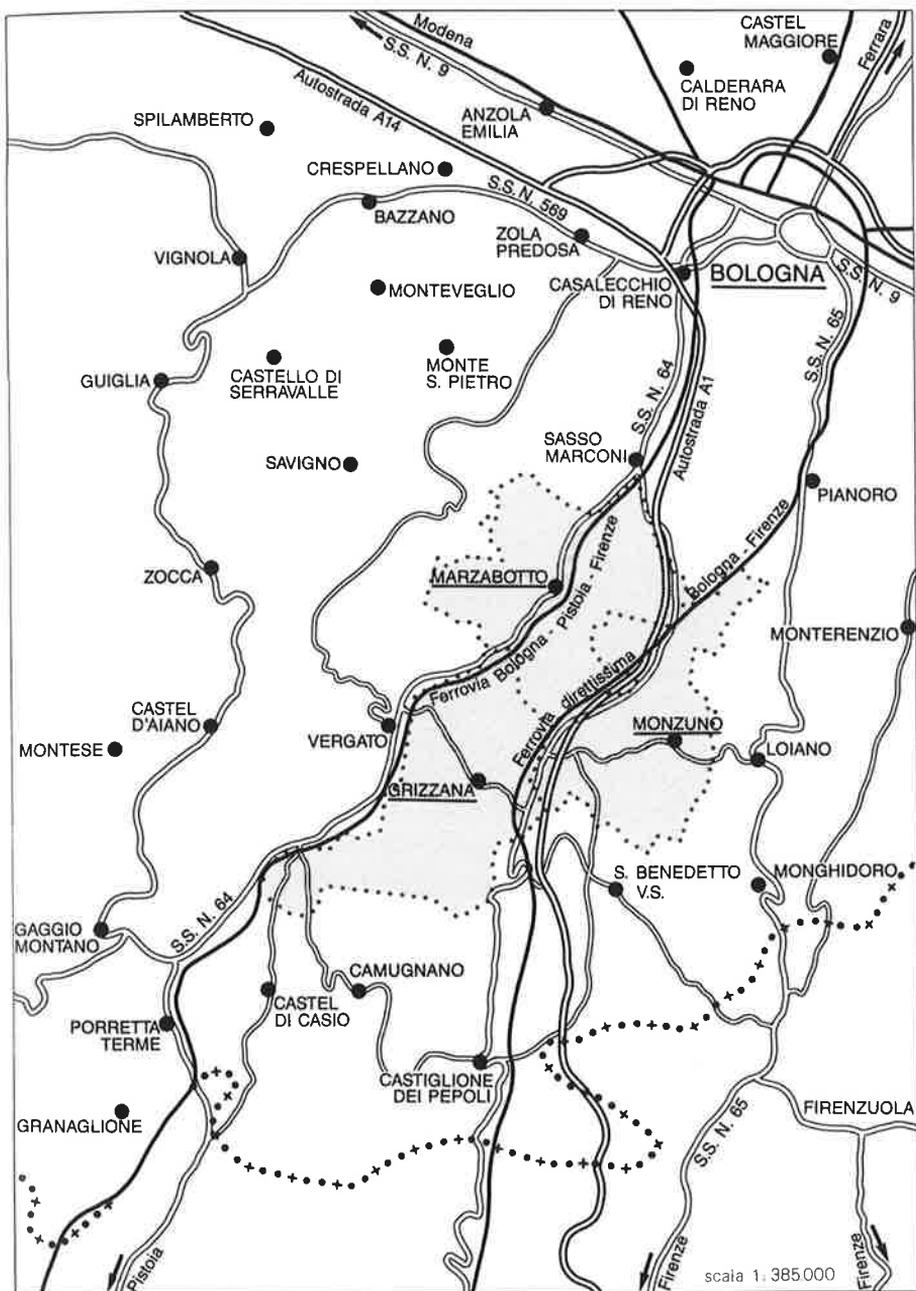
Ai nostri Familiari che, con immani fatiche, hanno costruito casolari, borghi, paesi, hanno coltivato i campi, curato i boschi, arricchita la nostra terra di giardini e siepi fiorite e ai nostri Familiari sopravvissuti, anche loro martiri che, dopo aver vissuto gli orrori della guerra ed essere stati privati di tanti affetti, nel dolore e nella povertà assoluta si sono impegnati ad avviare la ricostruzione di tutto quanto era stato distrutto ed era possibile ricostruire, dimostrando tutta la loro forza, il loro coraggio e la grande abilità nell'affrontare ogni tipo di lavoro diciamo: Grazie per il vostro dono. Ogni giorno siamo sempre con Voi e ci impegniamo a custodire e a coltivare tutta la "Bellezza" che ci è stata regalata.

TESTIMONIANZE

Linea Gotica e Oltre







ONOFRI NAZARIO SAURO

(Testimonianza registrata in casa del Signor Onofri e trascritta fedelmente)

Io lavoravo all'Avanti.

Io racconto il mio periodo della Resistenza.

Sono nato in una famiglia patriottica. I miei genitori sono romagnoli, ma io sono nato a Bologna. Dalla Romagna nel 1897 partì mio nonno Depalmo per la guerra di Grecia. Mio padre, durante la prima guerra mondiale, era un ragazzo interventista democratico del gruppo di Cesare Battisti, il mio nonno garibaldino. Durante il fascismo mio padre non ha mai preso la tessera del fascio, era stato aggredito e bastonato almeno tre volte, come mi raccontava mia madre, per cui aveva avuto dei grossi problemi di salute. In casa c'era uno spirito patriottico e antifascista. Quando cadde il fascismo il 25 luglio del '43 mio padre andò in piazza a manifestare, io non avevo ancora 16 anni e lì respirammo questi giorni di libertà, poi l'8 settembre, con l'armistizio, l'atteggiamento dei tedeschi cambiò. In quel periodo ero presso dei parenti in Romagna e decisi di venire a casa, perché pensavo che senza di me non potevano stare, così pensavo nella mia piccola testa. Purtroppo le ferrovie e le corriere giravano poco: fu un viaggio avventuroso. Impiegai mezza giornata da Mercato Saraceno ad arrivare a Cesena, dove trovai la stazione piena di soldati che dicevano: - Dove sono i tedeschi, dove sono i tedeschi. Il treno partì, ad ogni stazione si fermava e i soldati chiedevano sempre: - Dove sono i tedeschi? Questo viaggio mi ha segnato nel vedere questi soldati che scappavano. Arrivai a casa che era notte fonda. Mio padre e i suoi amici aderirono subito al Comitato di Liberazione, il gruppo di mio padre che erano una ventina passarono al Partito d'Azione, presero parte alla Resistenza dicendo che alla fine della guerra ne avrebbero parlato e sarebbero ritornati alla "casa madre".

Io andavo a scuola e studiavo privatamente il latino e il greco per dare l'esame del liceo classico.

Io volevo partecipare al gruppo della Resistenza. Ma i dirigenti mi dissero: - Tu non hai nessuna preparazione militare, hai fatto il balilla. Sei giovane e sei un intellettuale, perché vai a scuola. Mi misero a fare i documenti falsi e io la presi quasi come un'offesa. Cominciai a fare le carte d'identità false per gli antifascisti che erano ricercati, perché nel periodo badogliano (dal 25 luglio all'8 settembre) molti antifascisti, che erano in prigione, erano stati liberati e, quando i fascisti li invitavano per essere di nuovo cancellati, si presentarono con carte d'identità false. In ottobre furono richiamati alle armi i militari dalla Repubblica Sociale e per sottrarsi avevano bisogno di documenti falsi. Per un mese, su ordine della mia Brigata "Ottava Brigata Giustizia e Libertà", lavorai soltanto a fare documenti falsi.

Poi ci fu il colpo grosso. Era novembre e gli ebrei furono invitati a presentarsi in Questura, perciò io continuai il mio lavoro per gli ebrei. Finito questo lavoro il mio Comandante mi disse che era importante iniziare a lavorare per fare un giornale e così entrai a far parte di una redazione di un giornale. Mi sembrava

un mondo strano, ma anni dopo ne capii il valore. Il mio giornale si chiamava "Orizzonti di libertà".

Nel frattempo preparammo il salvataggio del radium, perché i tedeschi si erano presentati ed avevano chiesto la consegna di tutto il radium. Per fortuna il prof. Gian Giuseppe Palmieri, che era il direttore dell'epoca, non lo consegnò. Chiese alla mia brigata il modo per salvarlo e ne salvammo una metà e la interrammo in una cantina in via Cantarano dove c'era l'abitazione di Armando Quadri. Fummo impegnati tutta l'estate. Quando vedemmo ormai chiaramente il dissolvimento della Repubblica Sociale, però non si decideva a morire, aprimmo le porte delle brigate a della gente che la vedevi per un giorno e poi non la vedevi più. Tutti volevano far qualcosa per la Liberazione, c'erano due con i quali io avevo fatto la guerra di Spagna nel '36, erano nella Repubblica Sociale, ma volevano disertare. Il 4 settembre del '44 ci ritrovammo in una ventina nelle stalle della Caserma di Porta D'Azeglio e lì ci trovarono tutti. Otto uomini furono processati, altri otto furono fucilati e il 23 settembre altri (c'erano anche delle spie con l'incarico di farci parlare) andarono a Mauthausen e tra questi c'era anche mio padre. Ritornò soltanto uno di loro. Io fui interrogato e poi scarcerato, perché non furono trovate prove contro di me.

Con la mia Brigata mi sono rifugiato all'Università, nella facoltà di lettere, uscivamo solo per fare qualche azione, ma eravamo pronti, perché gli Alleati erano quasi a Pianoro, al passo della Futa. Dicevamo: - Arrivano domani, arrivano domani e ci preparavamo per l'insurrezione. Mentre la settima Brigata all'Ospedale Maggiore aveva allestito le cucine, i dormitori provvisori, da noi non c'era niente. Allora, i bolognesi come me che abitavano alle due Torri, a mezzogiorno andavano a casa a mangiare e alla sera andavano a casa a dormire, mentre gli altri uscivano di giorno per comperare qualcosa e alla sera dormivano sui banchi dell'Università. Quel 20 di ottobre, verso l'una, per fortuna ero a casa, sentii degli spari. Avevano attaccato la base. Di una trentina che eravamo rimasero otto o dieci e gli altri furono presi dai fascisti. I tedeschi si disinteressarono della città, ci lasciarono combattere italiani contro italiani. Quelli che rimasero dentro, per un po' combatterono, poi non si sa bene se furono fucilati subito o morirono dopo insieme ai feriti.

Dopo abbiamo continuato a fare delle azioni, ma senza rimanere in una base fissa. Le azioni che si potevano fare in città erano attaccare i fascisti per strada e si eliminavano.

Il giorno della Liberazione, il 21 aprile, noi facemmo l'insurrezione, andammo in piazza e non c'era più un fascista, non c'era più un tedesco. Il pomeriggio del 20 i tedeschi se ne andarono, pare che sia stato fatto un accordo con i partigiani: se ci lasciate andare, noi non vi facciamo niente. Quando i fascisti videro che i tedeschi se ne andavano, andarono via anche loro. L'unico fascista ucciso quel giorno fu il Capo del Gabinetto della Questura. Aveva gli uffici in via Zamboni, poi arrivarono i polacchi e ci dissero subito che non volevano problemi. Presero subito in mano loro la situazione e io andai subito a scuola

DOMENICO ALVISI

Nel 1942 avevo otto anni e abitavo a Bologna. Avevo appena iniziato la terza elementare quando mio padre decise che avremmo sfollato. Diverse città italiane erano già state bombardate e certamente presto sarebbe toccato anche a Bologna. A metà dicembre partimmo per Casola Valsenio, piccolo paese della Romagna collinare al confine con la Toscana. Dopo svariate peripezie sarei ritornato a Bologna solo nel maggio del 1945. La vita e le disavventure di questi tre anni li ho raccontati in un volume "Storia minima di un balilla mancato". Qui di seguito riporto alcuni brani, tratti dal libro stesso, di episodi che mi sono capitati nelle stesse giornate in cui, ad alcune valli più a lato, si stava consumando la tragedia di Marzabotto.

Nell'estate del 1944 le truppe alleate, dopo lo sbarco in Sicilia nel luglio del '43, risalita l'Italia, ai primi di agosto conquistata Firenze, erano giunti sui contrafforti appenninici. Considerando imminente la calata degli Alleati dalle cime dell'Appennino verso la valle Padana, mio padre decise di sfollare ulteriormente. Aveva pensato che essendo la Strada Casola/Castelbolognese una delle direttrici dell'invasione sarebbe stato più opportuno sistemarci in qualche sperduto casolare dell'interno. La scelta cadde su una piccola frazione chiamata Buta dove esisteva una grande casa padronale ed una piccola Chiesa dedicata a San Ruffillo. Mai scelta fu meno appropriata; eravamo finiti proprio nel mezzo di quella che sarebbe passata alla storia come Linea Gotica. Ad alcune centinaia di metri in linea d'aria svettava, con i ruderi di un castello medievale, il Monte Battaglia che sarebbe stato teatro di aspri combattimenti dal 25 settembre al 13 ottobre del 1944.

Eravamo arrivati pensando che si sarebbe trattato di un soggiorno di pochi giorni ma, prolungandosi la sosta, ben presto cominciarono a mancare i generi di sussistenza e cominciarono problemi di fame, sete, pidocchi e naturalmente cannoneggiamenti. A rincarare la dose nella nostra stessa abitazione si installò il comando tedesco di zona.

Tra i brani tratti dal mio volume di cui ho scritto più sopra, il primo riguarda un'avventura che mi capitò il giorno 27 settembre quando iniziarono i combattimenti per la conquista di Monte Battaglia, tenuto dai partigiani della 36° Brigata Garibaldi, da parte dei tedeschi.

Alle prime luci dell'alba di quel 27 settembre il maggiore tedesco attraversò la nostra stanza con un binocolo in mano e si diresse verso lo stanzone del forno. Incuriosito lo seguii e lo vidi osservare a lungo Monte Battaglia da una delle finestre.

Che fosse il 27 settembre l'appresi molti anni dopo leggendo le cronache che ricostruivano quegli avvenimenti, riferendo chiaramente il fatto che l'ufficiale aveva scrutato a lungo Monte Battaglia prima di dare l'ordine di sferrare l'attacco contro i partigiani italiani, che nella notte avevano occupato i resti della rocca. I partigiani riuscirono a resistere, finché nel primo pomeriggio furono

raggiunti da rinforzi di truppe americane. Come ho già detto nei giorni seguenti si svolsero aspri combattimenti, anche all'arma bianca, attorno al monte e addirittura all'interno della rocca. Il cinque ottobre la cima del monte venne definitivamente occupato dai militari inglesi dell'8ª armata. I tedeschi tentarono inutilmente per l'ultima volta il giorno otto la riconquista, quindi si ritirarono definitivamente a San Ruffillo e dintorni.

Il lungo osservare che aveva fatto il maggiore mi aveva notevolmente incuriosito e dopo che se ne fu andato pensai bene di sostituirlo. Tra le cose che mi ero portato dietro, senza dirlo ai miei genitori, c'era anche un vecchio cannocchiale da marina. Si trattava di uno strumento piuttosto antico in ottone rivestito di mogano scuro.

Si tenga presente che secondo le leggi di guerra chiunque, non in divisa, venga trovato in zona di operazione con macchine fotografiche, binocoli, cannocchiali o simili era considerato una spia e quindi poteva essere fucilato sul posto senza processo. Anche se vagamente consapevole di queste limitazioni, ma notevolmente incuriosito, mi accinsi a imitare il nostro colonnello e mi appostai anch'io alla finestra per seguire gli esiti della battaglia: vidi poco o niente. In primo luogo il cannocchiale era più un articolo di arredamento, secondariamente fuori pioveva a dirotto e sul cocuzzolo stagnava una fitta nebbia che rendeva quasi impossibile notare qualcosa. Mi parve d'intravedere delle ombre che si agitavano velocemente e più nettamente gli scoppi delle granate. Ma questi ultimi li avrei potuti vedere distintamente anche a occhio nudo.

Ero tutto preso dal tentativo di capirci qualcosa quando mi sentii battere sulla spalla. Mi girai di scatto e mi trovai di fronte il maggiore tedesco che, strappandomi di mano il cannocchiale, mi comunicò laconicamente che mi avrebbe fucilato come spia.

Non nascondo che in quel momento mi venne da farmela sotto e come giustificazione riuscii solo a dirgli che non avevo visto nulla, e anche volendo non ero in grado di comunicare quello che "non" avevo visto a nessuno. Mi guardò truce e abbaìò qualcosa in tedesco all'attendente immobile alle sue spalle che, sbattendolo i tacchi, sparì. Rimasti soli, e tenendomi sempre una mano saldamente sulla spalla, si mise a guardare oltre i vetri con il mio cannocchiale. Dopo un paio di minuti distolse lo sguardo e con una smorfia di disgusto gettò a terra l'oggetto incriminato. In quel momento rientrò l'attendente con mio padre che, tremante e bianco come un lenzuolo, mi osservava con uno sguardo, se possibile, ancora più truce di quello del tedesco. Lo stesso maggiore intanto aveva cominciato a investire mio padre con una valanga di parole mezzo in tedesco e mezzo in italiano e delle quali capii ben poco. Credo, per quello che mi riferì mio padre in seguito, che gli avesse dato una lezione di come si dovesse comportare un genitore italiano, e cioè imitando quelli tedeschi che usavano più disciplina sui propri figli. Gli comunicò inoltre che se non mi fucilava era solo perché con quel cannocchiale non si vedeva nulla. Era così convinto che fosse una schifezza che disse di riprendercelo.

Come ho già detto precedentemente uno dei problemi più impellenti era quello di toglierci la fame per cui una delle mie attività giornaliere era esplorare i dintorni per cercare qualcosa di commestibile. Fortunatamente avevo trovato del grano nel granaio della canonica. La Chiesa era abbandonata in quanto il parroco, dopo averci dato l'estrema unzione, era fuggito. I tedeschi di notte bivaccavano nella Chiesa ma di giorno non c'era nessuno.

Questa mia altra avventura è conseguente ad una delle razzie.

Nel corso delle mie escursioni nella canonica avevo trovato una mezza pagnotta di pane tedesco. Queste pagnotte erano come il pane in cassetta, ma di un bel colore marrone. Nessuno sapeva cosa ci fosse dentro. Si vociferava che contenessero anche della segatura di legno. Avevo trovato questo pane in mezzo al grano, solo che anziché essere marrone era di uno squillante verde, per la fitta muffa che lo ricopriva. Orgoglioso della mia scoperta avevo estratto il coltello a serramanico, che portavo sempre in tasca, e grattando il mio tozzo di pane per pulirlo, mi accingevo a rientrare a casa, sicuro di ricevere i complimenti della famiglia. Entrando nel salone mi trovai di fronte un giovane soldato tedesco, infangato, la barba lunga, e coperto di nastri di pallottole e arnesi vari, che gli pendevano da tutte le parti.

Il tedesco, vedendomi con il pezzo di pane, senza parlare mi fece cenno con la mano destra di darglielo. In silenzio scossi la testa in segno negativo: avevo rischiato per trovarlo, pregustavo già le congratulazioni familiari e non vedevo una valida ragione per cederglielo. Al mio no silenzioso il tedesco fece seguire un perentorio: - Dare me! - allungando la mano per prendermelo. Per tutta risposta feci un passo indietro e mi strinsi forte al petto il mio tesoro. Indubbiamente la cosa lo infastidì perché mi colpì sul viso con il calcio della sua *maschinenpistole*, che teneva nella mano sinistra. Non fu un colpo molto duro, ma la mia sorpresa fu tale che feci cadere il tozzo di pane, che lui ridendo prontamente raccolse e sbocconcellandolo si diresse verso la sede del comando. Rimasi interdetto. Una rabbia feroce mi salì dal più profondo del mio essere e subito andai a raccontare tutto a mia madre. Il punto dello zigomo, sul quale aveva spinto l'arma era esattamente lo stesso dove c'era e c'è ancora il segno lasciatomi dal forcipe al momento della mia nascita. La sofferenza atroce che provavo era solo dovuta però al mio orgoglio ferito. Fu in quel momento che meditai la vendetta. Avevo intuito, visto lo stato in cui si era presentato, che quel soldato fosse sceso dalla zona di Monte Battaglia per portare notizie o prendere ordini e quindi sarebbe tornato su dopo poco. Decisi quindi di tendergli un agguato mentre rientrava alla base. Il posto adatto lo individuai in una curva nel castagneto sopra casa che conoscevo bene. Andai al mio deposito, presi due bombe a mano e me le infilai nel giubbotto deciso a vendicarmi. Da quest'atto sconsiderato mi salvò l'intuito di mia madre, che meglio di ogni altro conosceva il mio carattere e le mie reazioni. Dopo il mio sfogo freddo e senza lacrime, certa che le mie reazioni non si sarebbero fermate lì, non mi aveva perso di vista. Mi affrontò vicino al deposito delle granate e mi disse solo: - Vuoi farci uccidere tutti? Metti via quella roba. -

Quelle poche parole mi folgorarono e mi resi conto di quello che stavo per fare. Se avessi ucciso il tedesco così vicino a casa probabilmente ne sarebbero stati incolpati gli adulti, con la conseguente fucilazione di un mucchio di gente. Frastornato rimisi a posto le bombe e mogio mogio, seguendo mia madre rientrai in casa e mi sedetti in un angolo a meditare. Non le avevo risposto, ma penso che il mio comportamento fosse più che eloquente. Anche mia madre non disse altro. Sapeva bene che le sue poche parole erano state più che sufficienti e mi avrebbero indotto alla meditazione per il resto della vita.

Da quel momento e per tutti gli anni che abbiamo vissuto insieme non abbiamo mai più toccato l'argomento, anche se spesso l'ho sentito sempre presente tra noi. Non ne abbiamo mai parlato con altri, neppure con mio padre. È rimasto il nostro comune segreto per tutti gli anni successivi e fino alla sua morte.

Mi sono sempre chiesto se anche in un contesto dove la vita umana aveva un così scarso valore, sbollito quel momento di furore, avrei trovato il coraggio di attuare la mia vendetta. Probabilmente le difficoltà concrete mi avrebbero frenato. Per agire con sicurezza avrei dovuto trovarmi a una certa distanza e di certo mi sarebbero sorti dei dubbi sulle mie possibilità di lanciare così lontano le bombe a mano. Inoltre sapevo che una volta svitato il tappo in fondo al manico e tirata la cordicella dovevano passare circa dieci secondi prima di lanciare. Credo che mi sarei chiesto se ero in grado di calcolare bene i secondi per non correre il rischio di farmi esplodere in mano la granata o peggio, lanciarla troppo in anticipo e farmela rilanciare indietro.

E poi, in quel momento decisivo, non avrei considerato spregevole togliere la vita a un essere umano, anche se tedesco, per un misero tozzo di pane mezzo ammuffito? I dubbi mi sono sempre rimasti, ma l'unica certezza sulla quale ero stato in grado di fare concreto affidamento era la coscienza di aver avuto dalla mia l'acume di mia madre.

Qui di seguito riporto che mi è sempre rimasto vivo nella memoria.

All'imbrunire del giorno 28, mentre me ne stavo rincantucciato tra le cassette del mio piccolo arsenale intravidi alcune ombre stagliarsi contro la Chiesa. Pioveva a dirotto e il cielo plumbeo rendeva molto indecisi i contorni. Mi parve d'individuare, sia per gli elmetti sia per le armi imbracciate, alcuni soldati, mentre quelli al centro della fila sembravano civili. In quell'occasione credo di avere intravisto per l'ultima volta, senza riconoscerlo, il calzolaio Gino Montefiori, artefice degli scarponi, che in quel momento portavo ai piedi. Si seppe poi che lui, suo cognato Pomi e due contadini prelevati nella casa, poco distante dalla nostra in cui erano sfollati, erano stati arrestati e condotti a valle, forse per trasportare delle munizioni. Nel ritorno a circa cento metri da Buta erano stati fucilati e sepolti frettolosamente. Per molti anni dopo la fine della guerra furono intraprese ricerche per sapere che fine avessero fatto. Ricordo ancora la signora Maria, moglie di Gino e sua figlia Loredana, nostre buone amiche, sostare spesso da noi a Bologna in occasione delle ricerche, presso le varie autorità, per conoscere la sorte dei con-

giunti. Dopo circa un paio di anni, occasionalmente nel corso di lavori stradali furono rinvenuti i corpi. Il luogo della fucilazione era talmente vicino a Buta che è possibile che io abbia inteso il crepitare dei colpi che li uccidevano.

Quella che segue è una tragicomica avventura accorsa a mia nonna e a me sempre a causa della ricerca quotidiana di qualcosa da mangiare.

Alla fine di ottobre, per una rettifica del fronte, il comando tedesco aveva abbandonato Buta. Il giorno 30 i tedeschi si attestarono su di un crinale, verso Casola, ad un paio di chilometri da noi. Da quel momento eravamo nella "terra di nessuno": cioè completamente isolati ed equidistanti dalle due linee. A sud gli inglesi avevano il loro punto più avanzato a circa due chilometri nella località di Cornazzano; mentre i tedeschi a nord, occupavano il crinale che ho detto.

La nostra posizione intermedia ci stava creando una situazione di totale abbandono con l'aggravante che mentre prima dovevamo attenderci le cannonate degli inglesi ora dovevamo aspettarcele da entrambi i fronti. Sia gli uni che gli altri potevano sparare in qualsiasi momento al solo minimo sospetto della presenza di una pattuglia avversaria con l'aggravante che mentre prima c'era una certa continuità temporale nel cannoneggiamento ora la scarica era capace di giungere in ogni momento senza nessun tipo di preavviso. Per entrambi i belligeranti la probabilità di errare nella valutazione e fare vittime civili era un fattore di secondaria importanza.

Sfamarsi era sempre più difficile. La tendenza di ogni gruppo familiare ormai era quella di arrangiarsi per proprio conto senza mettere a disposizione degli altri le proprie riserve alimentari. Per la mia famiglia, come per altri, era disponibile il grano del prete. Provvedevo io stesso al prelevamento, cercando di sceglierlo il più distante possibile dagli escrementi secchi lasciati dai tedeschi. Quello che però cominciava a scarseggiare erano le castagne. Un giorno io e mia nonna decidemmo, di nostra iniziativa, di andare a raccogliercle. In parrocchia avevo prelevato le fodere di due piumini da piedi da usare come contenitori e con quelle ci dirigemmo verso un bosco, distante circa un mezzo chilometro dalla casa. Il raccolto fu facile ed abbondante.

Con i nostri sacchetti sufficientemente pieni ci accingemmo al rientro. Giunti a duecento metri da casa il mio sacchetto si scucì e parecchie castagne caddero sulla strada. Sistemato il buco con un nodo ci apprestammo pazientemente a raccogliere quanto si era disperso sul terreno. Eravamo giunti quasi alla fine quando improvvisamente udimmo il sibilo di un proiettile in arrivo che ci superò e scoppiò ad una trentina di metri. La zona era completamente scoperta e non c'era nessuna possibilità di mettersi al riparo. La nonna con un urlo si mise a correre, per quanto lo potevano permettere i suoi settantacinque anni ed il sacchetto sulla schiena, mentre io continuavo insensatamente a raccogliere le ultime castagne. Tempestato dalle sollecitazioni della nonna mi sollevai e mi accinsi a correre dietro di lei. A quel punto ci fu un altro scoppio e fui colpito da un forte bruciore alla fronte. Istantivamente portai la mano dove sentivo il calore ed al tatto rilevai un piccolissimo oggetto. Si trattava di una scheggia poco più

grande di un granello di riso. Probabilmente allo scoppio della granata la scheggia incandescente, giunta da lontano ma ancora rovente, non aveva avuto più la forza di penetrare l'osso e si era attaccata alla pelle. A ricordo del ferimento mi è rimasta una piccola cicatrice e la piccolissima scheggia che ancora conservo da qualche parte. Naturalmente l'incidente non mi aveva impedito di continuare a correre con il sacco che ballonzolava sulla schiena, mentre altre due granate esplodevano sempre più distanti.

Non so chi sia stato a spararci. I colpi erano palesemente di mortaio e solitamente venivano esplosi con vista del bersaglio. La base di partenza più prossima era quella degli inglesi. Ma se ci vedevano era a loro chiaro che si trattava di una vecchia ed un bambino. Inoltre gli scoppi erano tutti lontano abbastanza da non procurare seri danni. Si erano voluti solo divertire impaurendoci? O forse volevano avvertire noi o qualunque altro che loro erano presenti?

Frattanto sempre correndo avevo raggiunto mia nonna e ci presentammo assieme davanti a mio padre che in mezzo alla strada, poco oltre la casa, urlava come un forsennato. Con un diluvio di parole ci incolpava ferocemente per la nostra incoscienza. Da parte mia, abituato alle sue sortite, non ne fui colpito più di tanto, ma mia nonna, la suocera verso la quale mio padre aveva grande rispetto, ne fu molto turbata e per un lungo tempo gli tenne il broncio. Per quanto riguarda la mia piccola ferita dissi che me l'ero procurata contro un ramo basso di un albero. Non credo che i miei genitori l'abbiano bevuta dato che era palese che fosse una bruciatura. Forse non vollero infierire anche per non colpire ulteriormente mia nonna, di carattere molto permaloso, che consideravano l'ideologa della bravata. In seguito, calmatesi le acque, raccontai tutto alla mia mamma che dopo avermi redarguito fece, molto più blandamente, la stessa cosa con la nonna, dandole del voi come d'uso.

Il fatto che mia madre rimproverasse sua madre dandole del voi mi faceva ridere, ma ovviamente lo feci solo dentro di me. Sapevo perfettamente che lei pretendeva assoluto rispetto da parte mia verso la nonna.

Alla fine superato il momento di paura ed angoscia e dopo i rimbrotti rimaneva però la splendida realtà di un bel gruzzolo di castagne.

Domenico Alvisi "STORIA MINIMA DI UN BALILLA MANCATO"

DOMENICO ALVISI

STORIA MINIMA DI UN BALILLA MANCATO



L'autore con il padre e la sorella a Bologna in via Rizzoli, nel 1939.

SANT'ANNA DI STAZZEMA

ENIO MANCINI

nato a Sant'Anna di Stazzema. Il giorno del massacro aveva appena 6 anni. È uno dei pochi sopravvissuti.

A Sant'Anna si viveva come sempre in nuclei familiari molto numerosi costituiti dai nonni, da genitori e figli. Tutti lavoravamo con compiti diversi. Gli uomini svolgevano i lavori più pesanti nei campi e nei boschi, le donne collaboravano e, inoltre avevano la responsabilità della gestione della casa. Noi bambini contribuivamo con piccoli incarichi: pascolare i piccoli greggi, andare alla sorgente a prendere l'acqua, accudire i piccoli animali.

Il paese di Sant'Anna non ha un vero e proprio centro, ma borghi disseminati e costituiti da poche case che prendono nomi diversi. Il borgo dove io ho vissuto fino ai 20 anni è Sennari. Prima della strage del 12 agosto i residenti abituali erano circa 400 unità, poi in breve tempo, causa la guerra, molte persone si rifugiarono nei nostri borghi e le famiglie generose ospitavano tante persone. In casa mia ospitammo due famiglie di 11 persone, in tutto diventammo 16. Il problema era il cibo, ma per fortuna, avevamo una mucca e fu un grande aiuto. Per noi bambini l'arrivo di tutta questa gente fu una grande festa e il luogo dove giocavamo di più era la piazza della Chiesa. Ci siamo divertiti fino all'imbrunire dell'11 agosto.

A Sant'Anna, temendo un rastrellamento, gli uomini, paesani e sfollati, avevano organizzato un servizio di sorveglianza per controllare se fossero arrivati gruppi di fascisti, o peggio ancora, i tedeschi. Verso le 6 di mattina del 12 agosto notarono luci sinistre solcare il cielo dai quattro punti cardinali.

Quattro compagnie naziste circondarono Sant'Anna in 4 direzioni diverse, si spostarono inizialmente con i camion, poi si inerpicarono su per i sentieri che portano al paese. Questi uomini pensarono, inizialmente, che il pericolo riguardasse loro e urlando "Ci sono i tedeschi" informavano gli altri uomini ad andarsi a nascondere nella boscaglia.

Mio padre Attilio corse a casa, ci svegliò tutti, ci disse di stare tranquilli, perché alle donne e ai bambini non avrebbero fatto niente, mentre lui sarebbe andato a nascondersi. Il babbo ci raccomandò di buttare fuori dalla casa ogni oggetto, dopo aver saputo dell'incendio di Farnocchia, un borgo vicino a noi. Mio fratello Massimo di 9 anni, io, la mamma Giulia e la nonna Erlinda lanciammo fuori dalla finestra tutto ciò che potevamo. La nonna fece uscire dalla stalla le pecore, ma non riuscì a liberare la mucca e la ritrovammo bruciata.

Intorno alle 7 del mattino, le quattro colonne della 16^o Divisione Corazzata SS piombarono sui vari borghi e, contemporaneamente, iniziò la strage.

La nonna Erlinda si mise a pregare, udimmo lo scalpiccio degli scarponi, poi iniziarono a battere violenti colpi con il calcio dei fucili contro la porta. Aprimmo,

erano armati fino ai denti e portavano l'elmetto sulla testa. Aprimmo, entrarono e ci spinsero fuori. Eravamo scalzi e la nonna chiese di poter rientrare per prendere gli zoccoli, ma un italiano con accento versiliese la offese. Entrarono in casa, depredarono e appiccarono il fuoco con il lanciafiamme. Noi assistevamo a quell'orrore, inebetiti. Soldati ci davano degli ordini secchi nella loro lingua e li traduceva quel "lurido" italiano. Scendemmo verso Valdicastello, mentre la nostra casa bruciava. Ci nascondemmo in una grotta, ma un gruppetto di soldati si avvicinarono ci videro e noi alzammo le mani in alto, in segno di resa. **IO BAMBINO, CON LE MANI IN ALTO MI RIVEDO IN QUELLA IMMAGINE DEL RAGAZZO EBREO NEL GHETTO DI VARSAVIA.**

Ci presero, ci misero in fila indiana, qualcuno di loro avanti, noi al centro e gli altri dietro. La direzione era verso la Chiesa.

A Vaccareccia, nella casa della famiglia Battistini, nella stalla liberata dagli animali, ammassarono una cinquantina di persone. C'era caldo e si respirava a fatica. C'era chi pregava, chi invocava pietà. Tutto fu vano. Dopo averli contati, lanciarono delle bombe a mano e poi spararono diversi colpi di mitragliatore. Genny Bibolotti Marsili, una giovane madre di 28 anni, quando vide che i soldati avevano iniziato a sparare sulla gente persino sui bambini, prese il figlio Mario cercò di proteggerlo contro la parete e gli disse di stare zitto. Un soldato entrò nella stalla con il fucile spianato. Genny terrorizzata si tolse lo zoccolo e lo lanciò in faccia al nazista. **UN ATTIMO DOPO LA MAMMA FU COLPITA DA UNA RAFFICA** sotto gli occhi di Mario. Poi i soldati incendiarono tutto e Mario fu trovato con la schiena devastata dal fuoco. Mario è vivo e ha raccontato quanto era successo. Genny, che rappresenta i valori dell'amore materno, è stata decorata con la Medaglia d'oro.

Casa BERTELLI "Pierini". Quando arrivarono le SS gli uomini si erano già allontanati. Rimasero donne e bambini, 19 persone. Li portarono vicino a un fossato, piazzarono la mitragliatrice e spararono sul gruppo. Due i sopravvissuti Maria Luisa Ghilardini e lo zio Ettore, nonostante le profonde ferite. Un giorno Maria Luisa riconobbe un uomo della Versilia che, con i nazisti, azionarono la mitragliatrice, gli gridò in faccia "ASSASSINO", lo fermarono i vigili, fu portato in carcere a Lucca, ma riuscì a giustificarsi dicendo che era stato costretto dai tedeschi, ma più tardi si seppe che era un collaboratore dei tedeschi. Per tutte queste persone morte fu scavata una fossa comune dagli uomini che si erano salvati nei rifugi.

Poi a Colle - Il Moco, ai Franchi, a le Case, a I colletti fu una strage di donne, bambini e uomini sempre dopo aver assembrate queste persone e sparato sul gruppo. Il gesto più infamante fu compiuto nel borgo sottostante la Chiesa in località "I Merli". Era sfollato con la famiglia, in incognito, il Rabbino emerito della **COMUNITÀ ISRAELITICA** di Roma. In una stanza vide una donna seduta su una sedia, le avevano squarciato il ventre e teneva il feto tra le braccia. I due cadaveri ancora legati dal cordone ombelicale e il piccolo con evidente sparo in testa.

12 agosto 1944 Chiesa di Sant'Anna

Sullo spazio erboso, davanti alla Chiesa, all'ombra di quattro platani, dove noi bambini giocavamo, si consumò la strage più crudele.

Alle 8 del mattino, i nazisti catturarono tutti coloro che incontravano sul loro cammino e li ammassarono al centro della piazza. Alcuni si erano rifugiati in Chiesa pensando di potersi difendere in un luogo sacro, ma quando da quei criminali fu lanciata una bomba, uscirono tutti dalla Chiesa e si unirono al resto del gruppo. Erano circa 132.

I tedeschi piazzarono due mitragliatrici davanti al portone e spararono su tutti. Trenta erano sotto i 10 anni.

COMPIUTA LA CARNEFICINA i nazisti ammassarono i corpi intorno a uno dei platani, presero dalla Chiesa le panche ed altri oggetti in legno, li buttarono su quei corpi e con la benzina dettero fuoco. Volevano distruggere le prove del massacro. Entrarono in Chiesa e spararono all'altezza dell'altare, dove c'è l'organo, pensando che dietro ci fossero dei civili e lo distrussero, mentre altri soldati avevano già ucciso alcune donne e qualche bambino nonché una dozzina di uomini prelevati e utilizzati quella notte per il trasporto delle munizioni.

Mentre il fuoco sulla piazza ardeva e continuò ad ardere fino a sera si allontanarono. Nessuno di noi potè raccontare quello che era successo, perché nessuno sopravvisse.

Soltanto nel 2005, durante il processo al Tribunale Militare di La Spezia contro i 10 graduati responsabili della strage, venne a testimoniare in aula l'ex soldato SS Adolf Beckerth. In 6 ore, con imbarazzo e con emozione, raccontò nei minimi particolari la strage.

Dopo la mattanza compiuta a Sant'Anna, l'intero battaglione scese verso Valdicastello, dove rastrellarono un centinaio di uomini. Il 19 agosto 53 uomini, dopo essere stati selezionati e seviziati vennero portati a S.Terenzio e impiccati, con il filo spinato, ad un filare di viti.

Con la mia famiglia mi sono riparato in una grotta naturale ampia: eravamo in 23 tra parenti e amici.

Il 20 settembre scorgemmo lungo la mulattiera un gruppo di soldati: il terrore. Mio padre riconobbe la divisa e ci disse che erano americani. Chiedemmo tutti aiuto e fummo LIBERATI.

Mi sono chiesto tante volte il perché di una strage a Sant'Anna, così crudele e così assurda. I tedeschi non erano mai arrivati da noi, quindi nessun tedesco era stato ucciso dai partigiani, perciò non si poteva parlare di rappresaglia. Tante opinioni. Chi diceva che i partigiani avevano provocato i tedeschi e si sa che dal 30 e 31 luglio per non far correre rischi inutili, avevano lasciato la zona già dal 30 luglio. Alcuni dicevano che ad accompagnare i nazisti erano stati i fascisti, altri sostenevano che i partigiani ci avevano abbandonati. Alcuni dicevano che anche il numero delle vittime fu gonfiato per avere i sussidi e pensioni. Il nume-

ro ufficiale riportato sulla motivazione della Medaglia d'oro al Valor Militare ne indicò il numero in 560.

Nel Processo di Padova, 1947, davanti ad una corte militare alleata fu condannato per la nostra strage il generale Max Simon, comandante della 16° SS Panzer Grenadier Division Reichsfuhrer. Fu condannato alla pena di morte poi commutata in ergastolo, dopo pochi anni di carcere.

Nel Processo celebrato presso il Tribunale di La Spezia si seppe qual'era la causa della strage di Sant'Anna.

Il tenente colonello D'Elia, responsabile del pool investigativo disse: - La strage di Sant'Anna è stata accuratamente pianificata non come un'azione militare, bensì come previsto massacro di civili inoffensivi e innocenti.

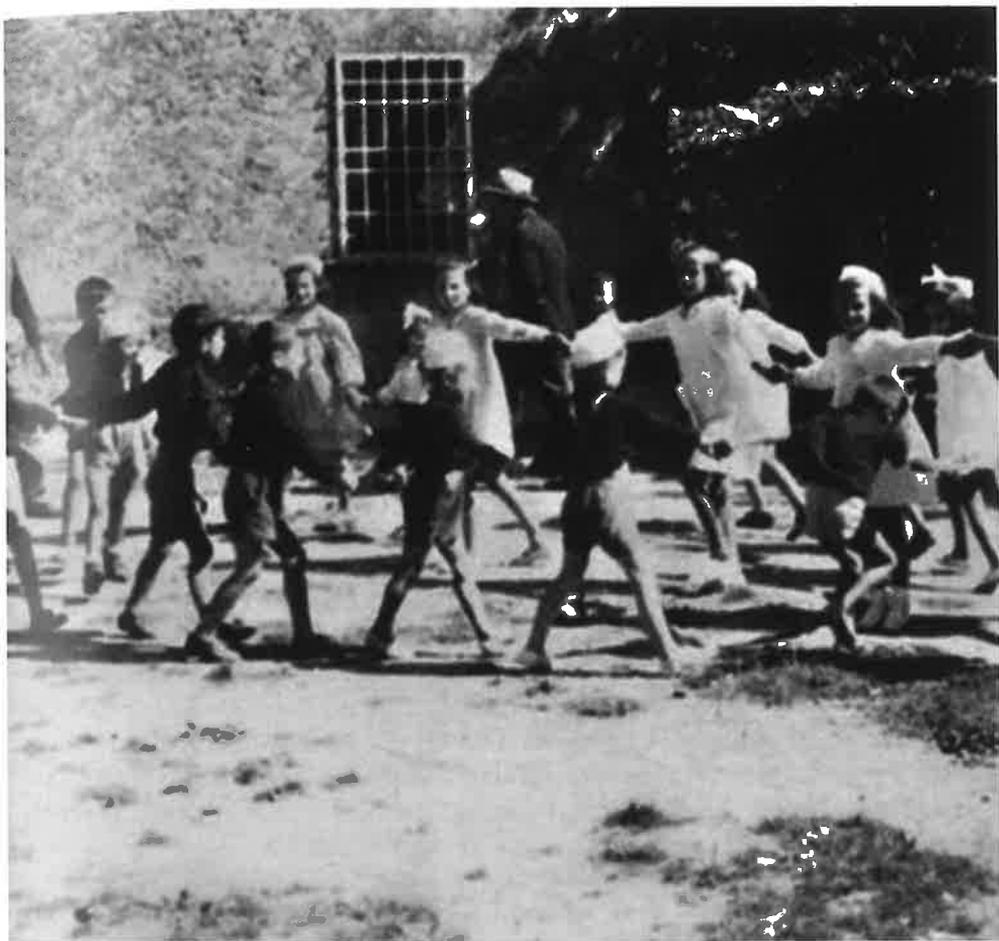
L'obiettivo era quello di ripulire l'area della "Linea Gotica" da tutti coloro partigiani e civili che vivevano in quei paesi.

L'ANPI Nazionale mi ha nominato, come suo rappresentante nel Consiglio Direttivo, per quindici anni responsabile del Museo della Resistenza, dirigente della sezione ANPI "Gino Lombardi" e del Comitato Provinciale di Lucca.

Da sempre vengono tanti tedeschi a Sant'Anna e io sono stato molte volte in Germania a parlare con tanti studenti e rappresentanti di varie Istituzioni. Ci siamo impegnati insieme a costruire un percorso di RICONCILIAZIONE.

Concludo citando alcune frasi pronunciate nel cinquantesimo anniversario della strage dal poeta Mario Luzi nel suo discorso "APPELLO DI PACE":

...Eventi come il 12 agosto 1944 soverchiano la nostra misura, non hanno rivalsa né riparazione possibile: niente di umano potrebbe pareggiare il conto. Ma a riscattarci è se mai il prodigio della vita morale che risorge e, fortificata dalla caduta e dalla vergogna, grida: non si ripeta mai più.



*Giugno 1944. I bambini di Sant'Anna festeggiano con un girotondo la fine della scuola.
Tutti questi bambini sono morti nell'eccidio del 12 agosto 1944.*

ENRICO PIERI

Di seguito la lettera, scritta da Enrico Pieri, consegnata al Presidente Tedesco Joachim Gauck dal Presidente Italiano Giorgio Napolitano.

Presidente della Repubblica Federale Tedesca Joachim Gauck.

Caro Presidente,

mi chiamo Enrico Pieri e sono nato a Sant'Anna di Stazzema il 19 aprile 1934. Il 12 agosto 1944 avevo 10 anni, quando i reparti del XVI Battaglione Panzergranadier delle SS salirono nel paese dove vivevo con la mia famiglia. Quel giorno l'odio degli uomini portò via mio padre, mia madre, le mie due sorelle e i miei nonni. Tutti morti nell'eccidio. Mi sono salvato per miracolo nascondendomi in un ripostiglio della casa dei nostri vicini, grazie ad una bambina della famiglia Pierotti.

Quel giorno ho perso tutta la mia famiglia, gli amici di gioco, i compagni di scuola. Fu un crimine contro l'Umanità.

Ho vissuto fino al 1951 a Sant'Anna, poca scuola e molta campagna e un po' sbandato ho lavorato in Versilia fino agli anni '60 quando ho deciso di emigrare in Svizzera. Là, nel Cantone di Berna, ho trovato, tra mille avversità, un lavoro e mi sono costruito una famiglia. Per moltissimi anni non mi sono avvicinato alla Germania perché in quel periodo provavo rancore ed i primi tempi anche odio verso coloro che mi avevano rubato l'esistenza. Sono stati anni duri quelli vissuti da emigrante in Svizzera, poiché ho conosciuto il disprezzo e l'emarginazione, quella che senza memoria, spesso, riscontro nei confronti dei migranti di oggi. La tragedia del 12 agosto e l'esperienza da emigrante, hanno fatto maturare in me l'idea che ci fosse bisogno di un soggetto politico che riunisse i popoli dell'Europa e che ci facesse superare la tragedia della Seconda Guerra Mondiale. Quando fu il momento di scegliere la lingua da far studiare a mio figlio, tra il francese e il tedesco, scelsi il tedesco perché avevo maturato l'idea che l'integrazione Europea non poteva fare a meno della Germania.

Nacque il mio impegno per l'Europa Unita.

Nel 1992, una volta in pensione, sono tornato in Italia, dove prima venivo solo due volte l'anno per rendere omaggio ai miei morti. Mi chiesero di collaborare alla formazione del Museo di Sant'Anna di Stazzema e all'inizio rifiutai, perché parlare della mia esperienza era ogni volta rinnovare quel dolore. Poi, mi resi conto che questi ragazzi hanno bisogno di sentire queste storie, da noi che le abbiamo vissute, per conoscere e non ripetere quegli sbagli. Oggi ricevo, ogni anno, centinaia di gruppi di giovani e sono Presidente dell'Associazione Martiri di Sant'Anna di Stazzema che raccoglie i superstiti e i parenti delle vittime e, quasi giornalmente, faccio conoscere la mia storia ai ragazzi che sempre più numerosi salgono a Sant'Anna di Stazzema. Anzi, devo essere sincero, mi succede che se sono giù di morale, stare una mattinata con i ragazzi mi rincuora un po'.

Specialmente in questi ultimi anni è stato fatto molto, anzi moltissimo in relazione alle poche risorse disponibili. Per svolgere bene questa azione per la memoria, c'è bisogno sempre di un maggiore impegno concreto prima di tutto da parte di Italia e Germania per superare le ferite causate da quell'orribile baratro che è stata la Seconda Guerra Mondiale.

Oggi l'Europa unita deve impegnarsi sempre di più per aiutare lo scambio tra i giovani europei, per conoscere i luoghi della memoria come Sant'Anna di Stazzema e diffondere la Pace.

Avevo ripromesso a me stesso che non sarei mai andato in Germania e invece nel 2009 accettai l'invito di una associazione di Colonia che voleva che parlassi di pace e di quello che era accaduto a Sant'Anna di Stazzema. Sentii allora il dovere di superare una volta per tutte l'odio per costruire assieme agli amici tedeschi un percorso di pace: anche la Germania come l'Italia ha pagato un prezzo altissimo a causa della guerra e del Nazifascismo. L'anno successivo il Vice Ambasciatore Tedesco a Roma mi ha conferito la Medaglia dell'Ordine al Merito della Repubblica Federale di Germania per il mio impegno nel tener viva la memoria dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema delle SS e per aver favorito incontri tra studenti italiani e tedeschi. Il 12 agosto 2011, il Parlamento Europeo mi ha concesso il Premio di Cittadino Europeo per il mio impegno per la memoria. Sono riconoscimenti che hanno accresciuto in me l'orgoglio di essere innanzitutto, un cittadino Europeo oltre che Italiano: perché c'è sempre più bisogno dell'Europa ed è nostro dovere ricordare ogni giorno che l'Europa nasce a Sant'Anna di Stazzema, a Marzabotto, nei campi di concentramento ed in ogni luogo dove si è consumata una tragedia.

Caro Presidente, aproffito della squisita disponibilità del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano, che ho avuto l'onore di incontrare a Roma, per inviarLe queste poche righe e invitarLa a Sant'Anna di Stazzema in occasione del 70° anniversario dell'eccidio il prossimo 12 agosto 2014 e a proseguire tutti insieme, Italia e Germania, nell'impegno di ricordare. Lo scorso anno è venuto in visita, da tedesco, il Presidente del Parlamento Europeo, Martin Schulz che ci ha parlato di Europa e di Pace. Vedere le bandiere di Italia, Germania ed Europa sventolare là, l'una a fianco dell'altra vicino all'Ossario dove riposano le vittime della strage e dove sono già incise sul marmo parole di perdono, mi ha dato la speranza in un futuro migliore e di fratellanza fra i popoli. Le invio affettuosi saluti.

Enrico Pieri

PRESIDENTE ASSOCIAZIONE MARTIRI DI SANT'ANNA DI STAZZEMA

Il Presidente della Repubblica Federale Tedesca Joachim Gauck, dopo aver letto questa lettera ha espresso il desiderio di incontrare Enrico Pieri. Questo desiderio si è realizzato all'Ossario di Sant'Anna di Stazzema il 24 Marzo 2013, alla presenza del Presidente Italiano Giorgio Napolitano, dei superstiti dell'eccidio e dei familiari delle vittime.

ADELE PARDINI

Adele Pardini nacque il 12 settembre 1940, compì quattro anni il 12 settembre del '44. Quel giorno la mamma Bruna, le sorelline Anna di venti giorni e Maria sedicenne, non poterono festeggiarla.

12 agosto 1944 Sant'Anna di Stazzema, prime luci dell'alba.

Mio babbo Federico con i miei fratelli Vinicio, Vittorio e le mie sorelle Licia e Siria si allontana da casa per una località detta "cacciadiavoli". Abbiamo dei terreni e debbono essere lavorati. Io con la Mamma Bruna, Cesira diciottenne, Maria sedicenne, Lilia di dieci anni ed Anna nata il 26 luglio restiamo a casa in località Coletti. Tre case che distano meno di un chilometro dalla piazza della Chiesa. C'è agitazione, (capirò più grande il perché) la mamma e le sorelle grandi bagnano le tavole in legno dei pavimenti e tolgono quello che può bruciare dalla casa... Io sto facendo colazione, una tazza di coccio più grande di me, la ricordo ancora rovesciarsi mentre mi trascinano fuori... Qualcuno col viso coperto picchia mia sorella Cesira, le altre donne le ragazze e mentre le ammassa al muro della casa, proprio in corrispondenza della porta della stalla.

A poca distanza da noi quello che poi saprò essere una mitragliatrice a cavallo. Ci allineano in tre file diverse per altezza, i più piccoli avanti... Un soldato sfilava di tasca la pistola e spara nella testa di una madre che implora pietà... La mia mamma grida e ci implora di salvarci, se possiamo, il soldato si gira spara nella testa anche a lei, fa un passo indietro e ordina di mitragliare... Partono le raffiche, un corpo mi cade addosso, mia sorella Lilia mi tiene, Cesira mi trascina... Capirò poi che mentre la mamma cadeva ha spinto la porta della stalla e noi siamo quasi rotolate dentro... Voglio gridare... una mano sulla bocca me lo impedisce... Lilia mi tiene ferma e Cesira ci nasconde... Adesso hanno appiccato il fuoco, siamo vive, io soltanto un colpo di striscio sul naso, Lilia, Cesira e Maria hanno ferite più gravi... I soldati sono andati via, se non vogliamo bruciare vive dobbiamo scavalcare i corpi che ostruiscono la porta... ho calpestato il corpo di mia madre, questo ricordo mi tormenterà per anni. Cesira ci guida sicura ad un nascondiglio nel bosco... da un sentiero lontano ci vedono e ancora ci sparano... Anna la seppelliremo dentro la scatola di una bambola, Maria e la mamma nel cuore.

PAPA FRANCESCO
Museo Shoah, Gerusalemme

“Adamo, dove sei?” (cfr Gen 3, 9)

Uomo chi sei?
Non ti riconosco più.
Chi sei, uomo?
Chi sei diventato?
Di quale orrore
sei stato capace?
Che cosa ti ha fatto
cadere così in basso?
Non è la polvere del suolo,
da cui sei tratto.
La polvere del suolo
è cosa buona.

UDO SURER

Abita a LINDAU, dove svolge la professione di avvocato. Insieme alla moglie avvocatessa di origini curde, ha iniziato il suo lavoro occupandosi dei diritti degli emigrati curdi.

Nato in una famiglia profondamente nazista, per anni ha condiviso l'Ideologia dei genitori. La madre di Udo, nazista radicale, conobbe il futuro marito all'ospedale di Lindau in cui faceva l'infermiera e dove il padre fu trasportato dopo l'amputazione della gamba destra in seguito a una ferita causata dall'artiglieria degli Alleati in un combattimento a Vado di Monzuno, ai piedi di Monte Sole. Nel 1974 sceglie di staccarsi dalla famiglia, diventando "obiettore di coscienza". Dopo la morte del padre decide di rinunciare al suo cognome.

Inizia per Udo una ricerca personale sulle tracce del padre, visitando i luoghi degli eccidi, particolarmente i luoghi dove suo padre aveva operato.

Udo visita Marzabotto, Vado di Monzuno, Sant'Anna di Stazzema, san Terenzio, Valla e Vinca.

A Vinca, dove sono stati uccisi durante il primo giorno della strage 140 civili, Udo ritiene che probabilmente il padre ha avuto un ruolo attivo in quell'uccisione.

Durante una trasmissione televisiva del 20/7/2015 "BEATI VOI" TV 2000, Udo ha parlato della sua storia personale e, insieme a un sopravvissuto di Vinca, Celso Battaglia, hanno raccontato la storia di questa strage.

DISCORSO DI UDO SURER A VINCA-AGOSTO 2008

Gentili signore e signori!

Vi saluto tutti indistintamente, soprattutto i parenti superstiti delle vittime dell'eccidio di 64 anni fa.

Dieci anni dopo la morte di mio padre ho cominciato a trovare documenti che dimostrano che l'SS-Unterscharführer Josef Maier faceva parte della prima compagnia nel reparto esploratori del 16esimo battaglione SS di Walter Reder.

Dalle mappe e dalle deposizioni dello stesso Walter Reder, riprodotti in un libro è provato, che la compagnia di mio padre faceva parte dell'accerchiamento di San Terenzio e Valla il giorno 19 Agosto 1944, e che la stessa prima compagnia era il primo reparto militare ad occupare il paese di Vinca nella mattina del 24 Agosto.

Soprattutto per Vinca devo quindi ritenere molto verosimile che mio padre ebbe un ruolo attivo nell'uccisione dei circa 140 abitanti del paese durante il primo giorno della strage.

In vacanza con la famiglia nel Luglio 2005 sono arrivato per la prima volta in Lunigiana. Appena giunto a San Terenzio fermai un signore anziano per chiedergli la strada per Valla, e alla sua domanda sul perché glielo chiedessi rispondeva che ero il figlio di un soldato delle SS che parteciparono all'eccidio.

Il signore anziano era Romolo Guelfi, sopravvissuto a quell'eccidio in cui perse i familiari.

Le parole con cui Romolo mi accolse furono: «È Bene che siete venuti!».

E questa frase mi è rimasta per sempre nella parte più profonda di me. Mi ha dato anche il coraggio per andare avanti nel mio percorso.

Due giorni dopo venni a Vinca dove sono andato al Mandrione. Nell'estate 2006 fui accolto dal comitato delle vittime civili di San Terenzo e nell'Agosto 2007 ho assistito per la prima volta alle commemorazioni di San Terenzo e di Vinca.

La mia presenza qui oggi è certamente una novità rispetto alle commemorazioni alle quali siete abituati a partecipare da più di 60 anni. Sono anche consapevole che la mia presenza per alcuni di voi può significare una provocazione.

È anche vero che l'anno scorso ho preferito assistere in silenzio a questa cerimonia. Ed io il lutto lo concepisco in effetti piuttosto un rito silenzioso.

San Terenzio e Vinca per me sono innanzitutto luoghi di lutto - un lutto che non sono in grado di provare quando sono di fronte alla tomba di mio padre.

Al contrario di voi non ho perso nessuna persona vicina o amata in guerra. Ho soltanto dovuto rinunciare ad un buon padre. Perché quell'uomo che, benché mutilato, ritornò a casa da queste stragi, non era un buon padre.

Come poteva esserlo??

Condividere con voi e con il vostro permesso il lutto per i vostri cari trucidati è per me un grande regalo ed un'esperienza profondissima ogni volta che vengo.

È il motivo principale per i miei viaggi nei vostri paesi.

C'è un altro fatto che terrei a far conoscere:

Relativo alla celebrazione di Vinca dell'anno scorso, quando dal palco riferirono che era presente tra il pubblico un avvocato tedesco, figlio di una delle SS che partecipava all'eccidio:

«È venuto con la sua famiglia per chiedere scusa», disse l'oratore - (E lo scrivono anche alcuni giornalisti - senza avermi chiesto).

Tra i presenti un momento di sussulto generale e la signora che si trovava al mio fianco esclamò fra lo stupore e l'ammirazione «ma è pazzo?!».

La signora secondo me aveva ragione. Infatti una tale richiesta al fine di scusarmi non l'ho mai fatta.

Perché non chiedo scusa per mio padre? Ci sono tre motivi, uno indipendente dell'altro:

1) Il primo motivo è che la crudeltà, l'atrocità dei fatti ha raggiunto una dimensione troppo grande per un semplice perdono.

2) Il secondo motivo è, che prima del perdono ci vuole il colpevole pronto a pagare per quello che ha fatto e poi pronto a chiedere scusa lui stesso. Questa comprensione no l'ho mai accertata in mio padre, ed inoltre ormai lui è morto.

3) Il terzo motivo: Io personalmente non posso chiedere scusa perché non sono colpevole. Non credo in nessuna **colpa** collettiva, anche familiare, benché la **responsabilità** collettiva del popolo tedesco ed austriaco la vedo chiaramente.

Sono stato chiamato su questo palco dal caro amico Celso Battaglia, che insieme

ai fratelli Mario e Roberto Oligeri di San Terenzio in primavera hanno raccontato il ricordo delle stragi in una pubblica riunione a Lindau, la mia città, lasciando una grande impressione fra il pubblico numeroso.

Celso, io e gli altri amici ci sentiamo riuniti nella volontà di continuare a parlare di questo passato atroce per non dimenticarlo e per aumentare le possibilità di pace e di comprensione tra i nostri popoli allo scopo di non ricadere nella barbarie. Come tutte le culture del mondo anche la nostra grande cultura comune è troppo preziosa per affondarla di nuovo nel sangue.

Grazie mille dell'ascolto. 24.08.08 - Vinca

<https://www.youtube.com/watch?v=7fj2ujfAJSU#t=17>

inizio Udo Sürer: 1:58:45 inizio Celso Battaglia 2:03:50 fine: 2:14:58

BURZANELLA - CAMUGNANO



Bel Poggio

VIVIANA PASSINI di anni 12

IL 26 SETTEMBRE DEL 1944 sono arrivati molti soldati con delle macchine. Per noi bambini è stato un momento festoso, perché nel nostro paese non le avevamo mai viste, ma ho capito presto che non c'era da stare allegri, perché tutti questi soldati che ubbidivano a comandi secchi, hanno sistemato tutto quello che avevano, poi sono venuti nelle nostre case, occupando anche i nostri letti e si sono messi anche per terra. Il giorno dopo, il 27, durante la giornata sembrava che tutto fosse normale, non davano segni di violenza, di cattiveria. Presero le galline, il maiale. Ricordo la disperazione di mia mamma quando disse a mio padre: - Non c'è più il maiale! Era disperata, perché il maiale ci dava da mangiare per un anno intero. Mio Padre disse a mia Madre: - Stai buona, in qualche modo faremo. Devono mangiare anche loro, vedi in quanti sono. Arrivò la sera del 27 settembre. Sembrava tutto tranquillo. Alla sera venne mio zio, il fratello del mio papà, senza scarpe, solo con le calze di lana. Chiamò mio padre e disse - Adelmo vieni qua, per piacere. Mio padre era stato in Germania a lavorare e capiva un po' il tedesco. I soldati avevano trovato su una trave della cucina un rotolo di miccia. Questa era in tutte le case, perché serviva se, lavorando il campo, trovavano un sasso, mettevano un po' di polvere di miccia e recuperavano un po' di terra in più per seminare il grano. Mio zio, preoccupato disse ancora: - Io capisco poco, ma stanno dicendo che sono armi dei partigiani. Vieni te a spiegare a che cosa serve. - Mio padre andò di là. Dopo un quarto d'ora ha detto alla mamma: - Ho cercato di spiegarmi e sono convinto che hanno capito a che cosa serve, soprattutto che non sono armi dei partigiani, ma ho avuto l'impressione che non gli hanno creduto. Per mio fratello si sta mettendo male e non sapeva che si metteva male per tutti.

In quel momento non c'era nessuno in casa da noi, la mamma, forse, ha avuto un intuito più forte e disse: - Adelmo, prendiamo i nostri ragazzi e andiamo via? In quel momento lo avremmo potuto fare, non c'era nessuno in casa nostra. Mio padre rispose: - Non posso lasciare nei guai mio fratello. Se hanno bisogno di altre spiegazioni io debbo stare qui. Dopo poco le SS sono tornate in casa con lo zio a braccetto, hanno preso fuori mio padre e li hanno ammazzati sull'uscio di casa. I due fratelli sono stati i primi. Poi sono andati nelle case qui attorno a prendere tutti gli uomini che c'erano. Li hanno portati in casa dello zio, li hanno messi in una stanza per molto tempo. Ha raccontato tutto uno che si è salvato. Sono stati chiusi delle ore. Uno alla volta li prendevano fuori. LI HO SENTITI URLARE. Io ammalata di tifo senza cure, un mio amico Renato mi portava le mele e un giorno mi disse: - Ragazzina adesso se vuoi le mele le vieni a prendere lassù. Io non te le porto più. Alla notte l'ho sentito urlare: NON VOGLIO MORIRE. Uno è scappato, ha vissuto altri trent'anni. Abitava in un paesino chiamato Coreda tra Castiglione e Lagaro, poi è venuto ad abitare qui. Era arrivato qui proprio quella sera. Era a terra a braccia aperte. Intanto avevano incendiato la casa, soffocavamo e dovevamo uscire e camminare sopra i morti. La mamma mi copriva gli occhi io

vidi che uno non era di Bel Poggio, volevo vedere chi era. Dopo vidi che era Gino Conti che aveva la suocera e viveva da lei per essere più vicino al lavoro. Lui ha raccontato che quando è stato il suo turno, era ormai buio, un soldato con la pila lo illuminava e un altro soldato aveva pronta l'arma per sparargli, ha dato una spinta a quello che aveva la luce in mano ed è caduta per terra ed è scappato.

WALTER REDER

Io non sapevo chi era. La mamma ci diceva sempre di stare attenti a parlare, perché insieme alle SS c'erano persone che sapevano l'italiano e il dialetto, quindi erano fascisti del luogo. Anni fa un sacerdote mi voleva dire chi c'era in mezzo a loro. Io gli ho risposto di non dirmi niente, perché l'odio porta odio e ormai non si rimedia niente. Non voglio sapere niente. Tu dici che abitano qui. Se io l'incontro preferisco non sapere

Nessuno mi può smentire, anche persone che hanno scritto libri e hanno studiato e ne sanno più di me. Era il 27 tardi nel pomeriggio, era seduto nella mia cucina vicino al fuoco in una "carega", una poltrona di una volta.

L'ho riconosciuto perché avevo notato che gli mancava un braccio e aveva la manica della divisa vuota che ciondolava. Io ero anche un po' incuriosita, anche con soggezione. Cercavo di buttare l'occhio su questo particolare per vedere se avevo visto bene. Lui era seduto. C'è chi dice che era a Vado. Io dico che Reder era seduto nella mia cucina. In quel momento non lo sapevo che era Reder, ma dopo aver visto giornali, le foto del Processo l'ho riconosciuto. Il 28 settembre sono rimasti in paese, abbiamo sentito suonare le campane e per noi era un segnale preciso: DOVEVAMO ANDARE IN PIAZZA per avere notizie. Ci dissero che chi era ancora nelle case dopo mezzogiorno sarebbe stato fucilato. E così è stato, perché sono rimasti in casa due persone, padre e figlio che avevano avuto dalle SS una carta, come un lasciapassare, perché il padre era invalido.

Siamo stati portati via da casa e, quando dopo otto giorni siamo tornati, li abbiamo trovati morti.

Siamo andati a Montecatone Ragazza. Io ero ammalata, avevo perso mia madre e i miei fratelli, mi tenevo stretta a una rete per non cadere per terra. Passa una ragazza che si chiamava Aldina Masotti, aveva due borse per portare via un po' di cibo, qualcosa di personale. Ha capito che io non gliela facevo a camminare, si è chinata giù nel fango e mi ha preso a cavalluccio dicendo: - Ti porto via con me. Dopo, per la fatica, non riusciva a tirarsi su da terra con tutto quel fango. Un tedesco le ha dato un calcio nel sedere e si è tirata su e mi ha portato via. Ha visto mio zio che aveva il carro con i buoi per portare via qualcosa, l'ha chiamato e ci ha preso tutte e due sul carro. Quando questa ragazza è tornata a casa ha trovato il padre e il nonno morti. A Montecatone siamo rimasti lì otto giorni sotto le cannonate. Siamo tornati a casa e i nostri morti erano ancora lì per terra. Il prete non c'era più. Non voglio accusare nessuno, perché la guerra, la paura la proviamo tutti. I nostri morti sono stati portati al cimitero su un carro trainato dalle mucche. Quello è stato il loro funerale.

Sono stati messi in una fossa comune. C'erano alcuni pretini dehoniani sfollati. Qualcuno ha dato la benedizione ai morti. Io con la mamma, una con la scopa, l'altra con l'acqua a pulire il sangue per terra. Noi avevamo una macchina che in dialetto si chiamava "LA MONDADORA", cioè mondava, puliva il grano. Dopo che era passata la trebbiatrice selezionava il grano più piccolo da seminare e questi pretini venivano anche loro, perché poi ricevevano un sacco di grano. Mi ricordo un giorno che questa macchina faceva un gran rumore e non lo sopportavo perché avevo la febbre e avevo un gran mal di testa. Due pretini andarono a Boccadirio. Uno, Padre Martino Capelli, andò alla Chiesa di Salvaro e morì alla "Botte" di Pioppe di Salvaro, insieme al suo confratello Don Elia Comini il 1° ottobre '44.

Don Luigi Tommasini era il Parroco di Burzanella. Quando arrivarono le SS tre donne andarono ad avvisare il Parroco per dirgli che cosa era successo e gli chiesero: - Come ci dobbiamo comportare?

La risposta di Don Luigi fu: - Siamo in tempo di guerra, bisogna prendere quello che viene.

Una volta in Chiesa disse dall'altare che i morti di Bel Poggio erano morti perché lui non era stato avvisato. A mia madre, che era vicino a me, le presero le convulsioni, nel sentire dire una falsità. Io, anche se sono passati 70 anni, non l'ho mai perdonato. Non lo ritengo responsabile di quello che è successo, ma lui disse così e dall'altare, dopo, disse il contrario. IO CREDO che un Sacerdote non debba dire certe cose e mi sono sempre tenuta lontana da lui. Ha scritto due libri e, col tempo, avrà riflettuto e, una volta in Chiesa parlò dei Martiri di Bel Poggio. Ogni tanto mi mandava a casa delle persone per dirmi che voleva parlarmi. Non me la sono sentita. Qualche anno fa lui era al Ricovero di Camugnano. Era la vigilia di NATALE, mi preparavo a fare i tortellini e arrivarono due persone a dirmi che Don Luigi vorrebbe parlarmi. Mi scattò qualcosa che non era mai successo. Mi tolsi il grembiule decisi di andare con loro. Andai da Don Luigi, gli dissi che non avevo rancori, ma dovevamo chiarire le cose. Abbiamo chiacchierato e, quando sono venuta via mi ha detto: - Tu credi a Quello lassù, non credere ai preti. Andai a trovarlo quando fu ricoverato a Castiglione e, quando è morto e ho visto la bara mi sono commossa, perché è stato il prete che mi aveva impartito la prima Comunione, però con noi non si comportò bene. Lo giudicherà Dio. Ci sono state anche donne violentate e non hanno mai voluto parlare. Il mio desiderio è stato sempre quello di poter ricordare i nostri morti dappertutto. Ho messo i loro nomi anche su facebook. Due anni fa passò qui Vito Paticchia, vide la lapide messa dal Comune e s'interessò perché ci fosse un ricordo pubblico. Quando seppi che Don Luigi scriveva dei libri, sapendo che non avrebbe scritto la verità io scrissi al Carlino. Raccontai la mia testimonianza a un giornalista che mi disse che anche la Curia prese in considerazione la mia testimonianza. In un articolo del 26 maggio 1991 io dico che NON ASSOLVO Don Luigi, ma lui risponde che respinge tutte le accuse. Racconta Don Luigi di aver detto alle donne che andarono in Canonica ad avvertirlo dell'arrivo delle

SS, di venire subito in paese. Aggiunge Don Luigi: - Di più non potevo fare, perché le SS erano già arrivate a Burzanella. Inoltre non feci commenti dal pulpito. Mi ricordo il babbo quando mi disse: - Il fronte si sta avvicinando. Dissi: - Babbo che cos'è il fronte?

Il babbo aveva fatto la prima guerra mondiale, riuscì a tornare a casa e morì sull'uscio di casa sua.

Tutto l'inverno ci sono stati gli ALLEATI: AMERICANI, INGLESII, BRASILIANI e altri. Ci hanno fatto una strada gli americani in mezzo al castagneto con macchine che sbalordivano noi bambini, poi ci collegarono con Riola di VERGATO.

Dagli americani abbiamo avuto anche del cibo. Il primo dentifricio l'ho visto dagli americani. Mi hanno dato questo tubettino e mi sono meravigliata. Avevamo vicino a noi anche una tenda-ospedale.

Con mio marito abbiamo costruito una bella famiglia, insieme abbiamo affrontato il dolore della perdita di nostro figlio di 20 anni. Sei mesi fa è morto mio marito. Mia figlia abita in America e, per essere sempre in contatto con lei ho imparato ad usare Internet e facebook.

MONTE SOLE

PIETRO MARCHIONI

La mia famiglia era originaria del Comune di Grizzana Morandi, nella frazione di Vimignano, dove sono nato.

Nel 1944 il nonno Augusto e la nonna Antonietta, genitori di Don Ubaldo Marchioni si trasferirono a S. Martino, perché allo zio Don Ubaldo, da pochi mesi gli avevano affidato questa Parrocchia e, come si usava una volta, la famiglia si trasferì là. Don Ubaldo di 26 anni, prese possesso di due PARROCCHIE: S. Martino e Casaglia. Cominciò ad amministrare queste due Comunità e, piano piano si rese conto, del pericolo che c'era in quel territorio. In quel periodo c'era proprio in atto la guerra partigiana tra Brigata Stella Rossa e le truppe naziste. Cercò, nonostante tante difficoltà, di essere un punto di riferimento per i suoi parrocchiani. Si sentiva il Pastore di queste Comunità.

Settembre 1944 la lotta partigiana e l'oppressione nazista si fece più cruenta e, insieme ai fascisti, iniziarono a circondare il territorio e a fare terra bruciata. Il 29 settembre, festa di S. Michele, lo zio Don Ubaldo era a S. Martino e doveva andare a Cerpiano per confessare i bambini della prima Comunione. Si fermò anche a Casaglia, perché aveva lasciato delle ostie consacrate e temeva che potessero essere profanate. Arrivò in Chiesa e trovò tante persone, che si erano rifugiate in Chiesa pensando che lì non sarebbe successo niente. C'erano donne, bambini e qualche anziano. Iniziarono a pregare. Erano circa le dieci. Arrivarono le SS, buttarono giù la porta e, urlando, ordinarono a tutti di andare fuori. Quando le SS videro Don Ubaldo, da loro considerato "un grande partigiano" non lo ascoltarono, anche quando con le poche parole in tedesco che sapeva disse loro che quella gente non aveva fatto niente. Ordinarono a tutti di uscire, una signora paralitica che non poteva camminare e, quindi, a uscire fu uccisa immediatamente. Come in una processione furono tutti accompagnati al Cimitero, distante 200 metri dalla Chiesa, erano circa 80/90 persone. Lui fu fatto tornare indietro, riportato in Chiesa e ucciso sull'altare. Tutti gli altri furono sterminati dentro al Cimitero di Casaglia, alcuni riuscirono a sopravvivere protetti da altri corpi.

Il giorno dopo, il 30 settembre, le SS arrivarono a S. Martino, entrarono in Canonica guidati da italiani fascisti vestiti da SS che parlavano il nostro dialetto. Trovarono sul camino un cartoccio di polvere da sparo, che veniva usata nei terreni sassosi per fare esplodere i sassi e avere più terra da coltivare.

Fecero uscire tutti dalla casa, circa 40 persone, posizionarono i mitragliatori.

Il nonno era in prima fila e un tedesco lo chiamò fuori ordinandogli di andare a governare gli animali. Mentre si allontanava, sentì sparare: avevano fatto fuori tutti. In questo modo si salvarono e con gli animali, accompagnati da un tedesco arrivarono al fiume SETTA, dove c'era un accampamento dei tedeschi. Dopo tre, quattro giorni, una sera, mentre il nonno era seduto vicino al fuoco, si avvi-

cinò un soldato della Wehrmacht, un ragazzino molto giovane e gli disse che era dispiaciuto. Aggiunse che lui non c'era quando hanno ucciso il Pastore, io sono cattolico, non ho fatto queste cose. In quel momento il nonno imparò che era stato ucciso suo figlio. Questo soldato gli disse che era di guardia quella notte e "niente vedere". Il nonno si è fidato, è riuscito a scappare di notte, è tornato a S. Martino e con altre persone hanno sepolto in una fossa comune tutti i morti che erano rimasti ancora lì, poi è tornato.

Quello che racconto non l'ho vissuto, sono i racconti di mio nonno che si è salvato ed è morto nel 1970. Ho potuto conoscerlo bene e di farmi raccontare la sua storia. Mio babbo Riccardo, fratello di Don Ubaldo, non c'era in quel periodo. Lui era militare. È partito nel '43 ed è tornato a casa nell'aprile del '45 e non sapeva niente di quello che era successo. Militare in Sardegna, dopo l'8 settembre '43 fu mandato a Napoli e poi unito all'ottava armata degli alleati. Il 21 Aprile, giorno della Liberazione di Bologna era a Faenza, poi arrivò a Bologna. Queste cose hanno segnato la mia infanzia, la mia gioventù. All'inizio, in casa mia si parlava poco. Si cominciò a parlare quando nel '61, Walter Reder chiese "il perdono" per ottenere la Grazia. Ci fu un referendum a MARZABOTTO. Se ricordo bene andarono a votare 400 o 500 persone e soltanto 3 o 4 votarono per il perdono. Tra questi ci fu mio nonno. Io rimasi molto colpito da questa scelta. Dissi a mio nonno: - Hanno distrutto la famiglia, come fai a perdonarlo. Lui, molto semplicemente mi rispose: - Non so se lo capisci, adesso, lo capirai. Quelle persone che ci hanno ucciso avevano degli ordini militari, ma fundamentalmente, ci odiavano. Si vedeva l'accanimento che mettevano in questi comportamenti, ci odiavano. Un consiglio, te lo dico con il cuore NON ODIARE. Se cominci a odiare tu diventi come loro. È difficile capire, c'è voluto del tempo e non lo so ancora se ho perdonato, perché è difficile, però se non ho perdonato, non odio.

Un'altra cosa gli chiesi. Don Ubaldo, nonostante i suoi 26 anni, quando andò in Curia dal Card. Nasall Rocca per parlare della situazione, come mi ha riferito uno zio Cappuccino Mauro, il Cardinale gli consigliò di ritornare in Curia e aspettare momenti più calmi. LO ZIO RISPOSE CHE AVEVA LA PARROCCHIA da appena sei mesi e non voleva abbandonarla. Disse: - Non posso abbandonare i miei parrocchiani. Una scelta che fecero anche altri sacerdoti.

Come dice Papa Francesco il PASTORE DEVE AVERE L'ODORE DELLE PECORE. Loro hanno condiviso il sangue dei loro Parrocchiani. Don Ubaldo era così, ma penso che l'esempio del nonno ha molto influito sulla sua vita. Quando chiesi al nonno: - Perché siete andati a S. Martino? A Vimignano stavate bene. Perché hai lasciato tutto? Casa, podere, il tuo lavoro da portalettere. Mio nonno mi ha dato una risposta semplicissima: - Don Ubaldo aveva bisogno. QUANDO UNO HA BISOGNO non si sta a pensare sopra, non si guarda il pro e il contro. Se vuoi bene a una persona SI FA. Col tempo ho recepito tutti questi valori e quello che posso fare adesso è quello di potere tenere viva questa memoria. Farli conoscere, che non vengano dimenticati e possono aiutarci a vivere una vita migliore, più serena.

Quando fu ripulito tutto l'altare dove lo zio era morto, è stata trovata la pisside in cui si vedevano ancora i fori dei proiettili. La pisside fu consegnata al Vescovo. Per molti anni fu conservata in Curia a Bologna, poi fu consegnata alla Comunità di Don Giuseppe Dossetti, quando nel 1985 i frati e le suore scelsero di abitare a Monte Sole.



DA MARZABOTTO A REGGELLO

MARIA ITALIA LANZARINI

Marzabotto/marzapane, come la casetta nel bosco che sentivo descrivere dal babbo mentre mi leggeva una delle tante favole dai fascicoli settimanali che, puntualmente, ogni venerdì mi portava da Firenze, dove lavorava all'officina della stazione.

Per me il nome Marzabotto restò per un po' qualcosa di magico, un luogo incantato da cui era arrivato mio padre.

Ma non era una favola quello che un giorno lui prese a raccontarmi di Marzabotto e di quel tragico 29 settembre. Da allora nei miei pensieri di bambina quel nome magico cominciò a galleggiare come una piccola zattera spersa tra una tempesta e una bonaccia e cominciai a sentirmi responsabile della felicità di mio padre, come se attraverso di me dovesse ritrovare il senso del proprio vivere, che qualcuno gli aveva portato via.

Primo Lanzarini era nato da Quirico e Cleonice Rosa il 25 luglio del 1922.

I suoi genitori si sposarono qualche mese dopo, in dicembre con lui che, in braccio a sua madre, reclamava a gran voce la sua razione di latte. In realtà Quirico e Cleonice andarono ad abitare insieme quando Primo aveva già tre anni.

Quirico era un tipo abbastanza burbero, un montanaro dal largo mantello nero che una volta, quando il suo mulo si intestardì e si piantò a terra deciso a non fare il più piccolo passo, non ci pensò due volte a mordergli un'orecchia per farlo ripartire.

Cleonice aveva il volto intenso delle donne etrusche, gli occhi distanziati, la bocca disegnata, ma senza il sorriso di certe statuette votive. Era una contadina che doveva lavorare le terre e lasciar accudire i figli alla suocera Augusta, la nonna paterna che, diversamente dal figlio, sapeva essere tenera e coccolava i nipoti... *don don donn la campana di San Simon, tutto il dì lei la soneva pane e vin la guadagnava.*

Dopo Primo erano nati Gino, Vittoria e Rosanna. Più tardi sarebbe nata Lucia, nel gennaio del '44.

Primo, dopo la prima Comunione, continuò a frequentare la parrocchia di San Martino come chierichetto ed il parroco, accortosi della sua intelligenza vivace, lo voleva mandare in seminario: - Solo per studiare, mica per farti prete - gli diceva, ma il ragazzino non era troppo convinto di quelle parole e finì la classe quinta nella scuola al di là del ponte della ferrovia. Di quegli anni gli sarebbe rimasto il ricordo felice dei ruzzoloni lungo i pendii scoscesi per arrivare in tempo a scuola. Divenuto un giovanotto, si scoprì la passione del ballo che gli rimase intatta per tutta la vita, aveva il ritmo nel sangue che, sebbene fosse poi diventato un uomo piuttosto imponente, gli dava la leggerezza di una farfalla.

A diciotto anni entrò in Finanza, fu spedito in alta Italia, a Predazzo, dove divenne maestro di sci. Ma la guerra era ormai alle porte, e con la guerra tutto cambiò, e tutto ciò che amava fu ingoiato nell'abisso di una fossa comune, dove con le sue giovani mani dovette adagiare i corpi straziati di sua madre e delle sue sorelle. La piccola Lucia aveva appena fatto in tempo a vederla viva.

Quirico intanto era stato portato via dai tedeschi e seppè dopo che era riuscito a scappare saltando giù dal camion. Lui e il fratello Gino presero due strade diverse, Primo volle passare l'Appennino e, attraversando la linea gotica, si diresse verso Firenze; Gino, manifestando al fratello maggiore un certo timore per quella scelta, scelse di andare a Bologna. - Vado dalla zia, mi sento più sicuro -. Furono le ultime parole che Primo gli sentì dire, dopo qualche mese da quel giorno maledetto, riconobbe le scarpe del fratello tra il fogliame di un bosco poco lontano dalla loro vecchia casa.

Varcato l'Appennino, Primo arrivò a Castiglione dei Pepoli, dove fu rifocillato dagli Americani che trascrissero la sua testimonianza di sopravvissuto, ora nel fascicolo 16, 164, tra i documenti rintracciati nel cosiddetto Armadio della Vergogna.

...Ho trovato dopo sei o sette giorni ho trovato il corpo di mia sorella in una grotta 200 o 300 metri dal luogo del massacro.

Da Castiglione dei Pepoli arrivò a Prato e quindi a Firenze, grazie al buon cuore di un automobilista che gli diede un passaggio e pure qualche soldo, vistolo così in disgrazia (per questo Primo, se vedeva un autostoppista, non ci pensava due volte a fermarsi). Da qui, essendo militare nella finanza, fu spedito a Reggello a controllare i frantoi. Venne all'Albergo nella piazza principale, dove all'epoca c'era anche un frantoio. Fu accolto da Italia, la moglie del proprietario come fosse un figlio, lei che di figli ne aveva sette, sei maschi e una femmina, quattro dei quali in guerra.

Italia fu colpita da quelle stellette sulla fascia del lutto al braccio di Primo, che indicavano i suoi poveri morti. Lo rivestì non solo con la biancheria dei figli lontani, ma anche con l'affetto del suo essere madre. Primo divenne l'ottavo figlio e questo legame si concretizzò ancora di più quando lui e Giuseppina Pasquini, l'unica femmina di Italia, si innamorarono e decisero di sposarsi.

La famiglia di mia madre era di simpatie fasciste, come molti all'epoca, ma, fortunatamente, le idee spesso stanno un passo indietro alla sensibilità umana e alla verità della coscienza. Mio padre e mia madre si fidanzarono e si sposarono il 15 giugno del 1946. Al referendum del 2 giugno avevano votato lui per la repubblica, lei per la monarchia. Si trasferirono inizialmente a Casalecchio, mio fratello Gino nacque nel 1947 poi, dopo la morte di mia nonna Italia, nel 1950, tornarono a Reggello, dove sempre hanno vissuto. Quando mio padre se n'è andato, il 18 gennaio 1985, erano i giorni della grazia richiesta e concessa per Walter Reder. Non ce la fece a recarsi a Marzabotto nella convocazione per i famigliari delle vittime, il suo cuore non era così forte per imbattersi in quel passato da dimen-

ticare. Ma il passato divenne per lui talmente presente che, nell'ultimo Natale trascorso insieme, mi disse, piangendo, che lui non aveva più nessuno, che la sua famiglia era distrutta. - Ma babbo, non dire così, ci sono io, ci siamo noi -.

Ma lui parlava di un'altra famiglia, di quella che gli avevano negato per sempre, della sua terra, che aveva lasciato quaranta anni prima.

Quel suo passato di dolore represso, contenuto, spalmato dentro una laboriosità sempre costruttiva e proiettata al futuro, ha segnato il mio rapporto con lui e con la vita. Ho amato e subito la grandezza di mio padre. Il destino tragico che ha dovuto affrontare, lo ha reso ai miei occhi degno di perdono, sempre, anche quando la sua autorità era pesante da sostenere. Io sono cresciuta con un grande vuoto perché mi è molto mancata la parte paterna, il conoscere in prima persona le mie radici, che sono come sigillate dietro le lapidi di un sacrario.

Ma una cosa mi appartiene e che voglio trasmettere ai miei figli: l'orgoglio di quella terra stretta tra il Reno e il Setta, che tanto ha pagato perché fossimo un popolo libero.

SAN MARTINO DI CAPRARA

Luccarini MariaTeresa e Cesare figli di ALDO

Luccarini Luigi, Gian Luca, Elide figli di ANTONIO

Monari Anna e Albina figlie di IMELDE

I figli e le figlie dei fratelli ALDO, ANTONIO e IMELDE LUCCARINI in MONARI, ogni volta che hanno ascoltato "il racconto" della grave azione di strage compiuta dalle SS a Marzabotto, che ha colpito duramente la famiglia LUCCARINI, assumevano l'impegno di non dimenticare e di trasmettere la conoscenza di quella tragedia umana.

Questo impegno, peraltro si è consolidato nel tempo, perché ALDO, ANTONIO e IMELDE che hanno mantenuto sempre dentro quei ricordi, ogni giorno hanno operato con il lavoro, all'impegno di far crescere i propri figli e sostenere le rispettive famiglie.

Anche il nonno GAETANO LUCCARINI, pur colpito e spettatore della morte di larga parte dei propri familiari (la moglie, sei figli ed un bambino affidato) ha sempre avuto un animo positivo di speranza e di fiducia per il futuro, che i suoi nipoti hanno conosciuto direttamente frequentandolo nel periodo del dopoguerra fino alla morte avvenuta nel 1963.

Fin dall'infanzia la parola "Marzabotto" nella nostra famiglia era stata sempre pronunciata con il sentimento di dolore. E il bisogno di ricordare quella tragedia si esprimeva partecipando alla Commemorazione che avveniva nei primi giorni di ottobre nella Piazza di Marzabotto.

Ma la sensazione al ritorno dalla celebrazione era sempre stata strana, perché a Bologna nessun vicino di casa conosceva quell'avvenimento e anche a scuola era difficile spiegare ai nostri compagni di classe, cosa fosse successo in quei luoghi durante la guerra.

Soltanto dagli anni 70, diventando adulti e avendo la possibilità di comperare le prime automobili, iniziammo con i nostri genitori ALDO, ANTONIO e IMELDE a fare ricorrenti visite a Monte Sole e a loro chiedevamo di raccontarci sul posto cosa era successo in quei terribili giorni riuscendo a comprendere meglio la gravità della tragedia che aveva investito la zona e la nostra la famiglia.

LO SCRITTO CHE SEGUE È TRATTO DIRETTAMENTE DAI RACCONTI DEI NOSTRI GENITORI.

I nostri nonni GAETANO LUCCARINI (anni 56) e TONELLI MARIA (anni 49) nel 1940 si trasferirono al podere delle CALVANE di proprietà della Chiesa di San Martino di Caprara.

Le "Calvane" si trovano nella strada che oggi dalla Quercia sale a San Martino, nella parte destra prima delle ultime due curve, ormai coperta dagli arbusti.

La famiglia nei giorni della strage, era composta da 9 figli e 1 bambino affidato. La primogenita PRIMA che all'epoca dell'eccidio aveva 24 anni, IMELDE di anni 23, ALDO di anni 21, ANTONIO di anni 19, ALBINA di anni 15, i gemelli ANNA e LUIGI di anni 12, RITA di anni 9, CESARE di anni 6 e il bambino affidato CARLO BERTUCCI di anni 4.

Il podere migliorò la vita della famiglia perché era presente una vigna, alberi da frutta, una stalla per le mucche e un maiale e fu grazie alla Famiglia CALZOLARI che i nostri Nonni riuscirono ad essere accolti nel Podere della Chiesa di San Martino.

Nel 1943 IMELDE si sposa e va a stare al Poggiolo (podere vicino alle Calvane) dove vive la famiglia del marito BRUNO MONARI che viene richiamato nell'Esercito per la campagna d'Africa.

ALDO, Bersagliere a SIENA, ritorna dopo l'armistizio dell'8 Settembre e ANTONIO richiamato alle armi nell'ottobre del '43 chiede di andare a lavorare alla TODT.

L'estate del 1944 aveva avvicinato il fronte della Seconda guerra mondiale alla zona di San Martino di Caprara. L'area di Monte Sole era completamente in mano ai partigiani della Brigata Stella Rossa, comandata da Mario Musolesi detto il Lupo.

Gli Alleati erano vicini, gli Inglesi a Monte Venere e gli Americani sul Monte Vigese verso Grizzana e sembrava che la guerra dovesse finire davvero, non come l'8 settembre 1943 dove alla gioia della popolazione, che si era espressa nel suono delle campane della Chiesa di San Martino di Caprara, era seguita la doccia fredda dell'invasione nazista.

Antonio si era aggregato alla Brigata Stella Rossa il 6 giugno 1944, suo fratello Aldo ne faceva già parte dal 8 gennaio 1944.

Nella loro zona tutte le famiglie avevano dei partigiani nella brigata Stella Rossa, c'erano anche i vicini di casa: i CALZOLARI e i MONARI.

La brigata Stella Rossa, aveva subito un rastrellamento nel maggio 1944, resistendo ai tedeschi e aveva protetto la zona. Le donne fuggite in Chiesa erano state solo minacciate, ma non erano state toccate, gli uomini scappati nel bosco e dopo qualche giorno tutto era tornato nella norma e la famiglie pur con le dovute cautele erano tornate alla loro vita quotidiana sempre alla ricerca di come sopravvivere.

La gente che saliva da Bologna raccontava di bombardamenti degli alleati che causavano morti in tante parti della città, alle Calvane oltre agli sfollati, erano rimasi solo le donne, i bambini e il padre GAETANO.

E anche la sorella PRIMA rientrò da Bologna dove lavorava come domestica, causa l'inizio dei bombardamenti alleati che avvenivano con frequenze molto intense, ritenendo le Calvane più sicure.

Ormai si avvicinava la trebbiatura e la famiglia LUCCARINI, non potendo contare sui figli maschi in quanto partigiani, richiese aiuto alla cognata GIACINTA che abitava al Podere della Rabatta situato proprio sul crinale di Monzuno, separato a valle dal fiume Setta, che inviò il figlio GIORGIO, che tra il 25 e il 28 agosto, rimase a dormire alle Calvane dagli zii.

Il raccolto ammontò a circa 88 quintali di grano così annotò nel suo taccuino il padre di DON FERDINANDO CASAGRANDE che aveva trovato ospitalità con la sua famiglia alle Calvane dai nostri Nonni.

Nello stesso periodo Nonna MARIA mandò ad aiutare la cognata GIACINTA, la figlia ANNA LUCCARINI di anni 12, che nel campo insieme alle cugine CLELIA, ZAIRA e PIA, partecipa alla trebbiatura della Rabatta.

Con l'avvicinare del fronte e il rumore delle cannonate, convinti che l'area di San Martino sia più sicura, MARIA e GAETANO mandano a richiamare ANNA a casa.

La cognata GIACINTA accetta e la manda accompagnata da sua figlia CLELIA verso San Martino.

CLELIA risalendo la strada che portava alle Calvane cercava di consolare ANNA che avrebbe voluto rimanere dalla Zia, dove era nata e dove tutti le volevano bene, ma anche a CLELIA sembrava quella la decisione più giusta, anche lei avrebbe agito in quel modo. Meglio avere tutti i figli vicino, d'altronde le Calvane erano molto vicine alla Chiesa di San Martino che anche altre volte si era rivelata un rifugio sicuro.

Quando tornò alla Rabatta, mai avrebbe immaginato di essere scampata ad una tragedia di così vasta portata.

In quei giorni di fine settembre 1944, MARIETTO LOLLINI, che faceva l'autista di camion, aveva notato i movimenti dei tedeschi nel fondo valle di Gardelletta e in quei giorni quando si incontrava con PRIMA, con cui aveva iniziato una relazione, cercava di convincerla ad andare via con lui per cercare riparo e salvarsi, ma PRIMA non voleva lasciare la sua famiglia e gli disse che non sarebbe partita.

Il 29 settembre alla mattina presto ANTONIO LUCCARINI era di guardia nella località Casetta, dove adesso si trova la Comunità dei Frati Dossettiani e vide i primi fuochi di case bruciate verso la zona di Albergana e Cadotto, per cui corse a dare l'allarme al comando della 3^a compagnia della Brigata Stella Rossa dove si trovava Otello Musolesi. La montagna era piena di partigiani e di sfollati da Bologna, i tedeschi bombardavano con i cannoni e non ci si poteva muovere. ALDO LUCCARINI invece si trovava sopra a San Giovanni, non potendo lasciare il bosco vide i tedeschi salire dalla Quercia con fare minaccioso.

Innanzitutto ai reparti di SS scorse DON FERDINANDO CASAGRANDE che inseguito dai colpi di mitra arrivò alle Calvane e insieme al suo padre e alle sue sorelle si nascose nel bosco sotto il cimitero di San Martino di Caprara.

I nostri Nonni GAETANO e MARIA, impauriti dalle notizie ricevute, dovettero decidere cosa fare in pochi minuti, GAETANO decise di andare con i CASAGRANDE nel bosco sotto il Cimitero di San Martino, MARIA con i figli piccoli, PRIMA, ALBINA e IMELDE, si rifugiò in Chiesa a San Martino e lì trovò anche altre famiglie tra cui i PASELLI e i LORENZINI. Chiusi in Chiesa erano circa 80-100 persone.

Iniziarono a pregare, DON UBALDO MARCHIONI dopo una benedizione si incamminò sulla strada verso Casaglia, quel giorno doveva dire messa all'Oratorio di Cerpiano, in quanto il 29 settembre 1944 è dedicato a San Michele Arcangelo, ma quando arrivò alla Chiesa di Casaglia e la trovò piena di persone decise di fermarsi e lì venne poi catturato e ucciso insieme alle persone presenti, Lui in Chiesa, gli altri al Cimitero di Casaglia.

GAETANO raggiunse il bosco, sotto al cimitero di San Martino e iniziò anche lui a pregare per la sua famiglia e i suoi figli partigiani.

Verso mezzogiorno arrivarono le SS, lanciarono terribili minacce, ma poi continuarono verso la Quercia, qualcuno credette di essersi salvato, MARIA decide di passare la notte in Chiesa, IMELDE torna a dormire al Poggiolo con la mamma del marito BRUNO, MARIA VALLISI e la cognata, moglie di PROSPERO (Alcinone) e i tre loro figli piccoli. Non sanno che i tedeschi a Casaglia hanno ucciso tutti gli abitanti nel cimitero e anche DON UBALDO MARCHIONI i sull'altare della Chiesa, profanando anche l'oratorio di Cerpiano. Solo MARIA VALLISI non crede che i tedeschi possano fermarsi davanti alla porta della Chiesa e convince la nuora a fuggire con i bambini figli di suo figlio PROSPERO (Alcinone) nel bosco, salvandoli dalla strage.

Intanto a San Giovanni le SS uccidono gli abitanti di quella località che vengono fucilati nella concimaia, tra loro viene ucciso anche ALBERTO MONARI, il padre di BRUNO MONARI marito di IMELDE LUCCARINI.

Il giorno 30 settembre 1944, alla mattina appena sveglia, Imelde, trova dei cavalli vicino al Poggiolo, con un bastone li manda via preoccupata che i tedeschi pensino che ci siano dei partigiani nella casa e poi corre alla Chiesa di San Martino dove incontra la mamma con i bimbi piccoli: ANNA, LUIGI, RITA, CESARE e CARLO.

Fuori alla Stalla dei LORENZINI, di fianco alla Chiesa di San Martino, c'era ALBINA che dava da mangiare alle bestie con la NERINA LORENZINI (15 anni morta anche lei a S.Martino).

Invece PRIMA era scesa alle Calvane per tirare fuori dalla casa la roba, per paura che i tedeschi bruciassero la casa come avevano minacciato le SS nel giorno precedente.

Si sentivano colpi di mitra salire dalla Quercia, IMELDE cercò di convincere la mamma MARIA a scappare nel bosco, ma sua mamma non volle muoversi con i bambini piccoli dalla Chiesa, e gli disse: "nel bosco come avrebbe potuto tenerli nascosti?" e poi pensando che PRIMA si trovava ancora alle Calvane, lasciò i

bambini in Chiesa alla figlia ALBINA e scese alle Calvane a cercare oltre che la figlia PRIMA anche qualcosa da mangiare per i piccoli.

Allora IMELDE decise di andare nel bosco, con suo cognato detto "LICCO" che aveva le gambe paralizzate portandolo sulla schiena per salvarlo.

Anche ALDO costretto nel bosco dai tedeschi assiste alla scena delle SS che verso mezzogiorno risalgono la strada di San Martino circondando l'abitato, mentre ANTONIO dopo aver respinto l'attacco dei tedeschi a Monte Sole, insieme ai suoi compagni, deve aspettare la notte per muoversi in pattuglia. Nessuno può aiutare le donne della famiglia LUCCARINI, nemmeno i figli partigiani.

I tedeschi non cercano i partigiani, il vero obiettivo del rastrellamento sono le loro famiglie.

Le SS arrivano davanti alla Chiesa, uno di loro batte con il fucile la porta della Chiesa e radunano tutti davanti all'aia della casa dei LORENZINI, qualcuno in dialetto sicuramente italiano, chiede se ci sono tutti e mandano ALBINA a cercare la mamma MARIA, che era scesa alle Calvane. E nostra Nonna MARIA e PRIMA risalgono alla Chiesa con gli altri e lì trovano le SS.

Nel libro "L'armadio della vergogna" (Franco Giustolisi - editore Nutrimenti - 2004) è indicata la testimonianza di un disertore di 20 anni, Julien Legol SS alsaziano, che racconta come si sono svolti i fatti.

"Dal gruppo dei tedeschi, qualcuno urlò qualcosa ai suoi compagni e un sergente prese la pistola, si avvicinò ad un ragazzo che zoppicava per una ferita alla gamba e gli sparò alla testa. DANTE PASELLI, cadde a terra, la moglie con il figlio in braccio, iniziò ad urlare, venne spinta contro il muro con gli altri e poi iniziarono le mitragliatrici. Per essere sicuri di non lasciare nessuno in vita, passarono tra i corpi per finirli uno ad uno con pistole o baionette.

Finito il loro lavoro, si fermarono a riposarsi e fumare di fronte all'aia, vicino alla croce di legno e non contenti di quello che avevano fatto, le SS tolsero la croce nella piazza e la gettarono oltre il dirupo nel bosco dove i rifugiati poterono udire le loro esclamazioni di scherno. (Tu Cristo fare kaput perchè volere male a Germania.)"

ALDO dal suo rifugio, sentì sparare e udì delle urla. La sera uscì dal rifugio e salì verso la Chiesa di San Martino e trovò il corpo di DANTE PASELLI con la fasciatura della gamba ferita tolta. Poi incontrò il Padre GAETANO e insieme videro i corpi dei loro cari che erano nel prato dove oggi c'è il monumento delle Querce di Montesole. Quella sera per paura dei tedeschi che giravano in ogni dove non poterono seppellire i corpi.

ANTONIO ridiscese da Monte Sole solo alla sera verso San Martino e vide la scena dei suoi famigliari uccisi, ma doveva rimanere con la Brigata Stella Rossa che continuava a difendersi e dovette tornare a Monte Sole.

La sera del giorno dopo ALDO e GAETANO ritornarono a San Martino per

seppellire i morti, ma li trovarono tutti accatastati e bruciati e GAETANO e ALDO non potendo separare i corpi uniti dal fuoco, dovettero scendere alle Calvane ormai distrutte a cercare una carriola per poterli trasportare al cimitero di San Martino e insieme ad altri superstiti li seppellirono in una fossa comune.

ANTONIO dopo alcuni giorni, dispersa la Brigata Stella Rossa, si nascose nel bosco della Verdone sotto il cimitero di San Martino e lì incontrò suo padre, suo fratello ALDO, sua sorella IMELDE e il suo amico ARMANDO MONARI, cognato dell'IMELDE, che rimasto ferito era stato curato con mezzi di fortuna. IMELDE cercava cose da mangiare e le portava ai suoi famigliari e anche agli altri sfollati.

In quei giorni fino alla metà di ottobre i tedeschi continuarono a rastrellare la zona, DON CASAGRANDE che cercò con la sorella GIULIA di trovare un altro riparo, confidando nella sua veste talare, venne ucciso alla Pozza Rossa il 9 ottobre 1944, il suo corpo venne lasciato nel bosco insieme a quello della sorella, solo a guerra finita furono ritrovati grazie alla testimonianza di ANTONIO LUCCARINI e ARMANDO MONARI ed ebbero una degna sepoltura.

Invece alcuni giorni dopo, dietro al cimitero di San Martino venne ucciso DON FORNASINI parroco di Sperticano.

IMELDE con grande coraggio girava per i boschi, ma venne fermata da truppe regolari tedesche (non SS), che curandola per una grave ferita alla gamba le intimarono di abbandonare la zona del rastrellamento e così finì il rifornimento delle poche cose che servivano per sfamare i rifugiati, i quali dopo qualche giorno spinti dalla fame iniziarono ad uscire dai rifugi e alcuni di loro vennero poi catturati dai tedeschi che li fucilavano sul posto.

Anche ALDO venne catturato mentre cercava qualcosa da mangiare, i tedeschi che lo presero non erano SS e lo portarono con loro fino a Verona dove rimase fino alla fine della guerra senza sapere nulla della sorte degli altri suoi famigliari. Dopo qualche giorno GAETANO riuscì a passare il fronte e rifugiarsi alla Rabatta, portando le notizie della strage alla famiglia della cognata GIACINTA della Rabatta, mentre ANTONIO e ARMANDO MONARI solo l'8 dicembre 1944 riuscirono a passare le linee del fronte lasciando i luoghi della tragedia.

Alla Rabatta, dalla cognata GIACINTA, si riunì la famiglia LUCCARINI di GAETANO e MARIA TONELLI, ma mancavano all'appello PRIMA, ALBINA, ANNA, LUIGI, RITA, CESARE, CARLO BERTUCCI e la stessa MARIA.

Per GAETANO e i suoi figli rimasti ALDO, ANTONIO e IMELDE iniziava una nuova vita da cui sarebbero nate nuove famiglie, figli e nipoti, ma nei loro cuori restò sempre scritta questa pagina di dolore, che li spinse a trasmettere ai propri figli, il valore del ricordo di quella famiglia a cui fu impedito di vivere il proprio futuro.

Per questo anche i loro figli portano in massima parte i nomi dei loro cari: CESARE, LUIGI, ANNA, ALBINA, MARIA TERESA.



Chiesa di San Martino prima dei Restauri

ORGANIZZAZIONE TODT

L'**Organizzazione Todt** (OT) fu una grande impresa di costruzioni che operò, dapprima nella **Germania nazista**, e poi in tutti i paesi occupati dalla *Wehrmacht* impiegando il lavoro coatto di più di 1.500.000 uomini e ragazzi. Creata da **Fritz Todt**, *Reichsminister für Rüstung- und Kriegsproduktion* (Ministro degli Armamenti e degli Approvvigionamenti), l'organizzazione operò in stretta sinergia con gli alti comandi militari durante tutta la **Seconda guerra mondiale**. Il principale ruolo dell'impresa era la costruzione di strade, ponti e altre opere di comunicazione, vitali per le armate tedesche e per le linee di approvvigionamento, così come della costruzione di opere difensive: la **Linea Sigfrido**, il **Vallo Atlantico** e - in Italia - la **Linea Gustav** e la **Linea Gotica** sono alcuni significativi esempi delle opere realizzate dall'Organizzazione Todt.

A fronte di un esiguo numero di ingegneri e tecnici specializzati, gran parte del "lavoro pesante" era realizzato da un'enorme massa di operai (più di 1.500.000 nel 1944), molti dei quali **prigionieri di guerra**.

Nel 1942, dopo la morte di Todt in un incidente aereo, avvenuta l'8 febbraio, al gruppo fu tolto il controllo militare e venne sottoposto al controllo del governo centrale, sotto il controllo di **Albert Speer**.

VALDIANO DI MONTE SOLE

MARIA BARACCANI

Sono nata a Montese in provincia di Modena nel 1928.

La mia famiglia si è trasferita a Valdiano di Monte Sole-Marzabotto, quando avevo 7 anni.

Avevo appena dieci anni quando litigai con il mio padrone di casa, perchè mi disse che partiva per Roma per sostenere il Duce e chiedergli di andare in guerra. Io gli dissi: - Lei va a difendere la guerra, a prendere anche 500 lire di ricompensa, ma in guerra ci andranno i miei fratelli.

Mio fratello Vittorio andò in guerra in Jugoslavia, mentre mio fratello Angelo scappò nel castagneto e si salvò.

Un giorno mia mamma, mentre usciva dalla Chiesa, si sentì dire da un Maresciallo fascista. - Dov'è suo figlio? In Jugoslavia, rispose la mamma. E l'altro figlio? Aggiunse che se non si presentava veniva a prenderci e ci ammazzava tutti in piazza. La mamma tornò a casa e non sapeva come dare la notizia a mio fratello Angelo. Io rassicurai la mamma e le dissi: - Ci penso io, mamma.

Andai da Angelo, gli spiegai tutto e gli dissi: - Vuoi fare ammazzare la mamma e il babbo?

Angelo scelse di non andare né con i fascisti, né con i partigiani. Andò a lavorare alla TODT e tornava a casa con i suoi amici al sabato e alla domenica.

Avevo 15 anni quando è stata bruciata la mia casa. Qualcuno ci disse di portare via la roba per salvarla, ma tutto quello che eravamo riusciti a salvare l'hanno portato via i tedeschi e i fascisti.

Sono rimasta nuda, senza niente. Sono stata aiutata, come tutte le altre persone, da Don Giovanni Fornasini. Ci ha portato scarpe, vestiti e tutto ciò che ci serviva. Noi avevamo una casa grande con tanti animali: galline, pecore, mucche, maiali e anatre. Abbiamo perso tutto.

Altre persone che abitavano su in collina, dopo aver subito una distruzione per le cannonate si sono rifugiati, insieme a noi, a Ronzano di Sopra. Io aiutai una signora che aveva due bambini, uno di tre mesi e uno di cinque anni.

Dormivamo nel fienile e, quando arrivarono i tedeschi, sicuri che, nascosti, c'erano dei partigiani, ci misero tutti in fila per ammazzarci.

Dopo tante discussioni uccisero una persona e se ne andarono.

Dopo siamo ritornati a Valdiano, perchè il padrone aveva sistemato una piccola parte di casa.

Siamo stati fortunati, perchè nessuno della mia famiglia è stato ucciso. Eravamo in undici: la mamma, il babbo, quattro sorelle, quattro fratelli e un nipote.

Mia madre era molto religiosa. Quando mio fratello era in Jugoslavia nel '42, la mamma andò al Santuario della Madonna di Boccadirio, si mise in ginocchio e disse, rivolta alla Madonna. - Quando arrivo a casa, se potessi trovare il mio Vit-

torio!!! Quando la mamma entrò in casa, vide che Vittorio era appena arrivato.
MIRACOLO.

In quel casolare noi dormivamo per terra, mentre i miei fratelli si erano nascosti nel bosco, nei rifugi, per non essere deportati in Germania.

FINE SETTEMBRE '44. Eravamo nel bosco e vedemmo arrivare le SS a Colulla di Sopra, Colulla di Sotto e a Casa Abelle. Era il 30 settembre alle 3 del pomeriggio.

Furono uccise tante persone, soprattutto donne e bambini e una donna incinta di sette mesi, che fu sventrata e la sua bambina infilzata con le baionette.

Siamo scappati nel bosco e siamo rimasti lì per molto tempo poi siamo andati a Ronzano di Sotto, perchè i tedeschi avevano occupato la nostra casa. Dormivamo nella stalla e nell'essicatoio delle castagne. Tornavo a Valdiano a lavorare per i tedeschi. Io e la mia amica Bruna di 18 anni dovevamo pulire le patate, mentre un tedesco cuoceva le galline. Io dovevo lavare i calzini e, un giorno, mentre ero alla fontana a lavare, questo tenente tedesco mi disse che io ero il suo grande amore. Io risposi. - Il mio grande amore è la mamma. La risposta di questo soldato fu: - Andiamo in buca (rifugio), io "prendere" la pistola e tu capire tutto. Fortunatamente arrivò il Capitano che ordinò al tenente di lasciarmi andare a casa e di tornare subito al Comando. Poi i tedeschi ci hanno accompagnato fino a Sasso Marconi. Siamo andati, sempre a piedi, verso Bologna.

Finalmente abbiamo trovato una casa vuota a Calderara di Reno, dove io ho lavorato come contadina.

Era novembre quando mio fratello Angelo, che si era nascosto nel bosco, fu preso dai tedeschi, portato al Comando e, insieme ad un altro, portati su un burrone per essere buttati giù.

Angelo si buttò spontaneamente e si salvò.

Dopo molto tempo siamo ritornati verso Marzabotto e ci siamo fermati a Panico. Voglio ricordare due episodi. Mio padre era riuscito a salvare dal fuoco una cassetta con dei soldi. Questa cassetta finì in mano a un Capitano tedesco a Marzabotto. Questo Capitano rimproverò mio padre, perchè non l'aveva avvisato della presenza dei partigiani. Mio padre fece presente che tedeschi e partigiani avevano le armi, mentre lui non aveva niente e non poteva difendersi.

Il Capitano riconsegnò la cassetta con i soldi a mio padre. Il secondo episodio è di essere stata aiutata a ritornare a casa accompagnata da due tedeschi, che mi hanno rispettata. Per questi motivi posso dire che mi hanno aiutata più i tedeschi che i fascisti italiani.

Appena finita la guerra mi sono sposata e sono andata ad abitare a Castel S. Pietro, dove mio marito aveva svolto il suo servizio da partigiano. Un anno fa, all'ospedale, una signora disse che tutto quello che era successo era colpa dei partigiani. Ho difeso i partigiani e ho spiegato alla signora che le offese le abbiamo ricevute dai fascisti.

BRUNO ZEBRI

Commento alla Notizia che un Condannato all'ergastolo per il massacro di Marzabotto del 1944, l'ex SS Wilhem Kusterer sarà premiato dal piccolo comune tedesco di Engelsbrand per i suoi «meriti eccezionali» a favore della stessa comunità.

“Egregio Wihelm Kusterer criminale nazista, che hai operato tra il 29 e 30 settembre '44 a Colulla di Sopra dove viveva mio padre con altri 9 famigliari, uccidendo tutti dando fuoco alla casa con la nonna paralizzata a letto e per la tua ferocia nazista hai voluto trafiggere con la baionetta anche il feto della Bruna, incinta di 7 mesi. Per anni mio padre ha vissuto le notti con incubi e urli, solo al processo di La Spezia ha sentito dopo un pianto, il sollievo di aver testimoniato davanti al Giudice Militare il suo dramma e di non perdonare per gli imputati. Ma tu fiero nazista hai vigliaccamente eluso il processo per motivi di salute, vigliacco è dir poco per te. Mio padre ti avrebbe sputato in faccia pensando a quella baionetta. Ora come famigliare ti auguro che la tua medaglia ti venga infangata e ritirata e che i tuoi concittadini ti condannino per la persona che sei stato. Che le notti, che ti rimangono, siano le notti che ha vissuto mio padre, atroci di incubi e rimorsi e che ti rendano la vita pesante per gli ultimi anni camerata Kusterer.”

In data 15 marzo 2016 grazie alle proteste dei Familiari la Medaglia d'onore è stata ritirata.

Cesare Pavese

“9 novembre 1945”

Tu non sai le colline
dove si è sparso il sangue.
Tutti quanti fuggimmo
tutti quanti gettammo
l'arma e il nome. Una donna
ci guardava fuggire.
Uno solo di noi
si fermò a pugno chiuso
vide il cielo vuoto,
chinò il capo e morì
sotto il muro, tacendo.
Ora è un cencio di sangue
e il suo nome. Una donna
ci aspetta alle colline.



Alessandra Stivani - Donne Incinte (dalla mostra "I Bambini del '44")

...colpita al ventre si accorse di perdere tutto in un attimo: le sue mani sporche del mio sangue... sguardo perso... occhi sbarrati... si teneva il ventre, cercando di avvolgermi al suo corpo per ripararmi dal piombo... I suoi urli di disperazione e di dolore erano quasi inumani.

Franco Leoni

FRA L'EMILIA E LA TOSCANA

GIUSEPPE RAVA

Sono nato a Bologna, il 15 febbraio del 1936, precisamente a Porta San Mamolo, in via Petrarca, in casa di una famiglia ebrea.

Frequentai la prima elementare privatamente, in Toscana, a Barga, poi dalla seconda elementare a Bologna dove vissi finché l'attività lavorativa di mio padre poté andare avanti. Lui era un geometra dell'AASS, Azienda Autonoma Strade Statali, oggi ANAS, la sua strada di competenza era la SS62 della Cisa.

I primi bombardamenti furono a Bologna; ricordo la corsa nel rifugio quando suonava la sirena: un ululato lungo significava l'arrivo dei bombardieri, che qualche volta non sganciavano lì ma più lontano; tre ululati brevi volevano dire che il pericolo era finito. In ogni casa, vicino alla porta d'uscita c'era una valigia per ogni abitante; anche io avevo la mia, di fibra, pesantissima in confronto a quelle moderne, ma commisurata alla mia età... ero un bambino tutto ginocchia! Da Bologna ci trasferimmo nella Casa Cantoniera di Boschi di Bardone, a circa 10 km sopra Fornovo Taro: il trasferimento fu obbligato, la guerra non permetteva ai geometri di andare a lavorare sulla propria strada di competenza; qui restammo sino alla fine della guerra (in realtà nemmeno a guerra finita potemmo ritornare a Bologna perché la sede principale era stata rasa al suolo e da Boschi di Bardone andammo a Parma).

La casa cantoniera a Boschi di Bardone, in cui io vivevo, fu sempre frequentata da militari, i primi che ho incontrato sono stati quelli della Divisione Italia, ossia la divisione rimasta con Mussolini. Tra loro ricordo: il Tenente Neri e il Soldato Fantini, farmacista, mai tornato dal fronte, morto in Garfagnana. Mi rimase impresso per un particolare stravagante: disegnava tutti gli animali visti da dietro. Dopo di loro (che restarono lì due mesi appena) arrivarono i militari della Wehrmacht, rimasti molto di più, sino alla liberazione. La casa fungeva da sede di comando tedesco, ospitavamo anche un cannone anticarro oltre a 50 soldati, se ricordo bene; di certo la fila per il rancio era bella lunga e si faceva nel cortile, perché la cucina per i soldati era situata nel fabbricato magazzino. Questo posto si sarebbe presto trovato nel bel centro della linea gotica.

Della Wehrmacht ricordo la pacifica convivenza con i civili; non si comportavano male anzi, uno di loro, l'ufficiale medico, mi ricucì il dito rimastomi nel tritacarne, un giorno che, insieme a mio padre, facevo l'aiuto cuoco. All'epoca i fili per la sutura erano di seta gialla grossa ed erano dolorosi; io strillavo e, per rincuorarmi, l'ufficiale e l'infermiere mi regalarono una stecca di cioccolato o qualcosa di simile, forse fatta di castagne... ma sembrava cioccolato davvero. Era dolce e buono, una cosa mai vista dalle mie parti.

Eravamo pochi ad abitare ai piedi del monte Prinzera (tra il '15 e il '18 c'era stato un osservatorio militare): in località Case Vecchie (Cà Vecie), niente di più che

un gruppo di case a un chilometro dal paese, ho frequentato la terza elementare. La "scuola" era una stanza sopra la stalla e la mia classe era l'unica, 1° 2° 3° insieme, fatta quasi solo da maschi. L'ho ripetuta due volte, tanto la quarta non c'era! In questa zona passammo dai bombardamenti ai mitragliamenti, perché si trattava di un posto molto transitato, soprattutto la notte, dai civili che, con un carretto trainato a mano, venivano dalla Liguria, con sale e lenzuola da scambiare a Parma con cibo, farina, grano... Si spostavano di notte per evitare i Caccia Americani che mitragliavano su qualsiasi cosa si muovesse. Le raccomandazioni erano, durante i mitragliamenti, di buttarsi giù, con la faccia a terra. Invece, io e Giovanni, il figlio del Cantoniere che abitava nella stessa casa cantoniera, ci mettevamo sdraiati a pancia in su, a vedere dove cascavano i bossoli, per poi riprenderli ancora caldi. Era il nostro gioco.

Un giorno io e mio padre andammo, ch'era buio, dalla casa cantoniera a Case Vecchie, settecento - ottocento metri di distanza; invece che passare dalla strada eravamo per un sentiero, tra il bosco e la statale, lungo la quale vedemmo passare un'ambulanza tedesca. Dal bosco iniziarono a sparare verso l'ambulanza e questa rispondeva al fuoco, noi nel mezzo, lungo quel sentiero, distesi per terra.. Non so perché proprio quella sera eravamo lì, ma nessuno si fece male.

Poi, ricordo che a quell'epoca nevicava tanto d'inverno, i tedeschi ci tenevano che la neve venisse spazzata subito e le strade fossero ben pulite. Era un compito dei cantonieri del'AASS, responsabili della manutenzione stradale insieme ai geometri; gli strumenti del tempo erano pesanti, faticosi da usare e pure... conveniva che il lavoro fosse fatto bene, perché si svolgeva sotto gli occhi del comando tedesco.

Nel paese, in realtà, non successe mai niente, la guerra passò "liscia" e anche la lotta partigiana diede "poco nell'occhio" se non per qualche scaramuccia... (sentivo dire).

Alla fine della guerra però, due ragazze, una si chiamava Bruna, l'altra non ricordo, furono rasate dai partigiani in piazza, con l'accusa di essere state con i tedeschi e questa è una scena che non posso dimenticare.

In casa mia avevamo una radio di marca Allocchio Bacchini, in cucina, dentro un mobile con davanti tutte le scarpe (per occultarla meglio); veniva ad ascoltarla anche un Comandante tedesco. Quando lo faceva, metteva una sentinella fuori dalla porta, perché anche a lui era vietato. Non ho mai capito perché, cosa ascoltassero e cosa ci fosse di tanto interessante, ma ricordo da piccolo queste tre, quattro teste in mezzo alle scarpe.

Un pomeriggio verso sera arrivò un camion tedesco e scaricò una decina di soldati feriti (tutti tedeschi) che si lamentavano. Erano sdraiati sulle scale di casa mia, quelle che portavano alla stanza al primo piano dove dormivano. Il giorno a seguire, dopo qualche cura dell'unico medico presente (lo stesso che mi aveva ricucito il dito), di nuovo, sopra un camion, furono portati via. Non vidi mai morti, i soldati a parte le razzie di vacche e polli non ci fecero nulla.

Arrivò il '45, l'esame per andare in quinta andai a farlo a Cassio (Borgo Medie-

vale in Provincia di Parma, a 71 Km dalla città e a 13 da Berceto), con un'altra bimba, su un carro tirato da buoi.

Una mattina, venne giù il comandante dei tedeschi, noi facevamo colazione e ci disse che la guerra era finita e si andavano ad arrendere a Parma. In fila s'avviarono. Seppi che poi vennero radunati a Fornovo, in un campo di concentramento per i soldati nemici tedeschi, quindi rimpatriati. La differenza tra i soldati dell'esercito regolare della Wehrmacht e le SS era che i primi volevano tornare a casa. Niente di più successe, se non l'uccisione di tre ragazzi partigiani due di Milano e uno di Altopascio, fucilati dai bersaglieri repubblicani a Fornovo. Queste sono le mie memorie.

PIOPPE DI SALVARO

Da Pioppe all'Africa e ritorno

ovvero

dell'incontro con mio padre, dello sfollamento e dei bombardamenti.

di Lorian Macchiavelli

Mio padre si chiamava Rigo e faceva il canapino.

Per la verità di mestieri ne aveva fatti una quantità ancora prima della mia nascita e continuò a farne dopo. Tanti da perdere il conto. Aveva pochi anni, forse quattro, quando cominciò: in famiglia si accorsero che poteva camminare senza attaccarsi alla sottana della madre e lo mandarono a pascolare le pecore. In un podere che più povero non poteva immaginarsi. In quel di Monzuno, valle del Setta.

Sua madre, e quindi mia nonna, la mite Gaetana, mi raccontava che dalla morte del marito, si chiamava Giuseppe, non le fu più consentito di sedere a tavola con gli altri. Né a lei né ai due figli, Rigo aveva 6 anni e su sorella, la rassegnata Mercedes, due più di lui. Il marito era morto nel 1910 e da quella morte nessuno dei tre aveva diritto di sedersi a tavola. E neppure un letto avevano, che la famiglia del marito finì per cacciarli di casa. A dormire nella baracca assieme alle pecore. Fu per ritrovare una tavola e un letto che Gaetana si risposò. Vennero altri nove figli che avevano un cognome diverso da quello di Rigo e di Mercedes.

A sedici anni Rigo se ne andò di casa. Accadde quando il padrone del fondo capì che quel giovanotto aveva troppi grilli per la testa e chissà chi credeva di essere e dove credeva di vivere. Nel senso che, un bel giorno, prese il padrone per i *blacchi* e lo inchiodò al muro gridandogli sul muso:

«La prossima volta che tratti *Bunaza* come hai fatto oggi, io ti pianto un forcone nella pancia!»

Il padrone non fiatò e tolse il disturbo. Per poco. Tornò un paio d'ore dopo, accompagnato dai carabinieri, la Forza, come li chiamavano allora. Fece radunare sull'aia tutta la famiglia e disse, a voce alta e chiara, che lo intendessero tutti. Anche i nati da poco:

«Se entro domattina quel delinquente assassino di Rigo non è fuori dal mio podere, dal mio podere siete fuori tutti!»

«Ma signor padrone» riuscì a balbettare *pe'*. «Signor padrone, moriremo di fame» e si mise a piangere. *Pe'* era un poveraccio capace solo di far fare figli a *'cla dóna*. Per il resto, piangeva. A ogni ostacolo che la vita gli metteva davanti. Per questo lo chiamavano *Bunaza*.

Entro domattina, come gli era stato ordinato dal padrone spalleggiato dalla Forza, Rigo se ne andò. Andò a cercare un lavoro *a ovra*. Per *i suoi* fu come se fosse uscito a bere un bicchiere all'osteria e avesse perduto la strada di casa.

Qualche anno dopo anche la famiglia lasciò il podere e arrivò alla Creda, sopra

Pioppe, Dalla valle del Setta alla valle del Reno. Rigo tornò in famiglia e incontrò mia madre. Lei lavorava già alla canapiera e aveva una figlia.

Avevo tre anni quando ho incontrato mio padre e la sua immagine è piantata nella mia memoria e resta lì, visibile come una vecchia fotografia appesa con una puntina alla parte interna della porta di casa: ti viene davanti ogni volta che fai per uscire.

L'ho incontrato che avevo quattro anni. E prima?

Prima non sapevo che faccia avesse.

Prima era disoccupato e un brutto giorno salì su un treno, lasciò Pioppe e sbarcò in Africa. Per lavorare. Andò a costipare, con una pesante *mazzaranga*, le massicciate delle strade dell'impero; andò a stendere asfalto sotto il sole africano; andò a segare a mano gli alberi lungo il tracciato delle vie volute dal cavalier Benito Mussolini, detto Duce, per la gloria dell'Italia nel mondo. Perché l'Italia potesse sedere alla tavola delle potenze imperialiste.

Sappiamo come finì.

Mio padre si costrinse ad andare e mangiò riso scondito per anni. Tornato a casa, non ha più voluto vederlo nel suo piatto. Meglio cipolla e sale.

Eppure a Pioppe di Salvaro, alla canapiera, di lavoro ce n'era per tutti, dicevano. Tranne che per mio padre e pochi altri. Quelli che non volevano mettere nel portafoglio la tessera del Fascio. Tre o quattro nella Pioppe di qua da Reno. Per dare qualche soldo alle famiglie, quei pochi salivano sui monti a tagliare legna e a fare carbone. Ci stavano settimane e tornavano a casa che puzzavano di selvatico come animali. Una vita infame che li stancò. Rigo finse di credere a chi gli diceva, ogni volta che lo incontrava all'osteria: «Ma va' in Africa! Si guadagna bene. Stai via un paio d'anni, torni a casa pieno di soldi come un cane pieno di pulci e ti comperi la casa dove stanno i tuoi». Ma loro, i caporali che arruolavano disoccupati per l'Impero, restavano a casa, col culo al caldo, dentro la canapiera. Lasciò Camugnone che io avevo due anni dei quali non ho conservato memoria. Né l'ho conservata di lui e della sua partenza. Posso immaginarla. Mia madre, con me in braccio, lo accompagna alla stazione di Pioppe. Vanno lungo i binari che passano davanti a Camugnone. Mio padre porta la stessa valigia di cartone che gli vidi poi nella destra al suo ritorno. Solo che al ritorno, la valigia era tenuta assieme da due spaghi. L'Africa si era mangiato, oltre che la salute di mio padre, le due chiusure a scatto della valigia.

Poi un giorno, questo lo ricordo e oggi so che erano passati anni da quando se n'era andato, un giorno mia madre mi dice: «Oggi pomeriggio arriva il babbo». Il sole è già tramontato dietro la collinetta che sta davanti all'osteria, proprio di fianco alla casa cantoniera. A Camugnone il sole tramonta presto. Mia madre mi lava, mi asciuga, mi pettina, mi veste come fosse domenica e si dovesse andare a messa, a Calvenzano. Mi prende per mano e usciamo di casa. Ci sediamo sul muretto del ponticello. Mia madre ha lo sguardo fisso sul passaggio a livello. Ogni tanto lo sposta lungo i binari e verso la stazione.

A me interessano le anitre che sguazzano giù, sull'aia del contadino. Poi, «Ecco, quello è il babbo».

L'uomo, appena spuntato dalla siepe che divide la ferrovia dai campi, si ferma accanto ai binari del passaggio a livello, valigia nella destra, e guarda verso di noi. Alto come un gigante. O sono io che lo ricordo così.

Il viso è coperto da una barba nera, nere ha le mani e la poca pelle del volto che la barba lascia scoperta. Rivedo perfettamente gli occhi. Lucidi e brillanti. Adesso so che era per la febbre. Malaria. L'ho visto per mesi e mesi, dopo, sul letto, scosso da brividi che non se ne andavano, nonostante i tanti panni che mia madre gli metteva sopra.

La malaria è fatta così: ti prende alla sprovvista e se ne va quando ne ha voglia. «Corrigli incontro e abbraccialo.»

Non sono corso e non l'ho abbracciato, quell'uomo nero che non conoscevo. Ho nascosto il viso nella sottana di mia madre. Ma non ho pianto quando l'uomo nero mi ha sollevato, mi ha stretto e mi ha baciato.

Ho imparato a volergli un bene dell'anima a quell'uomo che non era nero e non era alto. Ma forte come un gigante e con un cuore grande come una casa.

Mio padre era tornato dall'Africa. Qualche soldo ce l'aveva in tasca. Abbastanza per venir in pari con i debiti di anni di disoccupazione. La mia famiglia continuò a pagare l'affitto per uno stanzone dove eravamo sistemati in quattro, al piano terra di Camugnone, entrando, la terza porta a sinistra nell'enorme corridoio. O era la seconda? A destra, una scala di legno metteva al piano di sopra e, sulla parete di fondo, in una nicchia del muro, in alto, la Madonna e il Bambino. In maggio, sempre una candela accesa. E la sera, in quel corridoio, il rosario.

Ognuno si porti la sedia da casa.

Ricordo la cantilena di quegli *orapronobis*.

Rigo non partecipava: era tornato sui monti attorno a Pioppe, nei boschi sopra Casalino, a tagliare legna e a fare carbone assieme ai due che, come lui, non volevano aver niente a che fare col Fascio. La mulattiera che saliva a Casalino partiva dalla curva a U che la Porrettana faceva a metà del ponte prima di Calvenzano. Al *pont dal dièvel* lo chiamavano. Adesso non c'è più. O forse c'è ma non lo si percorre. La Porrettana è stata raddrizzata e lo taglia fuori e il tratto di asfalto che portava al ponte si è coperto di sterpaglia: *ligabosc*, vitalba, rovi e ortiche. Il diavolo si sentirà solo, laggiù, sul torrentello nascosto alla vista.

La piena arrivò una notte di dicembre del 1940. Mio padre mi avvolse in un panno, mi prese in braccio e uscimmo di casa. Una fila ordinata di inquilini che lasciavano Camugnone sperando di trovare asilo almeno fino a quando non fosse passata l'onda di piena. La nostra prima fuga di profughi dal pericolo. Ai lati del ponticello che collegava, e ancora collega, il piano terreno alla corte, il Reno ruggiva e in basso, nella stalla del contadino, le mucche muggivano disperate. Allora il Reno faceva paura.

Lasciammo definitivamente Camugnone qualche mese dopo e prendemmo affitto a ca' d'Arienti, una decina di metro sopra l'alveo del fiume.

Rigo, intanto, era riuscito a trovare un lavoro come guardiafilo per la Timo, telefoni. Lo chiamavano in servizio quando c'era bisogno di riparare la linea telefonica della Porrettana. Accadeva spesso che il peso della neve spezzasse i fili. Dopo, durante la guerra, erano i partigiani della Stella rossa a tagliarli, di notte. Stava fuori giorni e giorni sotto la neve e la pioggia e quando se n'è andato...

Non in Africa, ma da dove non si torna se non nel ricordo di chi resta.

Quando se n'è andato, si è portato dietro un segreto. Qualcosa di cui non mi ha parlato mai.

Perché improvvisamente ci portò a Bologna?

Una processione di profughi sulla Porrettana. Carri trainati da buoi e stipati di masserizie e di nonne paralitiche. Biciclette con sopra di tutto, dai piatti ai cuscini. Carretti a mano con reti e materassi... Si tentava di scappare dalla guerra e si sperava di trovare gente ospitale fra le mura della città. Come nel medioevo quando il nemico si avvicinava al borgo sotto le mura del castello.

Bologna, santa Caterina 19, subaffitto presso un dipendente del gas che tutte le sere, rientrando ubriaco, picchiava la moglie. Fece bene Rigo a portarci via da Pioppe. Ci salvò dal massacro del settembre del '44. Ma perché aveva deciso di portare via noi se lui continuava ad andare su e giù in bicicletta per la statale 64, da Marzabotto al confine con Porretta a riparare la linea telefonica?

Solo una volta, la guerra era finita da anni, mi accennò a certi rapporti che aveva avuto con Lupo, Mario Musolesi.

Mia sorella molto più grande di me, volle restare in paese. Ci aveva la sua vita, le amicizie, la fabbrica, forse un amore. Ci raggiunse più tardi, dopo il primo bombardamento su Pioppe. Si portò dietro il terrore di quegli avvenimenti, degli amici che le erano morti accanto, delle ore passate sotto le macerie aspettando che la venissero a tirare fuori. O la morte. Si svegliava di notte e gridava, gridava...

Anche a Bologna arrivarono i bombardamenti e fummo di nuovo profughi.

Mentre arrancavamo trascinandoci dietro le poche cose rimaste, sperai che fosse l'ultima volta e che in futuro nessuno avesse mai più avuto bisogno di fuggire dalla morte.

Ne vedo altri, oggi. Più disperati di noi che, almeno, avevamo gente pronta ad accoglierci.

Rigo ci portò a Paderno. Fu il suo ritorno nella sua famiglia, ancora contadina. La mite Gaetana, sua madre, era quasi cieca. Mi guardò con le mani, passandole e ripassandole sul mio viso. Occhi, naso, guance, fronte, capelli... Le aveva calde e morbide e sapevano di latte appena munto. Quelle mani che poi mi offrirono un uovo appena scaldato sotto la cenere del camino.

Loriano Macchiavelli

Montombraro, 31 ottobre 2015



Pioppe di Salvaro (Vergato) Panorama.

Osteria e Casa Cantoniera di Camugnone

SERRA DI SOPRA DI SALVARO

LUCIANO CONTI

Sono trascorsi 70 anni, ma i luoghi, le circostanze, e ciò che ho visto e vissuto, nel ricordo di quanto è accaduto in quella settimana di follia umana, dall'alba del 29 settembre al tramonto del 5 ottobre 1944 e anche dopo, mi è rimasto ancora una lucido ricordo.

In questa mia testimonianza si inserisce la storia prima di bambino ignaro, come se fosse stato un terribile gioco e poi di adulto della realtà vissuta; avevo l'età di 9 anni e qualche mese essendo nato il 2 giugno 1935; il ricordo di quanto stava accadendo e che oggi ne sono un testimone oculare, si è inconsciamente impresso nella mente ed ad ogni anniversario rivivo quella tragedia e ritornano davanti agli occhi i miei coetanei di scuola e di giochi attorno alla Chiesa di Salvaro, i quali purtroppo sono caduti nella strage assieme ai loro famigliari; ricordo ancora come si animava il piazzale della Chiesa alla domenica per la frequenza alla Messa domenicale.

Quel mattino del 29 settembre 1944, non era ancora l'alba, quando le truppe del Battaglione Esplorante della 16° Divisione SS Reichsfuhrer, comandato dal Maggiore Walter Reder passarono nella strada che costeggiava l'abitazione del fratello e della sorella di mia madre, la Serra di Sopra di Salvaro, dove ero sfollato dal paese, Pioppe di Salvaro; dalla strada che da Pioppe risale verso il Monte Salvaro stavano passando con passo cadenzato per accerchiare le zone segnate su una carta geografica con estrema precisione, indicando casolare per casolare, iniziando così un sistematico rastrellamento di uomini, donne, bambini di ogni età e anziani, con l'ordine di fare terra bruciata e quindi di uccidere chiunque incontrassero sul loro cammino, perché ritenuti famigliari e soprattutto collaboratori dei partigiani.

La fortuna della mia famiglia e degli abitanti della Serra di Sopra fu che per un centinaio di metri non entrammo in quella mappa stilata, con tanta precisione, da spie al servizio delle SS.

Infatti ricordo che la strada venne presidiata da sentinelle e chi avesse tentato di oltrepassare quel limite subiva il medesimo trattamento che subirono gli occupanti dei casolari sparsi sul monte di Salvaro.

Il rifugio ritenuto il più sicuro in quel tragico momento sembrò la Chiesa e tutti gli abitanti che non erano coinvolti si portarono in essa così pure molti uomini, circa una cinquantina i quali vennero nascosti parte in cantina e parte

nella sacrestia, dove contro la porta di ingresso fu posto un grosso armadio e di fianco all'armadio dalla parte destra era posta una panchina sulla quale era seduta mia madre con me in braccio perché febbricitante; un militare delle SS entrò in Chiesa per cercare eventuali uomini accompagnato dalla Madre Superiora dell'asilo di Pioppe, la quale con un coraggio ed una prontezza eccezionale aprì, al comando della SS, anche lo sportello dell'armadio e il militare stesso sollevò la copertina che mi copriva; percorse la Chiesa in lungo e in largo mentre le donne e i bambini recitavano il Santo Rosario. Il tono delle voci, al vedere il militare con la suora, di colpo prese un tono più alto, forse la paura, ma soprattutto per coprire eventuali rumori che potessero venire dalla sacrestia; la SS non si accorse di nulla e uscì con grande sollievo di tutti, infatti non notò neppure che nel balconcino dove c'era l'organo, (oggi non c'è più), erano nascosti due uomini, i quali inconsciamente, ogni tanto sporgevano la testa per vedere ciò che stava succedendo nella navata della Chiesa, senza pensare che scoperti, le SS poste all'esterno della Chiesa, avrebbero senza alcun dubbio chiuse le porte e gettato bombe a mano dentro dando alle fiamme la Chiesa come fecero in altri luoghi.

Ancora nitido è il ricordo dell'incontro che facemmo io, perché febbricitante, in braccio a mia madre e la zia Vittoria (Anna) con le SS rientrando a casa alla Serra di Sopra dalla Chiesa di Salvaro.

Era verso le prime ore del pomeriggio; quel pomeriggio del 29 settembre 1944, a strage già compiuta, i carnefici rientravano nelle loro sedi avendo razziato tutto ciò che potevano; avevano con loro, prigionieri i due sacerdoti, Don Elia Comini e Padre Martino Cappelli, carichi come muli di munizioni ed altro; questi due sacerdoti con spirito di abnegazione erano partiti dalla canonica della Chiesa di Salvaro, sconsigliati caldamente dalle donne di non andare, per portare conforto ed eventualmente salvare gli abitanti dei casolari dalla mattanza in atto, cosa che costò anche a loro la vita, perché li accusarono di essere dei partigiani vestiti da religiosi. La loro sorte si compì nella "Botte" del Canapificio di Pioppe con altri 43 uomini, la cui colpa era solo quella di essere stati catturati dalle SS. (Breve inciso: - La "Botte", così chiamata è un vaso che raccoglie ancora oggi le acque del fiume Reno attraverso un canale, alimentando le turbine di una centrale elettrica al servizio prima del Canapificio, chiuso già dopo il conflitto dell'ultima guerra mondiale e ora trasformato in altre attività).

L'incontro con i due religiosi fu drammatico, perché come ci videro, in particolare Don Elia, che benevolmente sgridò mia madre e mia zia perché ci eravamo avventurati in strada in un momento così pericoloso; in quel lasso di tempo comparve Walter Reder (responsabile del massacro), il quale venne ad accertarsi che cosa stava portando mia madre in braccio e quando vide che era un bambino, sollevando la copertina di lana, in un italiano storpiato disse "niente bono" e fece un cenno di allontanarci in fretta, cosa che mia madre e la zia non

se lo fecero ripetere due volte, infatti essendo vicini all'abitazione ci chiudemmo subito in casa.

Dopo il ritiro delle SS e quando sembrava che ormai il peggio fosse passato, nella borgata di Serra di Sopra, abitata da una ventina di persone tra bambini e adulti, si insediò l'esercito della Wehrmacht in ritirata dalle sconfitte e perdite gravi di uomini negli scontri di Monte Cassino e sul monte di Salvaro, in particolare nella zona della borgata di Stanco.

La circostanza fortunata dell'esclusione dall'eccidio, per circa un centinaio di metri, dovuta a quella fatidica carta geografica in possesso delle SS, risparmiandoci da morte sicura e dalla distruzione, costituì invece un valido riparo per l'insediamento dell'esercito per la sua ubicazione, al riparo dei cannoneggiamenti degli alleati e anche perché i tedeschi avevano istituito l'ospedale da campo per i feriti nel vano capiente del fienile situato al piano terreno sotto la nostra abitazione, segnalato con la croce rossa su sfondo bianco. I militari morti invece, portati giù negli attacchi per riprendersi il monte di Salvaro, zona strategica per la resistenza, venivano allineati nell'aia antistante l'abitazione. Ricordo che sia i feriti che i morti venivano portati giù legati a due a due ai muli in dotazione dell'esercito tedesco ormai in rotta.

L'ultimo attacco al monte di Salvaro fu per i tedeschi una vera carneficina; le truppe alleate fecero un cannoneggiamento con proiettili fumogeni, tanto che nella zona non si vedeva alla distanza di un metro; infatti l'aia poi, si era riempita di morti accatastati e poi portati via con i camion perché questi non potevano risalire verso il monte, quindi dopo due giorni i tedeschi si ritirarono oltre il fiume Reno.

Nell'esercito tedesco non vi era comunque lo spirito che aleggiava nelle SS adstrate allo sterminio, ma militari che avevano una umanità diversa e che anch'essi subivano, perché costretti, gli orrori della guerra; infatti voglio ricordare due episodi nei quali fui parte; la nostra casa era la sede del comando e noi eravamo confinati in due vani, cucina e camera. Prima dell'attacco al monte mi si avvicinò un tedesco e mettendomi una mano sulla testa disse "io a casa avere quattro bambini, ora dovere andare a combattere" poi se ne andò, ancora oggi penso quale possa essere stata la sua sorte; l'altro episodio è stato con un giovane tenente o graduato che mi voleva dare delle caramelle che io rifiutai e lui sconsolato per il rifiuto se ne andò amareggiato, purtroppo la diffidenza dopo tante malvagità era entrata anche in noi bambini.

Il fermarsi della Wehrmacht non cambiò di molto la situazione, perché aumentarono i rischi dovuti ai continui cannoneggiamenti prima da parte degli alleati e poi, dopo da parte dei tedeschi, dopo essersi ritirati oltre il fiume Reno.

Infatti due sono le circostanze sempre con esito fortunato accadute prima della fuga verso le zone liberate dalle truppe alleate; circostanze le quali ricordo, perché oggi non avrei sicuramente potuto raccontare quanto ho espresso nella mia testimonianza. Queste accaddero nei mesi di ottobre e novembre dopo l'eccidio.

La prima fu nel periodo dell'insediamento dell'esercito tedesco, quando un giovane militare polacco inserito nelle truppe tedesche scomparve, il comando tedesco credendo che la sua scomparsa fosse opera degli abitanti, ci fecero uscire tutti nel cortile dell'abitato, fummo schierati davanti al muro dell'abitazione, di fronte ad una mitraglia pronta, eravamo circa una ventina di persone, con un milite pronto a premere il grilletto, come si suole dire, aspettando solo l'ordine di far fuoco, ordine che per fortuna non arrivò mai in quei lunghi minuti di attesa; infatti mio zio Dino, nascosto dietro al forno dove si cuoceva il pane fatto in casa, sapendo per caso dove il giovane militare nelle ore libere si recava, accorse e lo trovò in una grotta costruita come rifugio in conversazione con una famiglia che si era là insediata per non vivere con i militari, inquilini della loro abitazione; lo informò di quanto stava accadendo e lo indusse a presentarsi al comando tedesco. Al suo comparire tolsero la mitraglia e ci lasciarono liberi.

La seconda situazione fortunata si presentò quando rimanemmo nella terra di nessuno, cioè quello spazio che non era occupato né dai tedeschi né dagli alleati. Infatti ogni giorno ad ore quasi determinate quel tratto di spazio era oggetto di cannonate, ma mentre il cannoneggiamento alleato non riusciva a colpire la nostra abitazione, con il ritiro i tedeschi da parte loro riuscivano a colpire le nostre abitazioni; data la situazione creatasi la mamma e la zia (lo zio era già fuggito verso gli alleati) decisero di rifugiarsi in quella grotta per la notte per essere più sicuri e proprio in quella notte o al mattino presto la nostra casa venne colpita in pieno e le due stanze nelle quali si dormiva vennero quasi distrutte. Queste circostanze così tragiche e dolorose mi sono rimaste impresse e non sono mai state cancellate.

Tutto questo per tanti anni è rimasto un intimo ricordo, del quale, pur nella sofferenza del ricordo negli anniversari dell'eccidio, ho sempre avuto il timore di parlarne ai conoscenti e anche nell'ambito familiare; dico ho avuto, perché, come spesso accade, le vicende della vita ti portano poi a darne testimonianza.

Le circostanze ci costrinsero a fuggire e fu così, che dopo questi pericoli scampati fortunatamente, mia madre e la zia Vittoria (Anna comunemente chiamata) decisero di fuggire attraversando la zona di guerra del monte di Salvaro, durante la notte e nelle prime ore del mattino per raggiungere le linee alleate insediatesi a Grizzana dopo la cruenta battaglia dei reparti alleati canadesi con i tedeschi sul monte di Salvaro e di Stanco e proprio in questa frazione del comune di Grizzana trovammo un primo ricovero, che purtroppo durò poco, infatti all'antivigilia

di Natale del 1944, un cannoneggiamento da parte dei tedeschi, i quali dalle loro postazioni poste oltre il fiume Reno, seguivano i movimenti delle truppe alleate, ci indussero a emigrare di nuovo, infatti comunque, sempre assistiti da una fortuna direi sfacciata, anche in questo caso venimmo centrati da due bombe, le quali caddero sulla casa dove eravamo sfollati e non esplosero, quindi fuggimmo di nuovo verso Montecatino Vallese e in questo luogo rimanemmo fino al rientro a casa, nei primi giorni del mese di maggio del 1945.

Fu durante la fuga verso le zone occupate dagli alleati, che nella notte, costretti a sostare alla Creda, località dove il 29 settembre 1944 le SS uccisero gli abitanti e gli sfollati, vidi coi miei occhi gli uccisi, caduti uno sopra l'altro. Episodio anche questo tragico e doloroso mai dimenticato; per tanti anni sono rimasti un intimo ricordo e del quale, pur nella sofferenza del ricordo negli anniversari l'eccidio, ho sempre avuto il timore di parlarne ai conoscenti e anche nell'ambito familiare; dico ho, perché, come spesso accade, le vicende della vita ti portano poi a darne testimonianza.

La prima occasione fu dopo tanti anni dall'eccidio negli anni 1999 - 2004 nei quali sono stato Vicesindaco nella cittadina di Lendinara, dove ho la residenza dal 1984 per motivi di lavoro.

La seconda occasione si presentò col processo presso la Corte Militare di La Spezia tenuto negli anni 2006/2007 con le testimonianze dei sopravvissuti e delle famiglie, che ho seguito con particolare interesse.

Il processo di coloro che furono i principali esecutori di tali misfatti e il sorgere dell'Associazione dei familiari delle vittime quali testimoni per avere giustizia dei tragici fatti e far conoscere alle generazioni future "per non dimenticare", ma soprattutto perché non si ripetano simili tragedie, mi spinse a raccontare ciò che per me era un intimo segreto.

Altra occasione che mi indusse a scrivere una sintesi di quella tragica esperienza per darne testimonianza, si presentò quando dalla stessa autrice mi fu dato il libro delle testimonianze riportate in "I Bambini del '44" di Anna Rosa Nannetti, nel quale ho rivisto e riconosciuto le foto di miei coetanei.

In Lendinara è da tempo instaurata la tradizione scolastica (prima con le classi IV e V dell'Istituto Superiore per Ragionieri, ora anche per le classi maggiori della Scuola Statale Media) di portare gli alunni ogni anno a visitare luoghi dove si sono svolti fatti riguardanti le tragedie umane del secolo scorso. Nella mia funzione politica - amministrativa come Vicesindaco portai quindi gli alunni delle scuole sui pendii dei miei appennini toscano - emiliani dove si è consumato la tragedia detta "Eccidio di Marzabotto" e fu in quelle occasioni che scoprirono

che io provenivo da quelle zone, anche perché raccontavo fatti e cose vissute con particolari, i quali neppure i professori conoscevano ed anche perché incontravo persone conoscenti, le quali mi fermavano per parlare degli anni della mia infanzia e giovinezza trascorsa in quei luoghi, lasciati dopo la laurea in chimica per recarmi a lavorare in quel di Milano. La loro meraviglia comunque derivava dal fatto che non ne avessi mai fatto cenno prima. Tanti sono gli anni passati da quei terribili giorni vissuti, apparentemente oggi come un mero ricordo e che il tempo avrebbe dovuto lenire o sfumare, ma purtroppo non è così. Infatti, come dicevo all'inizio di questa sintetica testimonianza, dove tanti altri avvenimenti di quel periodo ho volutamente trascurare per non essere prolisso; debbo comunque raccontare come il subcosciente della mente dopo tanti anni non dimentichi. Nel 2008 ho subito un intervento al cuore con l'inserimento di tre baipas, circostanza nella quale la situazione era data molto critica, tanto che dopo l'intervento sono rimasto in coma per otto giorni, in quel lasso di tempo ho riveduto e rivissuto tutto quello che nella mia infanzia ho visto e vissuto, anche in questa circostanza al mio risveglio, tornato a casa non ne ho parlato subito, sempre perché pensavo che mi ritenessero un visionario; solo dopo aver sentito il racconto di una signora, la quale parlava di visioni durante una circostanza simile alla mia, ho avuto il coraggio di parlarne, prima in famiglia e poi in altre occasioni.



Chiesa di Salvaro

L'eccidio di Monte Sole - la trasmissione del trauma

Francesca Rippa

(*Arte terapeuta*)

Parlando di trauma si fa riferimento a situazioni molto diverse che riguardano la storia personale; molto spesso viene studiata l'esperienza traumatica vissuta quando si era bambini come violenze, abusi e maltrattamenti e, successivamente, anche quella legata ad eventi bellici o disastri naturali. Per quanto riguarda il trauma in età adulta, si sono aggiunti, a partire dalla Prima Guerra Mondiale, i casi di nevrosi di guerra. Vivere esperienze traumatizzanti, come relazioni trascuranti, perdite, abusi oppure essere coinvolti in eventi collettivi, come guerre e catastrofi, può far venir meno il senso di sé, la fiducia nell'altro, la sicurezza nell'ambiente di riferimento e tale esperienza diventa particolarmente incisiva nei periodi dello sviluppo in cui vi è maggior vulnerabilità, come l'infanzia e l'adolescenza. Queste esperienze spesso vengono vissute senza essere capite, non emergono sotto forma di ricordo e rimangono avvolte dal silenzio. Un evento così doloroso non può essere raccontato, non deve essere raccontato e spesso non c'è qualcuno che lo vuole ascoltare.

Quando la vittima di un trauma si trova nell'impossibilità della narrazione perché non può dare un senso a ciò che le è successo, il trauma si ripresenta sotto forma di agito (*acting out* – messa in atto), la persona affronta i conflitti emozionali o i fattori stressanti interni ed esterni attraverso azioni piuttosto che attraverso la riflessione o i sentimenti, è portata quindi a rivivere il trauma senza poterne prendere le distanze.

Un secondo aspetto del trauma è la comprensione a posteriori: la persona traumatizzata potrà fare in un secondo tempo la ri - costruzione degli avvenimenti passati che la riguardano, nel senso di come li ha soggettivamente vissuti nel passato e perché li ha rimossi e dimenticati.

Uno dei possibili meccanismi di difesa dal trauma è la dissociazione, cioè una reazione che può avere chiunque si trovi di fronte a una catastrofe che va oltre le sue capacità di elaborazione, in particolar modo se implica un dolore o un terrore intollerabile. Sono state riferite esperienze di *uscire dal proprio corpo*, durante la guerra, durante disastri che mettono in pericolo la vita o durante gravi operazioni chirurgiche. In condizioni insopportabili la dissociazione consente di distaccarsi totalmente dal dolore, dal terrore, dall'orrore e dall'idea di una morte imminente "è preferibile trovarsi al di fuori da un senso di distruzione imminente, piuttosto che al suo interno."¹ D'altra parte è possibile anche che si possa mettere in atto un difficile processo di elaborazione che può portare, attraverso la narrazione, ad un superamento del trauma anche se solo parziale (*working through*).

1 McWilliams N., *La diagnosi psicoanalitica*, Casa Editrice Astrolabio, 2012, pag.151 - 152

L'esperienza traumatica sconvolge il rapporto della persona con sé e con il mondo, segnando profondamente sia gli individui che la collettività, nel contesto in cui l'evento traumatico si è verificato, ma può anche estendersi ad altre comunità non direttamente coinvolte, come è avvenuto con il trauma collettivo del genocidio degli Ebrei, durante la Seconda Guerra Mondiale.

Nel secondo dopoguerra, soprattutto negli Stati Uniti, il trauma è stato oggetto di molte indagini ed è stato infine accertato il Disturbo Post Traumatico da Stress sui reduci delle diverse guerre che si sono succedute fino ad oggi.

Sono state anche condotte ricerche nell'ambito della trasmissione trans generazionale del trauma, basate su esperienze cliniche e interviste ai discendenti delle vittime della Shoah ed individuati e ipotizzati i meccanismi psicologici inconsci che possono determinare il passaggio del trauma alla seconda e terza generazione. Si è rilevato come nella memoria degli appartenenti alla seconda generazione sia passata l'esperienza "come un trauma trasmesso dai genitori e dai nonni sopravvissuti, che essi hanno integrato in un loro mondo di immagini e fantasie, inscrivendolo nel proprio Sé."² Non si tratta di una comunicazione diretta e verbale a livello cosciente, la trasmissione tra generazioni avviene in modo inconscio attraverso diverse modalità, come il *rimettere in scena* a livello interattivo corporeo, la messa in atto di comportamenti che rivelano la presenza dell'oggetto traumatizzante (*enactment*), il silenzio comunicativo o il discorso indiretto o figurato.

Il concetto di trasmissione trans generazionale è connesso alla memoria corporea che opera prevalentemente in modo inconscio, influenzando la vita psichica di altre generazioni a livello di pensieri, emozioni ed azioni che vengono condizionati dalle passate esperienze vissute di altri, soprattutto dei genitori, con i quali i bambini inconsciamente si identificano. I ricordi di persecuzione realmente subita dai genitori, in questo modo, sono entrati nella vita immaginativa dei discendenti, determinando in forma latente i loro sentimenti e il loro modo di comportarsi.

Dagli anni '80 alcuni psicoanalisti negli Stati Uniti e in Francia, in riferimento alla generazione dei bambini nati dopo l'Olocausto, hanno ripresentato l'ipotesi di una rimozione conservatrice, di una catena che lega una generazione all'altra, di un non - detto che diviene, per i bambini portatori del segreto taciuto (...), una *sofferenza rappresentabile ma indicibile* che si iscrive (...) nell'inconscio come una struttura interna. Alla terza generazione, il non detto segreto diviene l'*impensabile* (...), perché non rappresentabile (...); si trasforma pertanto nel "fantasma" che ossessiona, inconsapevolmente, chi presenta sintomi non esprimibili che stanno a indicare il segreto che un parente ha proiettato su di lui a sua insaputa.³

2 Straub J., voce *Trasmissione transgenerazionale*, *Dizionario della memoria e del ricordo*, a cura di Pethes N. e Ruchatz J., Bruno Mondadori, 2002

3 Ancelin Schützenberger A., *La sindrome degli antenati. Psicoterapia trans generazionale e i legami nascosti nell'albero genealogico*, Di Renzo Editore, 2004 pag.162

È possibile fare un'analogia tra l'esperienza della strage di Monte Sole e quella dei sopravvissuti della Shoah anche rispetto alla modalità in cui può essere stato trasmesso il trauma. Sembra molto fondata l'ipotesi che i sopravvissuti e tutti i bambini che hanno vissuto l'esperienza della guerra e l'allontanamento dalle famiglie siano stati colpiti dal trauma, anche se in modo diverso a seconda delle situazioni soggettive.

Anche se non esistono ricerche o esperienze cliniche condotte in questo territorio, molti segnali in questo senso emergono dalle diverse pubblicazioni, tra cui quelle curate da Anna Rosa Nannetti⁴, che riportano interviste e testimonianze di bambini e adolescenti sopravvissuti alla strage del '44 e dei parenti delle vittime. Un lungo periodo di silenzio è stato spezzato con l'avvio dei processi ai responsabili dell'eccidio, molti bambini del '44 hanno avuto la possibilità di raccontare la loro esperienza che è stata non solo ascoltata ma è diventata pubblicamente rilevante. L'aver vissuto un evento traumatico non comporta sempre lo sviluppo di un disturbo psicologico, vi sono persone che riescono a reagire in modo adattivo; tale reazione adattiva viene definita come resilienza, un percorso post-traumatico positivo caratterizzato dalla tendenza a mantenere un equilibrio stabile: il soggetto vive l'evento traumatico, prova delle conseguenze a livello somatico, ma supera questi malesseri e le difficoltà che sono causati da quell'evento. Riesce cioè ad attingere alla capacità di far fronte a questi fatti in maniera positiva, di riorganizzare la propria esistenza, di ricostruirsi restando sensibile alle opportunità che la vita offre.

Può essere anche utile per una maggiore comprensione degli effetti del trauma fare due considerazioni opposte e allo stesso tempo compresenti. La prima riguarda il fatto che la conoscenza storica dell'eccidio e il ricordo che ha luogo nelle cerimonie e nei momenti pubblici non possono sostituire l'elaborazione personale, perché la memoria del trauma ha uno spazio sociale e uno più intimo e individuale, che per molte persone non è riuscito ad avere voce. Solo di recente, alcuni parenti delle vittime, grazie alle testimonianze fatte in diversi contesti, stanno prendendo coscienza, secondo quanto dichiarato, che non vi è stata ancora per loro una vera e propria rielaborazione del trauma.

La seconda considerazione è quella relativa all'importanza, per i singoli e la comunità, della comunicazione e della condivisione dell'esperienza del trauma e delle storie personali della "vita dopo" di cui si prende costantemente cura l'Associazione dei familiari delle Vittime degli eccidi nazifascisti dei Comuni di Marzabotto, Grizzana e Monzuno e territori limitrofi. Non può che avere un effetto positivo comprendere attraverso quella narrazione che è possibile entrare in contatto con il dolore e con la ferita del trauma senza rimanerne sopraffatti e ricostruire la propria vita con sensibilità e responsabilità.

4 Nannetti A.R., *I bambini del '44. La vita dopo gli eccidi - Marzabotto 2008 e 1944 Dal buio, la luce. La vita dopo gli eccidi - Marzabotto 2011*, Associazione dei Familiari delle Vittime degli eccidi nazifascisti dei Comuni di Marzabotto, Grizzana e Monzuno e territori limitrofi, 2008

MOLINELLO DI MONTASICO

SERENARI ENOE, 21 anni

Io abitavo al Molinello di Montasico. Lì c'era un'osteria sempre piena di ufficiali della Wehrmacht, si sono fermati lì per molto tempo e noi vivevamo sempre con paura. Ne avevamo anche in casa nostra, facevamo da mangiare e loro erano abbastanza gentili. C'era un ufficiale e un attendente, un ragazzino così composto, corretto. A mio babbo piaceva lucidare le scarpe, aveva delle scatole con tutti gli attrezzi e li ha dati volentieri all'attendente per poter lucidare gli stivali all'ufficiale e quando è andato via, si è portato via alcuni attrezzi. Poi sono arrivate le SS ed hanno cominciato ad ammazzare. Mi ricordo che trovarono un tedesco morto vicino a una casa e per rappresaglia fu uccisa tutta la famiglia: erano buona gente.

I miei fratelli erano nascosti nei rifugi e io, quando potevo, gli portavo da mangiare. Una volta venne anche il prete di Sperticano, Don Giovanni Fornasini. Era una buona persona. Veniva per parlare con questi ragazzi e per dar loro un po' di coraggio. Arrivò la brutta stagione e pioveva sempre. Una sera, in cui pioveva molto forte, sono andata a prenderli alla Borra di Montasico con un ombrello e, per far finta che andavo a lavorare nei campi, ho messo una zappa in spalla. Sono riusciti ad arrivare in casa, poco prima che arrivassero le SS. Fecero un rastrellamento in tutte le case. I miei due fratelli e un loro amico si erano nascosti su nella camera. Per fortuna c'erano tra i tedeschi, dei fascisti che avevano già mandato in Germania degli italiani e dissero che l'Italia aveva bisogno di loro. Li guidava un soldato di Crevalcore, forse era un gerarca, perché se veniva riconosciuto da altri soldati, nessuno faceva niente e lui ha salvato i miei fratelli. Proprio nell'aia di casa mia fu prelevato un ragazzo giovane di S. Martino. Era ferito e aveva la testa fasciata, le SS l'hanno caricato in una jeep, poi l'hanno portato a Vedegheto e l'hanno ucciso.

Un giorno sono arrivati i partigiani, saranno stati in cento. Mio padre è stato picchiato, perché aveva una rivoltella che teneva per difendersi. Aveva avuto un permesso per tenerla. I partigiani volevano la rivoltella, lui gliel'ha data, poi i partigiani gli hanno chiesto scusa e gli hanno detto che hanno sbagliato persona. In mezzo ai tanti c'è sempre qualcuno che si comporta male. Un'altra mattina vedo arrivare sette o otto partigiani guidati da una bella ragazza a cavallo, che era sempre davanti a tutti con il compito di spiare chi e che cosa c'era: era bravissima. A loro abbiamo chiesto se stavano arrivando gli americani e la loro risposta era che erano pronti ad uccidere tutti. Un altro giorno qualcuno avvisò che stavano arrivando i partigiani. Sono andati su a Roncudilo di Montasico, hanno girato dappertutto, ma non hanno fatto niente. La contadina li ha nascosti tutti e gli ha dato da mangiare, poi alla sera sono andati tutti via

Mio marito Corrado aveva due zii Celso e Giovanni che si erano nascosti, come

facevano tutti, in montagna per proteggersi. Celso fu ucciso al Faggiolo insieme ad altri otto uomini, per rappresaglia, mentre Giovanni fu ucciso alla Botte di Pioppe. La figlia di Giovanni, Anna, con una cannonata rimase ferita a una gamba. La portarono subito via all'Ospedale, ma nessuno ha più saputo niente. Il 29 settembre iniziò un rastrellamento. A Montasico fu rastrellato mio fratello Rediano, mentre vendemmiava alla "Tiz", un podere di Montasico insieme al contadino Giorgio Cuppi, che riuscì a scappare. Mio fratello fu portato, insieme ad altri 14 uomini alla Scuderia di Pioppe. Fu interrogato dalle SS, che, dopo averlo ritenuto "abile" per lavorare nei campi di lavoro in Germania, lo trasferirono nella Chiesa situata di fronte alla Scuderia, dove rimasero soltanto i prigionieri definiti "inabili", come Giovanni e uccisi alla Botte. Con gli altri prigionieri Rediano fu portato in stazione a Pioppe e con un treno merci arrivò alle Caserme Rosse di Bologna. Da lì, passando per Fossoli, sono arrivati in Germania. Mio fratello, durante l'interrogatorio, disse alle SS che aveva sempre lavorato in un'officina meccanica e in Germania ha lavorato come operaio proprio in un'officina meccanica. Ricorda che all'uscita dalla fabbrica una signora anziana gli allungava dalla finestra un pezzo di pane. Un altro mio fratello Redeo è andato a lavorare alla TODT a Monte Pastore di Tolè. Un giorno è stato inseguito dai fascisti, che hanno anche sparato, ma si è salvato. C'era un fascista di Pian di Venola, che, dopo la guerra, quando ci siamo rivisti, si è vergognato. Dopo la Liberazione Rediano è tornato a casa, era uno scheletro per le fatiche, perché gli davano poco da mangiare.

La moglie di Rediano, Severina (Rina) Pedretti ha perso una sorella e due fratelli uccisi da un bombardamento vicino al cimitero di Casalecchio.

Mi ricordo tante cose tristi. Mi ricordo Mercedes di Sperticano che, quando vide arrivare le SS, mentre gli uomini scappavano nei rifugi, lei cercò di nascondere il bimbo di nove mesi e l'ha nascosto dentro una cesta e ha fatto finta di raccogliere l'erba per i conigli. I soldati, con una spada, hanno ucciso lei e il bimbo. Mi ricordo tante altre cose brutte.

C'è stato il momento della vendetta da parte di quelli che avevano subito delle violenze e dei lutti.

È una cosa triste, ma in quei momenti era inevitabile.



Pioppe di Salvaro (Tergate) - Stazione.

La stazione di Pioppe di Salvaro da cui partivano i treni dei deportati verso le "Caserme Rosse" luogo di detenzione e transito verso i campi di concentramento in Germania.

BAZZANO

Storia dei miei sei fratelli militari

di Garagnani Annita

Sono nata a Bazzano nel 1927 e vivevo lì nel 1944 con la mia famiglia: padre, madre, una sorella con un bambino piccolo, in attesa del ritorno di suo marito dalla guerra in Grecia. Avevamo un ragazzo di 14 anni che lavorava come garzone, mentre i miei fratelli militari erano Marino a Modena in fanteria, Giuseppe nel Genio a Pola, Alfredo in Croazia, in Jugoslavia, Amedeo in Russia, Bruno doveva andare in Africa, ma prese la malaria e si fermò a Lecce, Gino era bersagliere, prima a Bologna, poi quando ritornò a Bazzano fu prelevato dai tedeschi. Il proprietario del terreno dove vivevamo ci aveva dato due fondi da coltivare, perchè c'erano tanti uomini, ma quando rimanemmo soli era impossibile poter lavorare. Lo Stato, già prima della guerra, aveva prelevato il nostro terreno per fare i capannoni della Ducati. Avevano fatto 6 capannoni e abbiamo subito molti bombardamenti, ma, fortunatamente, ci siamo salvati. Abbiamo sofferto molto e, quando si è rotto il fronte alla Futa, abbiamo avuto in casa i tedeschi che avevano occupato le camere dei miei fratelli. Dopo qualche mese nel fienile avevamo i partigiani. Era rischioso, perchè i tedeschi ammazzavano tutti. Ci aiutò molto mio fratello Alfredo. Riuscì a tornare con un permesso, dalla Croazia, per fare la campagna della raccolta delle bietole. Come terzo fratello più piccolo, con gli altri fratelli militari, poteva usufruire di questo permesso ed era a casa l'8 settembre '43. Cercava di nascondersi per non essere preso durante i rastrellamenti. Avevamo degli alberi di pioppi, che tagliando a metà i rami grossi, con le talle si formava un nido e mio fratello si nascondeva lì e i tedeschi non li vedevano. Di Amedeo per sette mesi non abbiamo avuto notizie dalla Russia. Un giorno arrivò una lettera, la censura aveva coperto tutto lo scritto in nero. Avevano lasciato soltanto "SALUTI STO BENE" Mi ricordo che gli scrivemmo delle parole in dialetto, dicendogli che le sue lettere venivano tutte cancellate. Dopo alcuni mesi arrivò un'altra lettera, dove c'era scritto "qui si vanga". Per vangare si va all'indietro e questa frase significava che erano già in ritirata: era un messaggio. Dopo un gran silenzio, dall'autunno Amedeo è tornato a casa a maggio. Il mio compito era quello di lavare i panni dei soldati tedeschi. Le SS confinavano con il nostro podere, ma non ci hanno fatto niente, perchè avevamo in casa i soldati della Wehrmacht. Una volta vennero per portarci via i maiali, ma il Superiore ci difese e le SS non ci portarono via niente. Da noi non sono successi eccidi, le SS operavano in zone più lontane. In una casa colonica dietro la nostra avevano messo una postazione antiaerea.

Mio marito doveva andare in Africa, ma, durante il viaggio, in Sicilia incontrò gli americani ed è ritornato a casa per la Liberazione.

Non abbiamo avuto lutti, ma ricordo ancora con paura i bombardamenti degli

alleati e scontri tra alleati e tedeschi. Per proteggermi una volta mi sono salvata buttandomi in un fosso e riparandomi dietro un albero di prugne. Un bossolo enorme è caduto a pochi metri da me, ma mi sono salvata.

Un danno enorme è stato il furto del bestiame fatto dai tedeschi con la collaborazione dei fascisti. Per proteggersi mio fratello più piccolo, Gino, andò a lavorare nella TODT e riuscì a cancellare i timbri che avevano fatto agli animali che dovevano essere portati via, lavando con acqua sapone. Dopo aver radunato tutti gli animali allo Zuccherificio, arrivati al Po non si passava più, perchè i ponti erano stati bombardati e i tedeschi persero tutto.

I fascisti vennero in casa a rastrellare mio fratello che era tornato dalla Russia. Portavano via gli uomini. Alle donne che erano state con i tedeschi e quelle che avevano fatto la spia, dicendo "Se volete degli uomini date fuoco ai fienili", finita la guerra, i partigiani, per punizione le hanno tostate tutte a zero, in piazza. Nel 1946, dopo aver lavorato per un po' di tempo il nostro terreno, abbiamo aperto un forno.

Quest'anno festeggiamo i 70 anni del "FORNO GARAGNANI".

Ancora oggi io collaboro con la mia famiglia nel nostro forno.

1944 - SEI FRATELLI ALLE ARMI



MARINO
Garagnani
CLASSE 1911



GIUSEPPE
Garagnani
CLASSE 1913



ALFREDO
Garagnani
CLASSE 1915



BRUNO
Garagnani
CLASSE 1920



AMEDEO
Garagnani
CLASSE 1922



GINO
Garagnani
CLASSE 1924

Tiatto da "Il Carlino" del 1944: "Un altro bell'esempio di dedizione alla Patria è quello offerto dai cinque figli di Augusto Garagnani, colono al fondo Muzza in Bazzano, tutti attualmente a servire la Patria alle armi. Un sesto figlio, Gino della classe 1924, sarà egli pure fra breve chiamato a compiere il proprio dovere. Ecco in cinque fratelli" - più il sesto - "in grigioverde: Amedeo della classe 1922, Marino del 1911; Giuseppe del 1913; Alfredo del 1915; Bruno del 1920" e infine Gino del 1924.

I miei fratelli soldati

RITIRATA DELLE SS

ECCIDIO DI VILLAMARZANA DI ROVIGO - 15 ottobre 1944

Breve cenno storico e antefatto dell'eccidio.

Il fronte della guerra si era fermato lungo la Linea Gotica all'inizio dell'autunno 1944 e la scelta strategica dell'esercito tedesco fu quella di reprimere l'attività partigiana nelle zone confinanti. I punti caldi di tale attività della Resistenza in Polesine vennero individuati in Alto e Basso Polesine, si intensificarono i rastrellamenti nel mese di settembre nella zona di Adria e nei mesi di ottobre/dicembre nei territori di Castelguglielmo, Zampine e Stienta.

L'opera di individuazione e di rastrellamento per catturare e scovare i partigiani venne appoggiata ed eseguita dalla polizia segreta ed U.P.I. (Ufficio Politico Investigativo, aderente alla Guardia Nazionale Repubblicana) con sede in Rovigo in P.zza G. Garibaldi presso Palazzo Ravenna.

Fu fatta dapprima un'opera di infiltrazioni di quattro "spie" nell'organizzazione partigiana, due delle quali erano di origine toscana, Emilio Tacchi e Mario Carlotti e i polesani Silvio Cestaroli e Giovanni Zangarini. Le quattro spie comunque trovarono il contatto nel Comune di Villamarzana in GIUSEPPE Raulle impiegato comunale già sospettato di collaborazionismo.

Le quattro spie individuate e scoperte dai partigiani vennero uccise dai partigiani. La reazione antifascista: "non vedendo il ritorno dei quattro fascisti", i dirigenti dell'U.P.I. e della G.N.R. inviarono a Villamarzana la compagnia di Ordine Pubblico, arrestarono un centinaio di persone e le rinchiusero nel Municipio di Villamarzana o nel carcere di Rovigo. Tramite le torture vennero a conoscere la verità e la fine delle quattro spie. Iniziarono così nella notte tra il 14 e 15 ottobre i rastrellamenti nei comuni di Lendinara, Fratta Polesine, Fiesso Polesine, Fiesso Umbertino, Pincara, San Bellino, Bagnolo di Po e Villamarzana.

Nel rastrellamento vennero impegnate sei compagnie delle Brigate Nere del Medio e Alto polesine sotto il comando di graduati tedeschi: i partigiani e non partigiani furono portati in Villa Pelà nella piazza Castelguglielmo e sottoposti a torture fino a quando non venne indicato il luogo della sepoltura delle quattro spie. La domenica del 15 ottobre verso mezzogiorno i prigionieri caricati su un camion furono portati a Villamarzana dove per alcuni continuarono le torture e le violenze.

I condannati furono portati nella casetta del barbiere e in numero di sei alla volta fucilati alla schiena, comunque alla fine della fucilazione furono contate 41 persone, in ottemperanza alla legge tedesca nel rapporto 1 a 10.

A queste poche righe storiche si innesta il dramma vissuto dalla famiglia di Bruno Bevilaqua, che alla data del 1944 aveva 8 anni e vide strappare dal letto alla mattina del 14 ottobre i due fratelli Giovanni di 18 anni e Luigi di 17 anni.

BRUNO BEVILAQUA

Villamarzana (RO) 18 ottobre 2015

POTETE IMMAGINARE quanto sia doloroso per me ricordare quei momenti che hanno distrutto la serenità della mia famiglia e così fortemente condizionato la mia infanzia, regalandomi molti giorni cupi e tristi.

Con tutta la mia famiglia vivevo alla fattoria DOSSI a 800 metri da Precona e un chilometro dalla fattoria Fiorentino. Certo era una vita contadina, di fatica, di privazioni, di fame nera, ma per un ragazzino di 8 anni pur sempre spensierata.

Una vita scandita dai ritmi dei campi e le giornate incominciavano ancor prima dell'alba: mio padre Celio governava i buoi e la stalla e si occupava delle faccende pesanti, mia madre Rosa accudiva noi 6 fratelli, sbrigava le faccende domestiche, governava il maiale e aiutava mio padre nel lavoro dei campi.

Giovanni, il maggiore dei nostri fratelli aveva da poco compiuto 18 anni e quindi era stato chiamato alle armi, mentre Luigi, che di anni ne aveva solo 17 era comandato a lavori di fortificazione e scavo di fosse anticarro sotto il comando tedesco.

Entrambi non avevano risposto alla chiamata e risultavano rispettivamente disobbediente e renitente alla leva e per questo erano ferocemente ricercati dai fascisti.

Dopo l'estate le retate in zona dei fascisti si erano intensificate, quindi Giovanni e Luigi erano continuamente costretti a nascondersi.

Come da tradizione contadina, la nostra famiglia si riuniva al completo in occasione del pranzo, ma da qualche mese uno dei fratelli più piccoli, a turno, doveva far la guardia alla strada e segnalare l'arrivo di persone sospette o il motore di qualche automezzo militare e in caso di pericolo dare l'allarme ai fratelli maggiori, permettendo così a Giovanni e a Luigi di scappare con un salto dalla finestra e nascondersi nei campi di granoturco.

Questa angosciata vita e piena di espedienti continuò fino al 14 ottobre 1944, quando il mondo ci crollò addosso.

È quei momenti, quegli attimi dolorosi sono così fortemente incisi nella memoria. Alle sei e trenta del mattino si fermò di fronte alla nostra casa un camion carico di soldati tedeschi e di fascisti. Le camice nere scesero in fretta dal veicolo e come da loro uso sfondarono la porta entrando prepotentemente.

Velocemente salirono al piano delle camere da letto, sorprendendo ancora nei letti Giovanni e Luigi ed il loro amico Florindo Rasi.

Seminudi li fecero scendere e li portarono nell'aia dove sotto la minaccia delle armi li fecero sdraiare con il volto a terra. Fascisti e tedeschi li controllavano con i mitra puntati a breve distanza dalle loro teste.

Nel frattempo altri sgherri fascisti perquisivano la casa buttando sottosopra tutto quel che trovavano, alla ricerca di armi e altro materiale compromettente, ma senza trovare nulla.

Alla fine del controllo fecero rialzare i tre prigionieri e, sempre tenendoli sotto la minaccia delle armi, li obbligarono a tenere le mani alzate. S'incamminarono verso la fattoria Fiorentino, già avvolta dalle fiamme, poichè i fascisti vi avevano appiccato il fuoco.

Non avevano trovato nulla in casa e l'ufficiale tedesco rassicurò mia madre sulla sorte dei miei fratelli. Mia madre rientrò in casa per prendere dei vestiti e le scarpe dei miei fratelli e rincorse la colonna, ma l'ufficiale tedesco sorpreso dal gesto e credendo che fossero armi, la bloccò e la fece arrestare.

Abbiamo poi pensato alla presenza di una spia, che abitava nelle vicinanze e che ben conosceva e raccontasse ai fascisti le abitudini della nostra famiglia e, in particolare, i movimenti dei miei fratelli in quel periodo.

Giunti al Fiorentino vennero tutti costretti a salire sui camion con gli altri partigiani sorpresi ed arrestati in quella stalla, che ne frattempo continuava a bruciare.

Furono trasportati nella piazza del vicino paese di Castelguglielmo, nella villa Pelà, dove si trovava anche mio padre che era stato arrestato quel mattino mentre si trovava al lavoro nei campi.

Quando arrestarono mio padre era con lui mio fratello Secondo. I fascisti li perquisirono e mio fratello fu lasciato libero solo perché aveva 13 anni. Mentre ritornava alla fattoria dei Dossi con i nostri buoi, cercarono di spaventarlo sparando dei colpi di fucile in aria.

Piccoli frammenti di questa tragica storia che riguardano l'amico dei miei fratelli Florindo Rasi, che era anch'esso parte del gruppo dei partigiani. Si salvò grazie all'interessamento presso il comando fascista della sorella, la quale gestiva una trattoria proprio a Castelguglielmo. Florindo Rasi morì poco dopo la guerra per un attacco di peritonite.

Ma torniamo a quel cortile, da dove le strade dei miei fratelli Luigi e Giovanni e quella dei miei genitori si divisero per sempre: mio padre e mia madre furono condotti in carcere a Rovigo, dove li trattennero per 30 giorni, mentre i miei fratelli furono rinchiusi tutta la notte con gli altri partigiani arrestati al Fiorentino ed in altre retate e la mattina del 15 ottobre furono fucilati, con tutti i martiri di Villamarzana.

La notte della retata, nella stalla dei Dossi, dormivano una cinquantina di partigiani armati ed equipaggiati. Una staffetta giunse nella notte ad avvisarli che stavano per essere accerchiati dai fascisti.

Il gruppo lasciò la stalla in fretta e furia portando via solo le armi leggere, nascondendo alla buona quelle pesanti e i viveri, così da facilitarli la fuga. Durante quella retata nessun fascista ispezionò la stalla, non trovarono quindi quel prezioso arsenale. E noi ci siamo sempre domandati: perché non sono entrati? Purtroppo la storia non si scrive con i se e i ma. Ma se i miei fratelli quella notte avessero dormito nella stalla con gli altri partigiani e non nella propria camera sicuramente si sarebbero salvati.

Un muro divideva la loro stanza dalla stalla, ma non si sono accorti dei movimenti degli altri partigiani.

Nella fuga del gruppo un solo altro partigiano fu ucciso, colpito da una raffica di mitra era quello che chiudeva la fila e si chiamava Gaetano Campion del paese di Runzi, comune di Bagnolo Po'.

Nel carcere di Rovigo, dove erano rinchiusi, i miei genitori furono informati della strage fatta dai fascisti, senza però immaginare la tragedia che ci aveva colpito.

La triste verità fu loro detta solo alla scarcerazione e al loro ritorno a casa.

La vita continuava e nella loro assenza noi piccoli ci occupammo della vita alla fattoria ed i fratelli Secondo e Primo, entrambi di 13 anni, presero a mezzo salario il lavoro di nostro fratello Luigi e di nostro padre.

Conservo ancora, ora ingiallito, il biglietto d'addio scritto a tutti noi dai miei fratelli Luigi e Giovanni. I loro ultimi pensieri ci erano stati consegnati da due frati Cappuccini di Lendinara, che avevano assistito i condannati a morte. Un biglietto bagnato dalle lacrime e dal dolore di nostra madre, ma asciugato dalla dignità dei miei fratelli mostrata ai fascisti affrontando quel tragico momento.

RINGRAZIO tutti voi, compagni, amici ed autorità che avete ascoltato la storia della mia famiglia in quel tragico giorno alla fattoria dei Dossi.

RINGRAZIO tutti voi che qui con me mantenete vivo il ricordo, ma soprattutto l'impegno per la libertà e l'insegnamento di giustizia che ci hanno lasciato i martiri di Villamarzana e fra loro i miei fratelli e che il loro sacrificio sia, con tutti i Martiri della Resistenza, sempre la granitica base della nostra democrazia.

ORA E SEMPRE RESISTENZA!

A. N. P. I.

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

Sezione "A. GORNATI" Rho

20017 RHO (MI) - Via Dante, 5

Giovanni e Luigi Bevilacqua: fratelli, martiri per la libertà!

Erano figli di una onesta e numerosa famiglia. Sembravano già uomini fatti ma erano invece poco più che ragazzi, i visi da buoni, aperti al futuro ed alla vita. Rifiutarono il regime nazifascista ed erano ricercati. Furono rastrellati e barbaramente trucidati, insieme ad altri 41 partigiani, a Villamarzana il 15 ottobre 1944.



NELLE FOTO I FRATELLI
GIOVANNI E LUIGI IN
COMPAGNIA DI ALCUNI
AMICI

BELRICETTO DI LUGO DI RAVENNA

ANNA ROSA CASSANI, di anni 17

Abitavo, dove abito anche oggi a Belricetto di Lugo di Ravenna.

Era Gennaio del 1945 quando arrivarono le SS. In casa mia c'era un soldato tedesco e, insieme ad altri soldati (sicuramente della Wehrmacht) ci avvisarono diligentemente dicendo: SS niente buono, state attenti. Loro partirono e nella casa accanto, la villa del dott. Ortolani, si fermarono le SS. Da noi arrivano ogni tanto dei soldati per smacchiare o lavare e stirare una camicia. Vedevamo sempre un soldatino che non sapevamo come si chiamasse, ma mia madre lo chiamava Sandrino, perché assomigliava al fratello di una mia amica che si chiamava così e aveva anche gli stessi occhialini. Si metteva in un angolo della cucina e stava lì, a braccia conserte, senza dire niente. Un giorno arrivò con i guanti rotti, li fece vedere a mia madre, che glieli aggiustò e gli disse: - Ma tu sei buono Sandrino. Lui scosse la testa e disse: - Mamma tu dici così, perché non sai che cosa abbiamo fatto a Marzabotto.

Noi sapevamo che avevano fatto delle cose terribili, ma non sapevamo dove si trovava Marzabotto. Nella villa accanto non c'era la rete, perché eravamo in confidenza con la famiglia, andavamo "da orto a orto". Vedevamo cose strane: casse con piatti, bicchieri, tovaglie da altare che avvolgevano dei quarti di animali macellati. Si capiva che loro venivano da un luogo dove avevano compiuto delle brutte cose.

Sono stati tranquilli anche gli Ufficiali. Mi ricordo che cacciarono il padrone di casa, lo costrinsero a tornare a Lugo, perché non potevano rimanere dei civili con loro, ma lo accompagnarono a casa con un camion.

Rimasero lì, ogni tanto arrivavano dei fascisti della Brigata M.A.S fascisti e non sapevamo altro.

Una sera fecero una festa in paese e usarono come bicchieri i calici e le pissidi delle Chiese.

Con loro era difficile parlare per la difficoltà della lingua e poi sono stati qui poco, credo 15 giorni. Partirono il 6 febbraio, lo ricordo perché è la festa del nostro paese, festa di Santa Dorotea. Noi andammo a pulire la Villa, ad aprire le finestre e loro non ci fecero niente.

Con Sandrino c'era un soldato giovanissimo cecoslovacco. Ci faceva vedere le fotografie della casa sua, sembrava un piccolo castello. Le foto dei suoi fratellini e diceva che non li avrebbe visti più. Io subito dissi: - Ma si torna a casa anche dalla guerra. Lui rispose che era SS, perciò non avevano né un paese natio, né una famiglia, né una religione. Erano solo SS. Ma lo diceva con angoscia. Questo soldato e Sandrino arrivarono che tutto ormai andava male: erano in fuga. Tra loro avevano delle regole disumane. Mi ricordo quel soldatino cecoslovacco che venne da me a chiedermi una croce, lo accompagnò un nostro inquilino che

aveva saputo che aveva rubato un telo da tenda per rendere più impermeabile il suo giubbotto e i Superiori lo avevano costretto a camminare in ginocchio intorno a un macero per molto tempo. Era inverno e c'erano ghiaccio e neve. Poi la destinazione era la prima linea. La disciplina delle milizie SS era tremenda. Ecco perché voleva una "cruz". Il nostro inquilino era comunista, perciò una croce non l'aveva. In quel momento anch'io non avevo a disposizione una croce, avevo solo un santino con l'Angelo Custode e lui se lo prese e se lo baciò. Lui, prima di diventare SS era cristiano e avevo visto nelle sue fotografie che i fratelli facevano la Cresima. Prima di partire in prima linea la "cruz" me l'hanno chiesto altri soldati che non erano SS.

Il pensiero della morte riportava Dio. Il cuore della gente non coincide con nessuna divisa e sempre può sorprendere.

Sandrino era l'immagine dell'angoscia. Si metteva in quell'angolo, a testa bassa, senza parlare.

Io ebbi l'impressione di uno che era distrutto dentro, come il soldato cecoslovacco e come tanti altri ragazzi giovanissimi. Sono ragazzi che sono stati esaltati, indottrinati dai Superiori e non potevano capire, così giovani, che atti criminosi avrebbero dovuto compiere. Io giudico gravemente gli Ufficiali anche se tra loro c'era un Tenente che noi chiamavamo il Tenente Falco che aveva scritto sul muro: "hodie mihi, cras tibi" "oggi a me, domani a te". Ci disse che il Maggiore, prima di partire, che avrebbe fatto saltare la casa, ci pregò di essere molto buoni con loro per non provocare niente. Il Maggiore lasciò il paese e la casa fu risparmiata. Nella Ritirata non fecero tanti crimini come in altri posti.

Prima di partire arrivò il Tenente a dirci: - È già partito, gliela abbiamo fatta.

I soldati e gli Ufficiali erano molto stanchi.

Il silenzio e la tristezza di Sandrino, la nostalgia del compagno cecoslovacco, l'aiuto del Tenente Falco mi dimostrano che l'Umanità, qualunque cosa succeda, riaffiora.

Loro avevano tutto fortificato il fiume Santerno, avevano distrutto tutti i paesi a 500 metri e tagliarono anche gli alberi per avere una visibilità totale per combattere meglio. I paesi fatti saltare con le mine. Invece il fronte degli Alleati si fermò nel fiume Senio. Non ci furono molti scontri. Scariche di granate soprattutto nei mesi di gennaio e febbraio e ci fu la ritirata.

Noi ci fermammo a casa nostra. Mio zio prete Don Paolo Rambelli, sfollato da Fusignano, rimase con noi, molti andarono nel ferrarese. La Chiesa di Fusignano fu distrutta dalla guerra e non c'era più niente. Lo zio Arciprete prese le poche tovaglie e i pochi calici di Marzabotto per poterli usare nella sua nuova Chiesa.

In marzo, al passaggio del fronte, ci fu un bombardamento pauroso e ci trascinò un tedesco in un boschetto per proteggerci da una scarica di bombe incendiarie, non toccavano terra e all'altezza degli alberi scoppiavano. Lingue di fuoco bruciavano tutto quello che c'era attorno. Nella mia incoscienza di 16 anni volevo vedere che cosa succedeva e ho visto bene. La mia mamma è stata costretta a prendermi per i capelli e a buttarmi nel fosso.

Dopo la fine della guerra mi sono diplomata maestra, mi sono impegnata nell'Azione Cattolica come propagandista nazionale. Ero la delegata regionale della Romagna, la Flaminia, come si chiamava, in termine ecclesiastico, la Romagna, da Rimini a Bologna. Il mio compito era quello di seguire le dirigenti dell'Azione Cattolica, poi ho lavorato con i maestri cattolici. Ho assistito per quindici anni i miei genitori infermi insieme a mia sorella. Ho conosciuto delle persone speciali come mons. Fiorino Tagliaferri che è stato il mio Direttore Spirituale. Sapremo noi, ricordando orrori e follie, tessere trame di bene per costruttori di pace, innamorati dell'uomo, del creato e del suo Creatore con riconoscente stupore?

IL COMANDANTE DELLE SS E LA TAZZINA DI CAFFÈ

Il Comandante delle SS che occupava la nostra zona nel gennaio 1945 doveva essere tremendo. Io non lo vidi mai. Lo vedeva ogni giorno mia sorella Gabi di 11 anni che, con Rosita donna di servizio della padrona della villa occupata, dopo il pranzo, andava a portargli "il caffè". Un privilegio, perché noi della zona non vedevamo un caffè da un anno almeno.

Sempre per il fatto che noi tre sorelle risultavamo nipoti della proprietaria della villa, mia sorella Gabi stava sempre o quasi "di là" per far compagnia e coraggio alla signora Ortolani, rimasta sola dopo che i soldati avevano costretto tutta la famiglia a tornare nel palazzo di Lugo.

Per Rosita e Gabi quel caffè era un incubo.

Verso le 13, ogni giorno preparavano il vassoio completo di tutto e lo portavano fino alla porta della stanza del Maggiore.

Se non c'era l'attendente ad aprire la porta cominciava la "COMMEDIA" del bussare, prima pianissimo per il gran timore, un po' più forte in seguito, ma, anche se quello diceva "avanti", loro non avanzavano di un passo per il gran timore paralizzante.

Finiva che lui gridava un "AVANTI" da far tremare i vetri.

Qualcuno, non so chi, apriva la porta e Rosita e Gabi servivano finalmente il caffè senz'altro ormai freddo.

Mi sono sempre chiesta se lui, per questa quotidiana sceneggiata, ridesse o si arrabbiasse una volta rimasto solo...

Molte volte mi sono augurata che sapesse ridere, perché una risata sarebbe stata una garanzia preziosa per un buon ritorno alla vita normale!

BUONI, BELLI, VITALI sempre sono i piccoli gesti del famigliare quotidiano.

LA NONNA

Per molti anni, non so per quale miracolo, ho lavato, cucinato, sbrigato le faccende di casa con una capacità di orientarsi straordinaria.

Ancora adesso non mi pare vero.

Le cose si complicarono con la casa nuova, ma non la bloccarono del tutto.

Quando le faccende domestiche diventarono una complicazione vera, Lei si

dedicò al Rosario: dall'alba al tramonto, rosari per tutti, anche per il "povero Ernesto", che era un collega di mia sorella negli anni in cui insegnava al liceo classico, perché lui non aveva nessuno e non era neanche della nostra religione, era valdese e, se non pregava lei per lui, non avrebbe avuto nessun suffragio. Quelli per cui pregava li chiamava col tu e solo col nome da fratelli.

Scrivo perché mi piace condividere la riconoscenza mia per le belle persone che ho avuto vicino. Mi sento felice e fortunata e credo che sia giusto dirlo anche per suggerire l'esperienza di guardarsi intorno.

I DONI DI DIO ci sono dati con una specie di caccia al tesoro e bisogna cercarli.

Penso che noi abbiamo incontrato, sempre nel segno dell'accoglienza: tedeschi, turchestani, indiani scozzesi e altri col sottofondo di una piccola frase detta da mia nonna, matrigna del mio babbo, ma super - nonna per noi tre sorelle a motivo del gran bene che ci ha voluto e della sapienza "da Spirito Santo" che si portava dentro.

Di fronte alla prima "requisizione" di stanze della nostra casa da parte dei tedeschi invasori reagì in questo modo (un modo che nulla aveva a che fare con la guerra, le ideologie dei partiti, la diffidenza per lo straniero e, di solito, ancor più grande, se quello era armato).

"E bsogna
masei un po' bè
parchè, me,
sa fos una mama
cun un fiol in guera
chi sa in dov
a sreb cunteta
sa saves
c u iè o
e ul trata un po' bè"

"Bisogna
sistemarli un po' bene
perché, io,
se fossi una mamma
con un figlio in guerra
chissà dove,
sarei contenta,
se sapessi
che c'è qualcuno
che lo tratta un po' bene"

La mia nonna era solo una poveretta cieca e analfabeta, ma aveva trovato nel suo cuore l'essenza dell'umanità e le sue parole descrivevano il sentire di quella pietà materna, universale valida sempre sotto tutti i cieli del mondo che ha le sue radici e la sua forza nella presenza misteriosa e viva dello Spirito Santo.



La Chiesa di Fusignano fu distrutta dalla guerra e non c'era più niente. Lo Zio Arciprete prese le poche tovaglie e i pochi calici di Marzabotto per poterli usare nella nuova Chiesa.

SAN GIORGIO DI PIANO

LUCIANO BATTAGLIA

Abitavo a San Giorgio di Piano. Durante il periodo della guerra io, la mamma e mia sorella, mentre mio padre era prigioniero in Germania, eravamo sfollati dal nonno Dardi, una famiglia di antifascisti. Avevo quattro anni e ho vaghi ricordi di mia madre e mia sorella Aurora di 10 anni. Mi ricordo benissimo quello che successe la sera del 21 aprile 1945. Dalla colonna tedesca in ritirata verso il Po due tedeschi entrarono nella casa colonica dove erano rimasti solo donne e anziani (gli uomini già da tempo erano nella resistenza) cercando viveri e biciclette. Ne seguì una colluttazione, uno di loro venne ucciso, mentre l'altro riuscì a fuggire. Mia mamma, temendo una rappresaglia, cercò di nascondersi, ma con due bambini piccoli non poté andare molto lontano. La corte era circondata da una siepe e da un lato di un fossato vi trovò riparo. Avvisati dal tedesco in fuga arrivarono gli altri tedeschi che lanciarono i Bengala, sembrava giorno e riuscirono a trovarci. Entrarono anche nelle case, in una vi trovarono un vecchio a letto ammalato, la moglie, il figlio e la nuora e in un'altra madre e figlia. Ci misero tutti a sedere su una panca. Mia madre mi teneva in braccio, mentre mia sorella più grande le stava accanto. Una raffica mi colpì a un ginocchio, fui l'unico superstite e devo la vita a mia mamma che mi tenne in braccio. Subentrò un gran silenzio. A distanza da casa del nonno c'era un rifugio, un ragazzo di 14 anni, non sentendo dei rumori, venne a vedere che cosa era successo.

Trovò mia madre e mia sorella morte e, forse sentendo dei lamenti, mi vide sotto il corpo di mia madre e mi portò nel rifugio.

Il mattino dopo c'erano già gli Alleati che mi prestarono le prime cure.

Non avendo più notizie da anni di mio padre, penso e spero che la mamma e mia sorella siano morte serenamente.

Alla fine del '45 ritornò a casa Papà. Trovò la sua famiglia distrutta e di quel periodo di prigionia mi raccontava che lo mandarono a lavorare nei campi presso una famiglia di contadini e non patì la fame.

Nel 1952 mio zio mi fece entrare al Convitto BIANCOTTO di Venezia dove vi erano ospitati orfani di partigiani e di braccianti, caduti sul lavoro.

Era un convitto laico, si frequentavano le scuole statali di ogni tipo e con frequenti rapporti con l'esterno. Il Biancotto non era ben visto dal Governo e per questo motivo tolse le rette che gli permettevano di tenere aperto il convitto.

Continuò a vivere grazie agli operai di Marghera, alla Camera del lavoro, alla generosità dei VENEZIANI. I perseguitati politici della Germania ci inviarono vestiti, articoli sportivi e danaro. Un giorno io stesso fui testimone di questa solidarietà. Con un altro convittore mi recai in barca da Venezia fino a Marghera. Pranzammo alla mensa della Vetrocoke assieme agli operai e ritornammo con la barca piena di cibo da loro offerto.

Il BIANCOTTO era regolato da un Consiglio e l'Assemblea era l'organo di autogoverno eletto dai convittori. Non esistevano punizioni, ma solo sospensioni dalle varie attività.

Debbo dire, per onestà, che nel primo anno, trovandomi in un ambiente diverso sono stato bocciato, ma poi ho conseguito il diploma di Avviamento Professionale.

La vita quotidiana iniziava molto presto, con la ginnastica all'aperto, poi la pulizia dei locali, rifacimento dei letti e la pulizia personale. A turno si apparecchiavano le tavole, si serviva la colazione e si usciva per andare a scuola. Al ritorno c'era il pranzo, poi nella ricreazione ci si divideva in gruppi, si giocava a calcio, a pallavolo o a baseball. Poi i compiti e lo studio. Dopo cena si facevano lavori manuali, traforo, tiratura del giornalino "IL COLLETTIVO" (quanti giri di manovella nel ciclostile!). Composizione del giornale murale dei vari gruppi.

I contatti con il mondo esterno erano frequenti. Partecipavamo ad ogni anniversario della Repubblica, Manifestazioni della Resistenza, Marzabotto, Pian del Cansiglio, Trieste ecc..

All'interno si svolgevano attività teatrali, un coro di cui facevo parte, ospitati dalla Camera del lavoro a Venezia, a Ferrara e Provincia. Ho avuto la fortuna di assistere al teatro La Fenice all'Opera Carmen di Bizet con il tenore Corelli e la Simionato, al Festival del Cinema e, con entusiasmo, ai concerti da camera dai Frati. Anche il mondo della cultura ci era vicino, in particolare il poeta Diego Valeri e, a volte, si andava allo stadio a vedere giocare a Rugby il Venezia.

Durante le vacanze il CONVITTO per autofinanziarsi ospitava comitive di turisti e chi rimaneva aveva il compito di svolgere i vari servizi. Nelle giornate di sole si andava a fare il bagno al Tronchetto. Un anno abbiamo trascorso le vacanze a Cima Sappada.

Il Biancotto, all'inizio era composto da due edifici chiamati Casa Bianca e Casa Rossa, più la palestra e le docce e un ampio cortile. Nel '52, al mio arrivo, la Casa Bianca era già stata requisita dalla Scuola "nave Scilla" che ospitava gli orfani dei marinai (presumo finanziata dalla destra).

Ci costrinsero a vivere in spazi ristretti, a dormire nei letti a castello e anche il cortile fu diviso da una rete metallica in due parti, poi sostituita da un muro.

Nell'agosto del '56 ho fatto parte di una delegazione di Biancottini invitata dai perseguitati politici tedeschi, a Francoforte sul MENO. Sono stato ospitato dal dott. Theo Willelm, rimanemmo in contatto per vari anni.

Nel settembre del '56 si è interrotta la mia esperienza al BIANCOTTO avendo, tuttora, un buon ricordo.

Il 1° di ottobre ha avuto inizio la mia vita lavorativa. Primo impiego in una ditta di fabbricazione macchine per l'edilizia, dopo un anno e mezzo mi sono licenziato per lavorare in una ditta elettromeccanica. All'inizio eravamo una quindicina di operai, quando l'ho lasciata nel marzo '71 ne contava circa 120. Mi sono dimesso per divergenze col titolare, dopo essere diventato responsabile del reparto macchine utensili. Dal settembre '71 al dicembre '92 ho lavorato nel

settore della chimica settore vetro cavo (bottiglie, bicchieri come manutentore degli stampi e loro eventuali modifiche). Dal '56 all'anno '71 ho fatto parte dei vari consigli di fabbrica e sono sempre stato nel sindacato CGIL

A ventisette anni mi sono sposato con Gabriella, anche lei orfana di padre, fucilato dai fascisti.

Dopo un anno è nata nostra figlia e l'abbiamo chiamata AURORA, in ricordo di mia sorella.



I ragazzi del "Biancotto" assieme agli operai di Porto Marghera scaricano i generi alimentari offerti dai Lavoratori. (dal libro: LIA FINZI GIROLAMO FEDERICI "I ragazzi del collettivo" - Il Convitto "Francesco Biancotto" di Venezia 1947- 1957)

DEPORTAZIONE

TESTIMONIANZA LETTA DALLA FIGLIA

Io mi chiamo Franca Gabusi e leggo il piccolo rapporto che mio padre Otello fece da allegare alla domanda di risarcimenti ormai negli anni 2000:

“Il 9/9/43 come caporale del nono GAF (Guardia alla Frontiera) mi trovavo a Lungatico ora Slovenia. Qui venni catturato, disarmato, interrogato e rilasciato da truppe tedesche. Fui di nuovo catturato a Udine dove rimasi tre giorni e riuscii a fuggire, fui infine ripreso dai tedeschi a Mestre e dopo alcuni giorni, intorno al 20 settembre del '43 portato in Germania; fino al Brennero i vagoni erano aperti con la scorta armata che mitragliava i molti che si lanciavano dal treno. Dopo il Brennero furono chiusi (i vagoni). Fino al 25 ottobre del '43 fui a Buchenwald vicino a Berlino, poi fui portato a Bad Sulza dove per l'ultima volta ci venne chiesto di arruolarci nell'esercito di Graziani a fianco dei tedeschi. Al nostro rifiuto ci dissero che il tradimento che aveva fatto l'Italia alla grande Germania lo dovevamo pagare noi con morte, disciplina e lavoro; poi fummo consegnati alle SS.

Il 30/10/43 arrivai al Kz Dora di Nordhausen (campo di concentramento) classificato come campo di annientamento attraverso il lavoro e sorvegliato dalle SS che si avvalevano dell'aiuto dei cani lupi. Su Dora dove si fabbricavano le bombe V1 e V2 esiste molto materiale informativo, io avevo il numero IMI 0628 e ho sempre lavorato in galleria come minatore e muratore. Dapprima finché non furono costruite le baracche senza mai vedere la luce del sole, dopo a turni di dodici ore; il trattamento può essere così riassunto: fame, freddo, percosse, mancanza di cure, lavoro disumano; a ogni sospetto di ribellione o sabotaggio c'erano impiccagioni o uccisioni a bastonate. Il crematorio del campo andava giorno e notte noi camminavamo sulle ceneri di altri prigionieri. Dopo il bombardamento di Nordhausen dell'8 aprile 1945 io con altri italiani fummo trasportati in treno a Bergen - Belsen in una panzer caserme, sorvegliata dalle SS ungheresi; cibo niente, fummo liberati dagli inglesi a fine aprile o inizio maggio. Io pesavo poco più di trenta chili ho potuto sopravvivere grazie all'aiuto di un altro militare italiano, Dall'Olio Carlo che al Dora lavorava nelle cucine e a rischio della propria vita mi portava talvolta delle bucce di patate, un po' di risciacquatura delle marmitte, raramente una fetta di pane.”

siete stato detenuto in un campo di concentramento, ghetto o un altro posto di reclusione in condizioni paragonabili e abbiate lavorato in condizioni di schiavitù. Per condizioni paragonabili si intendono condizioni disumane di prigionia, alimentazione insufficiente e mancanza di cure mediche. Altrimenti vogliate andare alla pagina seguente.

56. Indicate il tipo di posto(i) dove voi (o il deceduto) siete stato detenuto

Campo di concentramento Ghetto Altro posto di reclusione

Indicate il nome del(i) posto(i) dove voi (o il deceduto) siete stato detenuto e indicate per quali periodi di tempo

57. Campo di concentramento	58. Da		59. A	
	Anno	Mese	Anno	Mese
a. KZ DORA NORDHAUSEN (NATR. IMI 0623) ⁰⁶²³	1943	10	1945	04
b. BERGEN BELSEN PANZERKASERNE	1945	04	1945	05

60. Ghetto	61. Da		62. A	
	Anno	Mese	Anno	Mese
a.				
b.				

63. Altro posto di reclusione	64. Da		65. A	
	Anno	Mese	Anno	Mese
a.				
b.				

66. Indicate il nome della(le) impresa(e) per cui voi (o il deceduto) avete svolto lavoro in condizione di schiavitù, se noto

Periodo di detenzione nei campi di prigionia

Intervista raccolta da Carla Nannini a Ermanno Falcioni

L'ultimo dei Mohicani, sono rimasto l'unico reduce (2015 maggio commemorazione a Kahla).

Io ero il più giovane di tutti, avevo sedici anni quando sono partito, io son marchigiano da Tolentino, provincia di Macerata.

C. Come Balilla?

E. Balilla era di Sanatoia, io non ci pensavo più alla Germania, qua, là, mi ricordavo questo braccio che me lo hanno rotto i tedeschi, e basta. Se non che il mio figliolo lesse un libro di Balilla Bolognesi, dove parla di Kahla; mi metto in contatto con lui e siamo andati la prima volta a Kahla io e la mia moglie, e mi son ricordato tutto.

C. Non ne aveva mai parlato prima?

E. No

C. Che anno era quando è andato a Kahla la prima volta con sua moglie, se lo ricorda?

E. Circa 10 anni fa. Dopo per otto anni di seguito sono andato, a parte un anno, quando è morta mia moglie.

C. Mi racconta quando l'hanno preso?

I GIORNI DELLA CATTURA

Mi hanno preso a sedici anni. A Tolentino c'è stato l'eccidio di Montalto, dove hanno ammazzato 33 amici miei, e uno mi diceva sempre, vieni con noi che andiamo su in montagna ci siamo nascosti da un prete, qua e là "io son più piccolo che vengo a fare, qua e là", loro son morti tutti e io mi son salvato, son rimasto a Tolentino. Se non che sono iniziati i rastrellamenti; c'erano i fascisti, le SS italiane e tedeschi; SS tutte e due. Fu fatto il rastrellamento. C'era il manifesto in cui era scritto che dovevano presentarsi i nati dal '14 al '27, io sono del '27.

Manifesto, che si trova ancora a Tolentino. Allora io, insieme ad altri, durante i rastrellamenti siamo scappati via, siamo andati lungo il fiume. Le SS da sopra Tolentino, dove c'è il consorzio, ci hanno visto e ci sparavano, noi dietro a un mucchio di fascine, ci eravamo coperti lì. Si sentivano le pallottole, zam zam, dopo arrivò la camionetta ci caricò e ci portò fino a Sforzacosta sotto Macerata, è un ex campo di concentramento degli inglesi. Dopo l'8 settembre loro sono andati via; lì siamo stati 8 giorni circa e mia madre a piedi fece 12 km con mio fratello, per portarmi da mangiare a Sforzacosta. Mia madre era sorda, non capiva bene, io non l'ho vista, mi hanno raccontato che ha preso una botta sulla schiena col fucile. Allora da lì dopo pochi giorni ci portarono a Firenze, a Santa Maria Novella, alle ex Scuole Leopoldine (ancora esistenti) dove c'era scritto in un cartello: lavoratori volontari per la Germania. C'erano i tedeschi, i fascisti col mitra in mano, la lì siamo stati qualche giorno e si stava bene, si mangiava, però la Germania noi altri chi la conosceva?

IN VIAGGIO VERSO LA GERMANIA

Ci portarono a coprire i monumenti di Firenze a piazza della Signoria, e da lì dopo un po' di giorni, ci caricarono su un camion e ci portarono verso l'Abetone. Si fece l'Abetone, Modena, Mantova, fino a Suzzara coi camion.

A Suzzara siamo stati un po' di giorni poi ci portarono coi camion a Verona. A Verona non si poteva partire perché c'erano i bombardamenti. Io andavo sempre con questa gente più vecchia di me.

C. Più o meno che mese era se lo ricorda?

E. Mese di Aprile, primavera del '44.

Partiti da Verona, dopo parecchio tempo, siamo arrivati a Erfurt in Germania, dove c'era un campo di concentramento. A Firenze ci fecero scrivere che mestiere si faceva noi, io per andare con un amico mio, dissi che facevo il sarto. A Erfurt, di fronte a noi, c'era un campo di concentramento di russi; quando ci hanno visto che ancora avevamo qualche pezzo di pane, cose avanzate dall'Italia, questi si avvicinavano e gli si buttava qualche cosa, qualcosa gli si dava; eravamo in un camion sempre. Il camion andava a prendere i morti russi e li portava fuori. Da lì ci hanno portato via vicino a Kahla, in un paesino distante 10 Km da Kahla. E in questo paesino ci fecero dormire sulla paglia, per terra. Era un teatro dove ci avevano dormito altri prigionieri e io ho preso subito la scabbia. Mi portarono subito a Jena per farmi fare i bagni con l'acqua fredda, sul fiume di Kahla.

C. perché le facevano fare i bagni nell'acqua fredda?

E. Era la mania per la pulizia, non lo so, non c'erano mica i bagni, non c'era nulla; l'acqua calda non esisteva.

I LAVORI FORZATI A KAHLA

La mattina alle 4 la sveglia, ci davano un po' di caffè, acqua sporca così, poi ci facevano fare quattro o cinque km a piedi. Da lì si prendeva il treno per andare al lavoro; si scendeva dal treno e subito a lavorare. I tedeschi cominciavano a contare "ein, zwai... e comandavano. - Venite con me. Mi presentarono subito una pala, un piccone. Avevo 16 anni chi l'aveva vista mai una pala?! o un piccone?! Veniva quasi quasi da perder la testa e cominciavo a capire veramente quello che era la prigionia, e va beh, così.

Dopo circa un mese, ci portarono su alle baracche, quando siamo arrivati non erano pronte, perché erano i prigionieri stessi che costruivano le baracche al lager 1. Io ero in una baracca del Lager 1.

La sveglia alle 5, alle 3 e mezza, alle 4 secondo come si svegliavano loro. C'era un vecchietto con un bastone, bussava sulle porte e se trovava qualcuno che dormiva gli buttava un secchio d'acqua, anche se quello lì era morto! E da lì ci portavano a lavorare (al Walpesberg) una collina, dove allora non c'erano piante come ora. Kahla era lì sotto, si vedeva, e io ci lavoravo; con la carriola portavo lì il materiale. Io ero con la ditta Strassenbau, che facevano le strade. E c'avevo un capo. Il primo capo era buono; il secondo capo, era cattivo "noi lo si chiamava giacca di

pelle" lui ci bastonava, qua e là un sacco di cose; pala e piccone, sempre questa pala e piccone, e poi spingere i carrelli.

Tutti gli amici andavano al gabinetto, sotto una strada dove c'era l'uva spina e andavano là tutti quanti per mangiare. Il capo se ne accorse, l'ultimo ero io, ... tornai indietro e basta (senza aver mangiato).

Cambiai capo un'altra volta, questo capo che mi ha salvato, era cattivo. Era mezzogiorno, loro andavano a mangiare, e noi ci arrangiavamo così: chi rubava una mela, chi commerciava sotto le gallerie, chi aveva un pezzo di pane lo si scambiava con le scarpe, con i russi, i polacchi, tutte le razze.

Io rubai una mela, cascai da una pianta e andai a lavorare. Disse il Capo: - Kaputt - e io risposi non posso lavorare, e allora rispose. - No!! a lavorare, a lavorare. - Io tornai a lavorare ma non gliela facevo, ritornai da lui un'altra volta, mi prese il braccio e "track" (me lo ha rigirato). Mi sono svegliato per terra, ho sentito che è passato il capo dei capi, il capo cantiere e dice "sani teta sani teta". Fui portato in sanità (infermeria) se no mi lasciava lì, loro non guardavano mica!!! Mi ha salvato questo qui, perché mi ha rotto il braccio.

Quando ritornai in baracca a lavorare nel lager, il capo campo mi mandò a lavorare al cimitero.

E lì mi son salvato!

Io potevo uscire alla sera su da una famiglia tedesca che aveva il forno lì vicino al cimitero, proprio quello di Kahla, io ho lavorato lì. Seppellivamo i morti lì. Quando ho conosciuto questa famiglia e sono entrato dove aveva il forno, ho visto la foto del figlio morto a Stalingrado, e mi hanno spiegato "Stalingrado Kaput!". Una vecchietta mi diede un pezzettino di pane e scappò fuori e mi avisò "nixt polizai" e andai via con sto pezzo di pane. E dopo tutti i giorni andavo là e portavo il pane anche ad altri prigionieri, pane di segala però non era pane bianco e da lì io ho durato parecchio tempo e il pane non mi mancava. Lì mi son salvato, quel tedesco che mi ha rotto il braccio, mi ha salvato la vita, se no ero morto. Passa un po' di tempo io non andavo più a lavorare al cimitero ed ero ritornato sul lager 1.

Stava per finire la guerra si sentivano le cannonate, dai russi, dagli americani: noi si rideva "è finita la guerra..."

LA FINE DELLA GUERRA

Un amico mio che rideva con noi, adesso è morto. Era un paesano di Balilla, prese una botta che gli ruppe la schiena, è rimasto sempre invalido, è morto che sarà un anno o due ed anche lui si è salvato in quel modo lì.

Dopo un po' di tempo ci portarono al lager 7 quello dove oggi c'è scritto seimila morti. Si dovevano fare 7 km la mattina e 7 km la sera per arrivare alla collina, attraversando quel "ponticino" da cui passavano a piedi anche i tedeschi, perché la strada grande allora non c'era.

Dopo un po' di tempo si tornò al lager 1, però mi cambiarono la baracca. Nella baracca dove c'ero io avevano messo le famiglie russe.

Un bel giorno si sentivano i tedeschi, scappavano via tutti quanti, allora ci presero i vecchietti "Igorstrum" è chiamata la fascia col fucile da caccia, erano civili tedeschi vecchi che ci portavano allontanandoci dal fronte, verso la Cecoslovacchia. E non per salvarci!!!

Avevano paura delle rappresaglie.

Un giorno stavamo dormendo vicino a un fiume, eravamo tutti bagnati e non c'erano più i tedeschi. Però eravamo sotto un ponte, passò un signore dice: "mine mine", lì era minato; e noi siamo riusciti a raggiungere un paesino: c'erano dei vagoni non erano più tedeschi, cecoslovacchi, dopo un po' c'è scritto Pilze. Eravamo a Pilze.

Siamo arrivati a piedi fin là. Non era lontano però no si tornava indietro perché venivano avanti i russi. E da lì siamo andati ognuno per conto nostro. Eravamo tutti italiani, tutti...tutti!

Io andavo con un amico mio un certo Spartaco Corneli. Lui era stato in un campo discipline sotto la collina, perché aveva rubato del pane. Era il giorno di Pasqua, lì fu morsicato dai cani.

Io me lo portai dietro, me lo sono portato dietro fino in Italia e siamo arrivati a Innsbruck. Non si passava, perché c'erano ancora i partigiani russi. Siamo tornati indietro e siamo andati per Villach che è al confine con Udine. Arrivati lì, Spartaco Corneli, ammalato, lo feci andar via col treno e lo portarono a Tarvisio. Io a Tarvisio, ci sono passato dopo una settimana facendo a piedi 10 - 12 km.

Passato il confine, tutti quanti abbiamo baciato la terra. Da lì ci portarono in una casa del fascio dove c'erano i partigiani. C'erano ancora i combattimenti con i russi, i volontari tedeschi, ucraini più che altro, si vedevano le cannonate che sparavano lungo la stazione. Dopo ci hanno ristorato e ho reincontrato questo Spazio. Che fai qui? io credevo che fossi ritornato... lui mi portò dentro una stanza grande piena di pane. Lui aveva visto il benessere. Ed era rimasto lì.

Dopo con i mezzi degli inglesi, con le camionette e un po' a piedi abbiamo incontrato gli americani che ci hanno dato la cioccolata. Ho imparato a fumare le sigarette "50 ce n'erano dentro".

Era l'AMERICA!

Da lì pian piano siamo arrivati fino a Civitanova dove c'era uno che guidava un camion a gasolio. Io, prima della guerra, da ragazzo avevo imparato a fare il meccanico e conoscevo questo autista che ci portò fino a Tolentino.

Arrivato a Tolentino tutti quanti: è Ermanno!!! È tornato dalla Germania!! Mio fratello da lontano, quello è Ermanno!!!

Con queste notizie tutti quanti vennero a chiedere informazioni. Allora i genitori di quello che io avevo sotterrato a Kahla (chi è?) venivano e mi portavano i polli, galline e roba qua e là; io gli dicevo che non volevo nulla. Andai dai partigiani a Tolentino, e gli dissi guarda che questo Caldigione è morto, loro seguivano a portarmi roba diteglielo voi che è finito tutto quanto. Perché pensavano che fosse ancora vivo.

È la speranza!!!

LA COLLINA DEL WALPESBERG

Il primo che ho conosciuto a Firenze è morto in America. Spartaco Corneli, invece, ha perso la testa morsicato dai cani: una punizione che avveniva all'interno di una stanza. Lui era più vecchio di me di 5 o 6 anni, io ero il più giovane, erano tutti ex militari internati (IMI).

Lavoravamo tutti in questa fabbrica, la REIMAGH, una fabbrica degli apparecchi a reazione. Io ho visto anche gli aerei!

Venne Goring, il ministro quello col pancione che dopo si è avvelenato.

Fece un discorso lui, in alto, vestito di bianco, parlava di armi segrete, apparecchi senza eliche, senza nulla. Chi l'avrebbe detto mai un apparecchio senza eliche!! Era questa è l'arma segreta, l'interprete ce lo spiegava. Lo portò sopra la collina dove c'era l'altopiano. E da lì lanciarono il primo apparecchio, zim volava, andavano a 800 km all'ora gli altri ce l'avevano a 400. E quel giorno Goring fece il pranzo lì: piselli con le cotenne e con le cotiche, c'era anche Balilla tutti quanti con la diarrea perché non eravamo abituati a mangiare. Io ho rubato una cotenna e l'ho messa nel taschino l'ho incartata con carta di cemento e ogni tanto la succhiavo per sentire il sapore della carne, poi la rimettevo dentro.

A mezzogiorno non si mangiava, si rimaneva a lavorare sempre e si ritornava a notte. Si facevano anche i turni di notte. Si stava là dodici ore. Non si conoscevano i giorni festivi, niente. Quando tornavamo indietro passavamo dalle cucine. Lì c'era la fila, c'era il prigioniero che ti dava da mangiare e di dietro un tedesco. "Un goccettino di più" e quello, giù botte. Hai capito?! Ci davano un brodino, un po' di scorza di patate, barbabietole, ma i tortellini mai!!!

C. Avevate le cucine lì dal lager uno? Perché ogni campo aveva le sue?

E. Io avevo tutto sul lager 1.

Erano i prigionieri stessi che lavoravano.

Un particolare: quando ci portavano di notte a lavorare io andavo a dormire sopra il cemento, perché era caldo. Una volta arrivò quello della "giacca di pelle" e "mi fece nero, nero mi fece tutto", per le tante botte.

C. Vi incrociavate con gli altri degli altri campi?

E. Sì sì. Passavamo anche da un campo di concentramento degli inglesi e vedevo questi inglesi che giocavano a tennis, capito loro erano lì e ci davano qualcosa da mangiare. Era un campo di concentramento a parte. Gestito dai tedeschi erano prigionieri inglesi o americani. Catturati dagli apparecchi americani caduti. Una volta è caduto un apparecchio americano e questi ragazzi della hitlerjugend a Balilla fecero scavare la fossa e li buttarono dentro.

È stato un periodo buono quello passato al cimitero e mi sono tirato su.

La galleria dove lavoravamo era lunga circa 15 km da Kahla fino al lager E di Eichenberg, tutte gallerie con incroci che adesso non si vedono più perché sono state demolite.

IL RICORDO

Io non mi ricordavo tutte queste cose, me le ha raccontate Balilla.

Un giorno, vado a trovarlo a casa e viene il fratello che mi ha riconosciuto: “il più alto e il più bello”!

Anche il fratello di Balilla era prigioniero lui non ha mai voluto parlare della Germania è rimasto scioccato. Tutti sono tornati in cattive condizioni di salute e ne sono morti tanti.

C. Come eravate vestiti? Vi avevano dato delle divise o eravate vestiti come catturati?

E. Come catturati. Le scarpe buone le ho vendute per un pezzo di pane e ho preso gli zoccoli. Dopo son rinato con la faccenda del cimitero e col pane ho comprato le scarpe russe, gli stivaletti russi. I pidocchi quelli ancora li sento, quelli non andavano via. Quando andai a casa avevo i pidocchi.

Sono rimasto solo io. Eccomi qua senza denti, li ho persi. I denti li ho cominciati a perdere in Germania a mangiare le carote. Allora io ero libero dentro al paese con la faccenda del cimitero e passavo davanti ad un negozio, vicino al comune che vendeva le carote. Vado dentro e gli dico carote, una bella donna era quella lì, ero giovane... guardavo pure quelle cose. C'erano delle donne di fianco a me si allontanavano tutte perché puzzavo, avevo i pidocchi, non mi lavavo!! Passai il giorno dopo, questa donna senza pagare di nascosto mi metteva le carote su uno gradino così non entravo nel negozio e andavo via.

DOPOGUERRA

Arrivato a Firenze.

Ho conosciuto Mattei presidente dell'Eni marchigiano di Madelica ha saputo di questi prigionieri e mi ha chiesto: “Sei buono a fare l'autista”? Perché dopo la guerra, ero andato a Roma a riparare le macchine all'Eur. In una officinetta insieme ad un altro. Arrivò il fratello di Mattei gli raccontai la faccenda e disse: “Ma lascia perdere, parlo con Italo e ti faccio entrare all'Acì”. Dopo una settimana mi ha chiamato per farmi scegliere il posto, il più vicino era Firenze e son rimasto qua.



Ermanno Falcioni a sinistra e Giorgio Nannini a destra



Lapide della fossa comune del cimitero Kahla



Il muro, della collina di Walpesberg, la collina dentro la quale c'erano le gallerie in cui lavoravano gli "schiavi di Hitler"

GLI ALLEATI

GLI EROI VENUTI DAL BRASILE

Il Brasile nella seconda guerra Mondiale

Storia di un incontro tra popoli

Mario Pereira

Parlare del Brasile richiama alla mente, in linea generale, alcune immagini stereotipate di belle spiagge, belle donne, carnevale, Cristo Redentore, calcio e poco altro.

Molti sono coloro che nel nostro Paese hanno un parente o un amico di famiglia che vive ed ha fatto fortuna in questa nazione, che ospita una delle più numerose comunità italiane all'estero.

I più eruditi conoscono alcune prelibatezze culinarie diventate in questi anni di globalizzazione di grande diffusione, come lo Churrasco e la più emblematica Feijoada, vera icona della gastronomia brasiliana.

Quelli che conoscono ancor di più questo Paese dalle dimensioni quasi continentali sanno che venne scoperto nel 1500 da Antonio Cabral, un esploratore dell'epoca delle grandi conquiste da parte dei colonizzatori europei.

Ma parlare di Brasile nella seconda guerra mondiale e della sua partecipazione in maniera attiva al conflitto, rappresenta per molti una strabiliante novità, ed anche persone istruite e perfino insegnanti di storia rimangono sempre a bocca aperta di fronte a questi argomenti.

Vediamo di colmare in questo breve articolo una lacuna storica che insiste ancora e che, a distanza di 70 anni da quei tragici avvenimenti, dovrebbe essere trattata in maniera più approfondita ed esaustiva, visto anche i grandi risvolti che ha avuto sul processo di crescita del Paese sudamericano e del mondo intero.

Nella decade degli anni trenta il Brasile si trovava in una situazione di economia rurale, con una politica estera quasi inesistente dovuta ai governi che si erano succeduti nella conduzione di questo colosso territoriale, ricco di ogni bene che la terra e le acque mondiali possano offrire.

L'avvento del dittatore Getulio Vargas venne accolto dalla popolazione con una discreta accettazione visto che si trattava di un regime "morbido" nel quale si potevano intravedere le speranze per un futuro dai contorni rosei e splendenti.

Allo scoppiare della guerra in Europa, nel 1939 la posizione assunta fu quella di neutralità ma poi, a seguito degli attacchi alla base americana di Pearl Harbor, alla conseguente risposta degli Stati Uniti, ed anche in virtù degli accordi di l'Avana il Brasile dovette prendere una posizione diversa da quella iniziale.

Bisogna tenere conto che in quegli anni la politica estera ed i rapporti economici con la Germania erano molto forti e che in Brasile esisteva, ed esiste tutt'oggi,

una delle maggiori colonie tedesche fuori dall'Europa con tutte le problematiche che questa realtà portava con sé.

Nonostante le pressioni da parte degli USA il Brasile, non essendo militarmente preparato ad affrontare un impegno tanto gravoso, anche economicamente parlando, come il coinvolgimento attivo in un conflitto di quelle dimensioni, si mantenne su posizioni di neutralità e cominciò un gioco politico e diplomatico portato avanti dal Cancelliere di Stato Oswaldo Aranha, volto a trovare la soluzione più interessante dal punto di vista economico e politico.

Nel 1942 cominciarono alcuni siluramenti da parte di sommergibili tedeschi ed italiani a navi mercantili brasiliane, sia in mare aperto e soprattutto sulle coste Atlantiche del Brasile, e queste azioni con le conseguenti morti e perdita di una grandissima parte del tonnellaggio brasiliano fu la molla, ma non l'unica, che dette l'impulso per l'entrata del Brasile nella seconda guerra mondiale.

L'altro motivo è da ricercarsi nella posizione strategica rappresentata dal promontorio del nordest del Brasile che si insinua nel Mar Atlantico come fosse una portaerei, e proprio questa era l'importanza di tale regione del Brasile: la possibilità dalle coste brasiliane di arrivare nel nord - Africa in un solo balzo di aereo, visto che i velivoli dell'epoca non erano dotati di grande autonomia operativa.

Ultimo, ma non per questo meno importante dal punto di vista strategico e tattico nello scenario della seconda guerra mondiale, la produzione di gomma, la possibilità di fornire grandi quantità di alimenti e la possibilità di dare il proprio contributo in termini di soldati fecero del Brasile un alleato che poteva spostare l'ago della bilancia delle sorti del pianeta, facendolo pendere da uno o dall'altro lato.

Dopo alcuni mesi di incertezza, nei quali i politici brasiliani giocarono al rialzo delle proprie quotazioni e cercarono di ottenere quanti più benefici possibili da questo frangente storico, il Brasile dichiarò guerra ai Paesi dell'Asse il 22 agosto del 1943, affiancandosi agli USA.

Si diede inizio alle operazioni che avrebbero portato alla costituzione della **Força Expedicionária Brasileira (F.E.B.)** con il reclutamento di truppa nell'interno del Paese; vennero anche richiamati ufficiali della Riserva e soldati di leva. Venne anche creata una unità di piloti di caccia che operarono dalle basi di Tarkinia e Pisa, inquadrati nel 350th Fighter Group degli Stati Uniti, e conosciuti con il nome di "Senta Pua!".

A comandare questa truppa terrestre venne chiamato il Generale João Baptista Mascarenhas de Moraes, mentre gli aviatori erano comandati dal Maggiore Nero Moura.

La fase di preparazione della truppa fu molto laboriosa, e mentre gli aviatori venivano addestrati nelle basi di Panama, i soldati della forza terrestre venivano riuniti ed addestrati nella Vila Militar vicino a Rio de Janeiro, allora Capitale del Brasile. Il loro impiego e l'area dove avrebbero dovuto sbarcare in Europa rimase fino all'ultimo Top Secret.

L'esercito era composto da varie unità di Fanteria, Artiglieria, Trasmissioni, Logistica, Ingegneria, Reparti di Manutenzione e disponeva anche di un gruppo di

infermiere, tutte volontarie, che vennero in Italia per assistere i giovani soldati conterranei, chiamati in Patria col nome di Pracinhas.

Arrivarono al porto di Napoli a partire dal 16 Luglio 1944 ed in cinque scaglioni successivi fino al febbraio del '45. Costituivano la 1ª D.I.E. (Divisione di Fanteria Spedizionaria) visto che gli USA avevano chiesto in fase di accordi che il Brasile fornisse 100.000 uomini, e questo contingente, che si sarebbe successivamente chiamato F.E.B., doveva rappresentare la prima delle tre Divisioni di Esercito richieste.

Quando il primo scaglione sbarcò si capì immediatamente che non erano una truppa come le altre: le loro divise, infatti, erano molto simili a quelle tedesche, e proprio per prigionieri tedeschi vennero scambiati, finché l'equivoco venne chiarito.

Passarono i primi giorni nella riserva del Vulcano Astroni, nella totale disorganizzazione, dormendo a cielo aperto per mancanza delle strutture che avrebbero dovuto essere montate dagli altri alleati presenti in zona. In pochi giorni, nonostante il momento iniziale di perplessità, riuscirono ad organizzarsi, e iniziarono le operazioni tattiche con l'addestramento degli uomini alle nuove armi che avrebbero ricevuto solo successivamente e pochi giorni prima di entrare in combattimento effettivo. Sarebbero stati acquartierati successivamente nei campi di San Rossore, vicino Pisa e di Staffoli tra Lucca e Pistoia.

A metà Agosto, nell'area di Vada a sud di Livorno, dove erano stati portati con le barche da invasione LCI (Landing Craft Inantry) il primo dei cinque scaglioni venne sottoposto ad una prova, con armi e munizioni vere, per valutare la capacità combattiva di questi soldati che non erano certo dei colossi di uomini, se comparati con le truppe provenienti dal nord America, ma che mostrarono un buon spirito ed una buona propensione al combattimento.

Vennero quindi fatti entrare in prima linea quando, a nord di Pisa, si dovevano affrontare i primi rilievi Apuani ed Appenninici, che avevano fornito un ottimo terreno per la costruzione della Linea Gotica, il sistema difensivo tedesco per contrastare quanto più possibile l'avanzata Alleata in direzione della Pianura Padana.

La prima azione di guerra fu la costruzione di un Ponte Bailey da parte del 9º Battaglione di Ingegneria dell'Esercito brasiliano, per permettere l'accesso delle truppe e dei camions alla città di Pisa sulla strada Aurelia.

Comandate in questo frangente dal Generale Euclides Zenobio da Costa le truppe della Fanteria entrarono pochi giorni dopo, il 16 Settembre, a Massarosa come truppe di occupazione, senza combattimenti. L'artiglieria dal canto suo sparò i primi colpi in territorio straniero sulle postazioni tedesche dei primi contrafforti appenninici ed apuani.

La Fanteria, seguita da tutte le unità logistiche e di approvvigionamento, venne lanciata contro la città di Camaiore dove i brasiliani entrarono la sera del 18 Settembre subendo anche le prime perdite in combattimento nella zona di Nocchi, un piccolo borgo alle porte della città.

Camaiore era battuto dall'artiglieria tedesca che si trovava installata sul Monte Prana, un punto altamente strategico dal quale le truppe germaniche dominavano tutta la Versilia, ed anche se la potenza di fuoco non era molto grande, la posizione favoriva in maniera incredibile i detentori di queste posizioni.

Fu proprio nel tentativo di conquistare questa montagna che le truppe della FEB si avvalsero per la prima volta dell'aiuto dei Partigiani, dando così inizio ad una grande collaborazione con le formazioni che aiutarono molto le truppe brasiliane, e molto ricevettero in cambio, sia in termini di armi che di cibo, cosa tutt'altro che trascurabile, visto il frangente in cui si trovavano.

Quindi il Monte Prana venne attaccato e conquistato tra la sera del 25 Settembre ed il giorno successivo, nel quale i brasiliani riuscirono a scardinare totalmente le resistenze nemiche che si ritirarono in Valle di Serchio e Garfagnana, dopo aver perso anche la cittadina di Pescaglia.

Nella valle del Fiume che bagna Lucca i brasiliani combatterono contro un nemico che non sembrava avesse più tanta motivazione, visto che lasciò praticamente senza combattimenti l'imponente struttura creata a sud della città di Borgo a Mozzano, cedette dopo poche scaramucce Bagni di Lucca e successivamente Fornaci di Barga, sede di una importante fabbrica di munizioni, che rappresentò per i brasiliani una grande conquista.

Si era arrivati in questo momento alla metà di ottobre, e le temperature amene di quell'inizio di inverno, i combattimenti relativamente semplici e senza grandi resistenze da parte dei nemici, facevano presagire una rapida e facile conclusione delle operazioni belliche.

I tedeschi però si attestarono sulle alture a Nord di Barga dove i brasiliani della FEB tentarono, il 30 ottobre, un attacco sull'onda dei successi precedenti nel fondovalle. L'esito però fu infausto a causa della mancanza di pianificazione ed anche di un adeguato rifornimento di munizioni alle truppe impegnate in prima linea. Quella che poteva essere, con un'azione molto audace da parte della FEB, la prima breccia nella Linea Gotica, si trasformò nel primo vero combattimento dove i Pracinhas subirono gravi perdite, e soprattutto intesero di quale tempra erano fatti i tedeschi della 148^a ed i reparti delle Divisioni San Marco e Monte Rosa.

Dopo questo episodio le esigenze tattiche della quinta Armata imposero di spostare le truppe in un settore più interno alla Linea Gotica, nel settore della Valle del Reno, a cavallo tra le provincie di Pistoia, Bologna e Modena.

Proprio in questo frangente venne scelta come base la città di Pistoia, dove venne installato un grande ospedale da campo in Piazza della Resistenza, proprio vicino alla Fortezza di Santa Barnaba. Venne anche deciso di requisire un'area nelle vicinanze della città che fu destinata a Cimitero Militare delle Forze Armate brasiliane, dove vennero raccolti tutti i caduti in territorio italiano durante tutta la guerra, ed anche i soldati morti precedentemente a questa data vennero successivamente raccolti dai vari cimiteri ove si trovavano tumulati e traslati nello spazio riservato ai soli soldati sudamericani. Alla fine della guerra 462 dei 465 morti tra soldati e aviatori vennero raccolti nel cimitero ove trovarono sepol-

tura anche 42 soldati tedeschi, raccolti dalle truppe brasiliane dopo i sanguinosi scontri con le truppe naziste nel settore appenninico della Linea Gotica.

Se Pistoia era il Quartier Generale delle retrovie della FEB, Porretta Terme, fin dall'inizio di Novembre divenne il QG avanzato delle truppe, ed in questo settore esistevano dei baluardi nemici considerati inespugnabili, come il Monte Castello e Monte Belvedere, nel territorio di Gaggio Montano, le alture di Castelnuovo di Vergato e tutta la zona a cavallo tra i fiumi Reno e Panaro era di competenza della FEB. A comandare le truppe in questo nuovo settore fu il Generale Mascarenhas de Moraes.

Dopo un iniziale periodo di assestamento vennero iniziati gli attacchi al Monte Castello, posizione chiave per evitare il transito delle truppe sulla statale SS 64 in direzione di Bologna, uno dei principali obiettivi dei comandi alleati, che doveva essere conquistata prima di Natale di quel 1944.

Dopo un avvicinamento al famigerato monte, con la conquista di tutta una serie di posizioni strategiche per far partire l'attacco decisivo, che comportò anche la costruzione di strade carrozzabili in luogo delle mulattiere esistenti per trasportare uomini e armi, i brasiliani insieme a truppe americane che costituivano la Task Force 45, dettero il primo assalto al Monte Castello il 23 di novembre di quello stesso anno.

Ma le tecniche di combattimento e un'errata percezione e valutazione del valore del nemico maturata nelle battaglie e nei settori precedenti – di importanza strategica molto minore rispetto a quello in cui si operava adesso – fecero avanzare i soldati in maniera poco ortodossa, e ciò si tradusse in un gran numero di feriti e di morti.

Tentarono nuovamente il giorno successivo, ma ancora con poche forze, mal coordinate, con seri problemi di comunicazione tra le varie unità che davano l'assalto a questo importante obiettivo, ed il risultato fu lo stesso del giorno precedente. Alcuni giorni più tardi, il 29 di Novembre venne lanciato un terzo attacco, questa volta solo con truppe brasiliane, ma l'esito fu lo stesso, per la forte resistenza che i tedeschi opponevano.

Si deve considerare che in questi frangenti vennero mandati all'assalto di questo famigerato monte i soldati che erano arrivati con il secondo scaglione dal Brasile, e quindi, senza molto addestramento e poca conoscenza delle tecniche nuove di una guerra di montagna che i brasiliani non avevano mai combattuto.

Ancora una volta, il 12 Dicembre, venne fatto un ulteriore tentativo per conquistare il Monte Castello. Questo risultò essere il più sanguinoso di tutti gli attacchi, attuato con condizioni ambientali al limite delle possibilità umane. Il risultato fu decine e decine di morti, e centinaia di feriti.

L'inverno era arrivato, e con esso il freddo e la neve, elemento sconosciuto agli abitanti di un paese tropicale come il Brasile, e molti furono quelli che si ammalarono di malattie sconosciute in Sudamerica, come polmonite, bronchite, assideramento, geloni, congelamento degli arti, con relativa amputazione di parti del corpo per evitare problemi peggiori.

Le operazioni belliche dovettero giocoforza essere interrotte, ed anche gli angloamericani che erano arrivati alle porte di Bologna in un altro settore della Gotica (sulla statale SS65 alle porte di Livergnano) si dovettero fermare davanti alla resistenza nemica e ai rigori dell'inverno, il più freddo del XX secolo.

In questo clima di freddo polare, dove i brasiliani soffrivano per la propria genetica propensa molto più a sopportare il caldo tropicale che non gli eccessi di freddo, e che per questo soffrivano molto più dei nemici le temperature che quell'inverno così rigido proponeva, si verificò, alla fine di Gennaio nel settore di Castelnuovo di Vergato, un episodio curioso, che la dice lunga sul valore militare acquisito dai soldati brasiliani: una pattuglia, partita dalla località di Boscaccio (una piccola proprietà rurale sulla riva sinistra del Reno posizionata proprio sopra la Chiesa di Monte Cavalloro) si scontrò con una pattuglia di tedeschi, anch'essi impegnati a sondare la disposizione dei soldati della FEB. In questo scontro a fuoco, avvenuto in località Boscaccio e del quale sono ancora visibili i segni sulle pietre del piccolo gruppo di case, tre soldati brasiliani vennero uccisi, probabilmente nel tentativo di coprire la ritirata del resto del gruppo di combattimento che generalmente era formato da 11 uomini. I tedeschi fecero allora una cosa inusuale e che non trova riscontro in altri episodi simili: seppellirono i tre soldati e misero una croce, realizzata con materiali di fortuna, dove si leggeva in tedesco: Qui giacciono tre eroi brasiliani.

Episodi simili sono stati a lungo cercati dall'autore di queste righe presso gli storici e gli appassionati di altre unità alleate, senza comunque trovare un riscontro positivo fino ad oggi. Chiaramente si tratta solo di un episodio, ma vuole e può essere significativo sapere che anche per i nemici, che spesso non risparmiavano di minare i soldati morti, queste truppe venute dal Sudamerica hanno in qualche modo risvegliato dei sentimenti di umanità, che hanno ancora più valore se si pensa al contesto dove sono stati compiuti.

Le operazioni belliche vere e proprie ripresero solo a metà Febbraio, quando la temperatura ed il disgelo cominciarono ad offrire condizioni migliori: i mesi passati a mantenere le posizioni fino ad allora conquistate servirono ai brasiliani, ed anche alle altre truppe, per conoscere meglio i luoghi, le strade di accesso ai vari punti strategici, le possibilità e la disposizione più esatta delle truppe avversarie, aiutati in questo anche dalle formazioni Partigiane della zona, con le quali collaborarono profondamente fin dai primi contatti in Novembre.

A metà Febbraio vennero iniziate le manovre di preparazione al quinto attacco a questo monte, e finalmente, in un'azione coordinata con gli Americani della 10^a Mountain Division che conquistarono il baluardo di Monte Belvedere nel giorno precedente all'attacco al Castello, il 21 i soldati della FEB riuscirono ad espugnare il Monte Castello, che veniva conquistato dopo una giornata di lotta, ed alle 17 circa la Bandiera Nazionale Brasiliana sventolava sulla vetta.

Questa vittoria dette certamente un grande impulso e rinnovato coraggio e motivazioni alle truppe della FEB, che in pochi giorni conquistarono Castelnuovo di Vergato, e poi si diressero, ostilizzati da grandi manovre difensive tedesche

verso la città di Montese, posizionata proprio sull'ultima linea fortificata dai tedeschi.

I primi di Marzo con un'azione tra le più brillanti e meglio pianificate i brasiliani conquistarono Castelnuovo di Vergato, liberando anche la Città capoluogo, che rappresentava il limite di azione nord - orientale; alcune unità si spinsero fino a Marzabotto, Tolè ed altre località oltre il settore di loro pertinenza, cercando di dare supporto alle popolazioni annichilite dalla guerra.

A metà aprile, il 14, le truppe brasiliane entrarono in Montese, una delle città più martoriate dalle artiglierie alleate prima, e, dopo la conquista, martellate nuovamente dai mortai ed artiglierie "corte" dei tedeschi, nel vano tentativo di riconquistare l'ultimo baluardo della Linea Gotica, che corre proprio in corrispondenza della Città. In questa fase i Pracinhas della FEB avevano già acquisito un'esperienza ed una tattica di combattimento all'altezza del nemico, e nonostante ingenti perdite, riuscirono a conquistare il centro abitato con combattimento urbano, uno dei più difficoltosi a detta degli esperti di tecniche e tattiche di guerra.

Una volta conquistata la città e resistito per quattro giorni ai contrattacchi germanici i soldati della FEB ebbero ragione anche delle postazioni situate sui Monti Buffone e Montello, ancora oggi visibili in località Lastra Bianca, ed a partire da questo momento nel quale i nazisti avevano perduto il vantaggio della posizione privilegiata e fortificata con precedenza, i brasiliani si gettarono all'inseguimento delle truppe, conquistando Zocca, Vignola, e proseguendo poi sulla pedemontana in direzione a Parma, liberando Formigine, Maranello, Sassuolo, Quattro Castella, fino ad arrivare nell'area di Collecchio e Fornovo di Taro, ove, tra il 28 ed il 30 Aprile indussero alla resa incondizionata le truppe della 148^a Divisione di Fanteria tedesca che i reparti rimanenti delle Divisioni Monte Rosa e San Marco, che negli ultimi giorni di Ottobre del 44 avevano dato molto filo da torcere ai soldati brasiliani che avevano cercato di sfondare la Linea Gotica sulle montagne prospicienti alla città di Barga, in località Sommo-colonia, al culmine della Garfagnana.

La guerra era praticamente finita, e le avanguardie che si spostavano verso nord - ovest si trovavano ad Alessandria quando, il 2 Maggio, arrivò la notizia di cessare il fuoco, ricevuta proprio da mio padre, Miguel Pereira all'epoca Sergente marconista della FEB, in servizio in quei giorni con il Generale Zenobio da Costa, che stava comandando le unità di esplorazione delle truppe brasiliane.

Dette truppe si portarono ancora verso ovest, entrando come liberatori nella città di Torino, ed arrivando fino a Susa e al confine con la Francia, ove si unirono alle truppe del Generale De Gaulle.

Come menzionato in precedenza oltre alle forze terrestri il Brasile inviò un gruppo di 48 Piloti di caccia, che costituivano il "Senta Pua!" ed erano aggregati al 350° Fighter Group degli Stati Uniti. Operavano dalle basi di Tarquinia e successivamente da Pisa. La loro missione era la distruzione delle linee di approvvigionamento delle truppe tedesche sulla Linea Gotica, distruggendo depositi di

armi e carburanti, stazioni ferroviarie e treni nel nord dell'Italia. Al ritorno da tali missioni cercavano i cosiddetti obiettivi di opportunità, e spesso si lanciavano su convogli e unità nemiche avvistate.

Il loro apporto alle battaglie terrestri non era frequente, anche a causa delle proibitive condizioni meteo degli appennini spesso coperti da nubi e nebbie che impedivano ai Piloti una visione ottimale delle alture. Nella decisiva battaglia al Monte Castello ebbero comunque la possibilità di dare il loro apporto nella fase preparatoria all'attacco della fanteria.

Un'altra unità brasiliana, che era ponte tra le forze terrestri e l'aviazione era la ELO (Esquadilha de Ligaçao e Observaçao – Squadriglia di Osservazione e Contatto) era dotata di piccoli aerei Piper e provvedeva a sorvolare le montagne appenniniche fornendo all'artiglieria brasiliana le coordinate per i propri tiri. Conosciutissimi in appennino con il nome di Cicogna, questi piccoli aerei vagavano a bassa velocità nei cieli raccogliendo foto e dati che poi servivano per vari usi bellici. Nonostante fossero un obiettivo facile da colpire nessuno "osava" sparare a questo piccolo aereo per non denunciare la propria posizione.

Finora ho riportato la parte militare della partecipazione al conflitto da parte delle truppe brasiliane senza menzionare quello che è il sottotitolo di questa breve relazione sulle **Forze Armate brasiliane (FAB)** impegnate nel conflitto.

La cosa più interessante è proprio questa parte umana della loro attività nel nostro paese: non erano guerrieri, ma portavano con sé un bagaglio umano enorme, che li ha portati ad essere considerati il primo vero esercito di liberatori della storia. Alla prosopopea di altre truppe alleate contrapponevano una grande umanità e facilità di dialogo e di immedesimazione nel dramma che la popolazione italiana, specialmente delle zone prospicienti ed interne alla Linea Gotica, stava vivendo. La facilità di dialogo veniva anche dalla lingua, visto che il portoghese è sicuramente più facile da capire che non l'americano, anche per chi non aveva cultura. La capacità di adattarsi alle difficoltà che è una peculiarità brasiliana portò i Pracinhas ad essere subito ben visti, perché non si tiravano indietro neanche di fronte alle prove più dure.

La religione influì anch'essa molto nel rapporto con la popolazione, visto che era costume dei brasiliani ritrovarsi la sera nelle case con i proprietari per dire il rosario, o per pregare e partecipare ai culti domenicali insieme.

Richiamava l'attenzione delle persone il fatto che, mentre altre truppe mantenevano i soldati di colore segregati, con installazioni separate e tutte le strutture, anche ricreative avevano una destinazione ben definita in base al colore della pelle, i brasiliani contrapponevano una formidabile mescolanza di razze e toni di pelle che richiamava l'ammirazione della popolazione italiana; molti brasiliani erano poi di origine italiana o tedesca, il che rendeva il tutto ancora più omogenea la visione delle truppe della FEB, che annoveravano tra le loro file una varietà di razze difficilmente riscontrabile in altri contesti.

I brasiliani pativano molto freddo, visto che non erano geneticamente predi-

sposti ad affrontare le temperature rigide che trovarono in Italia ed anche per via delle divise che non erano propriamente pensate per resistere all'inverno europeo, ma anche quando vennero equipaggiati con le medesime divise che gli americani fornirono loro, insieme alle armi ed a tutto l'equipaggiamento usato dal V Esercito la situazione non migliorò poi di molto, ed erano famosi per bruciare tutto quello che capitava, senza badare molto per il sottile.

Una cosa che contraddistingueva in maniera particolare questi ragazzi era il modo con cui condividevano il cibo: non c'era casa dove ci fosse un gruppo di brasiliani ospitati che non avesse cibo a sufficienza per tutti. Per questo i padroni di casa erano felici di ospitare i brasiliani, che oltre ad essere oltremodo educati erano anche molto generosi. Per la "*saudade*" che sentivano della loro terra chiamavano i padroni di casa babbo e mamma, e non entravano mai nelle case con violenza o con autorità, ma chiedevano il permesso e spesso diventavano amici di tutta la famiglia, per il loro modo di fare e per quella educazione ed umiltà che mostravano da subito.

In una delle zone dove i brasiliani sono stati più a lungo, tra Porretta Terme e Gaggio Montano, in quei lunghi mesi invernali passati a mantenere la posizione conquistata in prima linea, a tentare gli attacchi al Monte Castello ed a studiare il nemico, si è stabilita in zona una grande familiarità tra i soldati brasiliani e le persone del popolo.

A Gaggio Montano funzionavano tre cucine, tutte di alleati, impegnati a vario titolo sul fronte di combattimento, ed i brasiliani erano famosi per essere i più generosi con la popolazione, cosa peraltro proibita dal regolamento militare, mentre altre truppe arrivavano a sotterrare il cibo avanzato ai militari per non alimentare la popolazione, affamata ed atterrita dalla permanenza della Linea Gotica sui propri territori, al quale i soldati della FEB disattendevano anche a rischio di trovarsi nei guai con i comandi.

Parole come il "*Mingãu*", una specie di polenta fatta con farina di maizena o di granoturco e latte con zucchero, risuonano ancora tra le valli del Reno e del Panaro come un qualcosa che ha sfamato e dato sostegno alimentare ai bambini di allora.

Sempre in questa zona sono centinaia i racconti di ragazzi e persone curate con la penicillina, all'epoca una vera e propria arma strategica, capace di rimettere in piedi da una polmonite in pochi giorni, in una zona del mondo in cui si moriva spesso partendo da un semplice raffreddore, che, non curato, diventava presto una bronchite e anche peggio.

I ragazzi brasiliani erano famosi anche per le feste da ballo che trovavano sempre il modo di mettere in atto per fare conoscenza con le ragazze dei luoghi. Naturalmente avevano un'età compresa tra i 20 ed i 28 anni, e la voglia di divertirsi a quell'età è una necessità quasi fisiologica; se a questo si aggiunge il contesto dove si trovavano, e le prospettive di rischio di vita imminenti, si capisce e si comprende come tentassero di cercare di sfruttare i momenti liberi da impegni sui fronti di battaglia per vivere la loro gioventù.

Molto spesso mi sono imbattuto, nelle mie ricerche in appennino, in persone che ancora oggi conservano un discreto vocabolario di portoghese, conoscendo abbastanza bene usi e costumi ed alcune canzoni che erano soliti cantare in compagnia dei soldati sudamericani. Alla mia richiesta di cantare canzoni di altre truppe alleate ricevo quasi sempre un rifiuto: *“perché loro erano più affabili, gentili, e con loro ci si divertiva di più”*. In molti parlano dell'umanità di questi ragazzi, delle loro difficoltà con le condizioni climatiche e solo pochi sono quelli che hanno avuto esperienze negative con questi soldati che erano, come già ricordato, sempre allegri, affabili e molto educati.

Questo loro modo di fare ha originato anche 68 matrimoni tra soldati della FEB e giovani donne italiane, in buona parte conosciute sulla Linea Gotica, proprio durante quelle feste dove nascevano gli amori che a volte finivano con il finire del conflitto, o per la dipartita del soldato in battaglia. Ricordo bene alcuni Veterani, tornati negli anni sessanta a ricercare un amore sbocciato durante la guerra, ma che spesso in quegli anni aveva già trovato altre soluzioni sentimentali e pratiche per vivere la propria vita, forse anche dopo aver aspettato per alcuni anni l'autore di una promessa vanificata dalle innumerevoli alternative e difficoltà che la vita presenta ogni giorno a ciascuno.

Le donne che sono arrivate al matrimonio, avvenuto solo dopo la fine del conflitto per espresso divieto di sposarsi durante le operazioni belliche, sono state poi trasferite in Brasile con un'apposita nave partita dal porto di Genova nell'Ottobre del 1946 e la maggior parte dei matrimoni sono stati coronati da amori durati tutta la vita.

Nel corso degli anni del dopoguerra, ad una iniziale tendenza a dimenticare episodi e accadimenti che avevano creato tanto dolore e disperazione, spesso tragici e difficili da ricordare, si contrappone oggi la curiosità da parte delle giovani generazioni rispetto alle storie che fanno da contorno alla grande storia scritta sui libri dagli storici di rango. Sono le microstorie, gli episodi personali che si sviluppano nella vita delle persone e si riflettono in maniera decisa sulla Storia, facendone parte, essendo da essa influenzate ed influenzandola a loro volta, in un magico gioco dove ognuno di noi può riconoscersi e rispecchiarsi. Passato questo periodo, quindi a partire dal 1995 circa, c'è stata una lenta ma costante riscoperta e valorizzazione della microstoria, si sono moltiplicate le attività per riportare alla luce le storie dimenticate, quelle minori o che comunque non sono entrate nella storiografia ufficiale.

Succede così che ai libri scritti sugli alleati, che dimenticano quasi sempre il Brasile ed i suoi eroici soldati ed aviatori, si contrappone l'omaggio spontaneo della popolazione italiana, che si traduce in monumenti, lapidi e piazze dedicati ai soldati brasiliani.

Oggi si trovano in Italia 48 punti dove la FEB e la FAB vengono ricordate in maniera semplice ma spontanea, e tra essi non mancano alcuni imponenti monumenti voluti dai Comuni di città dove le Forze Armate del Brasile sono state artefici della liberazione o comunque con la loro presenza hanno dato conforto,

aiuto ed una speranza nuova al popolo italiano che tanto aveva sofferto e che trovò nelle mani tese dai brasiliani un nuovo motivo e nuove risorse per andare avanti e superare le privazioni derivate dagli anni passati sotto il regime e poi sotto la guerra.

Il Monumento principale si trova a Pistoia, nella campagna del quartiere di San Rocco, e rappresenta la volontà da parte del Brasile di mantenere una memoria storica degli avvenimenti e del sacrificio di tanti giovani. Al posto del Cimitero di guerra infatti, dopo la traslazione delle salme presso il Sacrario ai Morti della Seconda Guerra Mondiale di Rio de Janeiro avvenuta nel Dicembre del 1960, si trova il Monumento Votivo Militare Brasiliano, opera architettonica e parco verde, uno dei più apprezzati dai cittadini della città Toscana. Molto visitato anche dai turisti brasiliani appassionati di storia e non, da discendenti e conoscenti di Veterani, è un luogo dove la Memoria prende forma nelle strutture e nelle simbologie che si trovano all'interno dello stesso Monumento. Dal 2012 esiste anche un piccolo museo nei locali adibiti ad ufficio del custode, che attrae e stupisce i visitatori.

Altri Monumenti si trovano nelle città interessate dal passaggio della FEB e della FAB, ognuno con il proprio significato e simbologia, ognuno voluto dalla cittadinanza e di accordo con le Autorità locali, che sempre tentano di valorizzare questa storia poco conosciuta, ma molto apprezzata da chi ne viene a conoscenza. A volte si tratta di omaggi semplici, senza nessuna pretesa, ma fatti con il cuore e nella speranza di ricordare quei soldati gentili che hanno contribuito alla liberazione dell'Italia e del Mondo dal giogo Nazi - Fascista.

Esiste anche, vicino a Staffoli, in un'area della Foresta di Montefalcone, una piccola cappella dedicata alla Madonna di Lourdes, che è l'unico monumento esistente lasciato dai soldati alleati, e proprio i soldati della FEB hanno costruito e lasciato questa semplice ed importante testimonianza della loro presenza e della loro Fede. Le truppe terrestri brasiliane si distinguevano anche per un altro motivo: quel simbolo del serpente che fuma la pipa, così inusuale e quasi scherzoso, che si contrapponeva ai simboli delle altre unità alleate, sempre voltate ad incutere paura, come teschi, coltelli e spade, bisonti.

Questo loro simbolo, disegnato originariamente da un soldato della FEB, e ripreso anche dal grande Walt Disney, che ne fece una versione Yankee, era stato adottato già in Italia durante la visita del Generale Dutra, allora Ministro della Guerra brasiliano, nell'Ottobre del 1944 ed era la risposta a quanti, prima che il Brasile decidesse di prendere parte attiva al conflitto, dicevano che era più facile che un serpente fumasse la pipa, piuttosto che unità militari brasiliane andassero in Europa a combattere.....e quando la 1ª Divisione di fanteria Spedizionaria sbarcò a Napoli il 16 Luglio di quello stesso anno, "A Cobra Fumou".

Lo stesso motto era il loro grido di guerra, e quando partivano a combattere il serpente andava a fumare (A cobra vai fumar!), durante il combattimento stava fumando, e solo alla fine, quando l'obiettivo era stato raggiunto e conquistato veniva il grido "A Cobra Fumou!"

Dal canto loro anche i piloti del gruppo di caccia avevano come simbolo allegro: uno struzzo con cappello da aviatore che si fa scudo con il "Cruzeiro do Sul", la costellazione che indica il polo sud nell'emisfero australe. Lo struzzo era dovuto alla fama di grandi mangiatori che questi ragazzi si erano fatti nelle basi di addestramento di Panama e che rimase loro così simpatico da adottarlo come simbolo dell'aviazione da caccia. Lo scudo era riferito alla robustezza dell'aereo in dotazione a questa unità, il P - 47 Thunderbolt e la pistola rappresentava la potenza di fuoco di questi aerei.

Il loro grido di guerra era "Senta a Pua!" Che vuol dire "Assaggia Questo" ma anche "Datti una Mossa".

La ELO invece aveva un aviatore con le ali in mezzo alle nubi ed a cavalcioni di un cannone, con il binocolo puntato in basso nell'intento di scoprire i punti nevralgici dei nemici.

Il loro grido di guerra era "Olho Nele", ovvero "ti osserviamo".

In questa storia esiste una figura emblematica che accomuna tutti quei momenti descritti e tutto quel che ho raccontato finora: Miguel Pereira ed il suo grande amore per la FEB e per una donna italiana conosciuta appena arrivato a Pistoia. Venne in Italia con il secondo scaglione della FEB con il ruolo di marconista, aggregato al Comando di Mascarenhas de Moraes, ed ha combattuto nelle battaglie di Monte Castello, nei primi due attacchi, e poi a Marano, anche se la sua funzione primaria era quella di mantenere il contatto tra i vertici della FEB ed il governo brasiliano. Quindi arrivò a Pistoia nei primi giorni del Novembre del 44 e si installò con la propria unità di trasmissione telegrafica proprio nei pressi della casa dove viveva la famiglia di mia madre.

I primi contatti non furono molto cortesi, soprattutto da parte di mia madre che era spaventata dai racconti riguardo ad avvenimenti successi a nord di Roma dopo la liberazione, inoltre vedendo in questo gruppo di soldati anche persone di colore, possiamo capire cosa stesse provando.

Ma pian piano Miguel seppe entrare nelle grazie di Giuliana, anche conversando con il padre, un Veterano della prima guerra mondiale, sempre con quel modo cortese di fare tipico dei soldati del Brasile.

Dopo i primi approcci durante le feste organizzate dai soldati venne il momento di partire per il fronte di battaglia, Porretta Terme, poi il Monte Castello, Marano, e solo saltuariamente tornava a Pistoia per prestare la sua opera nella stazione di collegamento con il Brasile. Poi i primi di maggio ricevette il messaggio di fine guerra, e subito chiese di essere trasferito a Pistoia, ove rimase con Giuliana fino al momento di partire di ritorno verso il Brasile, con la promessa di portare la giovane fidanzata a vivere in Sudamerica dopo essersi sposati. Una volta in patria chiese di essere incluso nelle unità di guardia del cimitero, per tornare presto in Italia, ma venne inserito solo nella seconda guardia che arrivò a Pistoia nel Febbraio del 47. In questo frattempo i due fidanzati si erano sposati per procura, vista anche la possibilità che Miguel non riuscisse a tornare in Italia,

e quindi doveva essere sfruttata l'opportunità da parte di Giuliana di viaggiare sulla nave delle spose.

Ma in seguito all'inserimento di Miguel in questa nuova unità che doveva sorvegliare il Cimitero fu lui a tornare verso l'Italia e quando venne deciso che non dovevano rimanere truppe alleate in Italia venne scelto proprio mio padre per essere il guardiano del Cimitero.

Quando le salme dei soldati brasiliani vennero rimpatriate anche Miguel tornò in Brasile per vedere come e dove ricollocarsi in seno all'Esercito brasiliano e come vivere la nuova fase nel paese natio. In questi momenti si concretizzò l'idea di costruire, sullo stesso terreno del Cimitero, un Monumento come memoria perenne degli accadimenti e simbolo dello sforzo brasiliano nella lotta per la Democrazia. Così Miguel tornò di nuovo in Italia, dove ha vissuto come guardiano del Monumento e memoria storica della FEB fino ai suoi ultimi giorni.

La coppia ha avuto quattro figli: Michela, Donatella, Luce ed il sottoscritto, Mario; io ho "ereditato" la il compito di amministrare il Monumento, mentre l'eredità morale del padre viene condivisa tra tutti i componenti della famiglia.

La letteratura sulla partecipazione della FEB e della FAB alla campagna d'Italia è abbastanza limitata in Italia, con pochi libri che parlano dell'argomento in maniera più o meno approfondita: "Il Brasile in guerra", di Andrea Giannasi ed "Arrivano i nostri", di Walter Bellisi, oltre il libro fotografico di Giovanni Sulla e Ezio Trota "Gli Eroi venuti dal Brasile" del quale ho curato la traduzione in lingua portoghese. Alcune parti della storia si trovano nei libri di Davide del Giudice come "Linea Gotica 44: Operazione Temporale d'Inverno" ed altri dello stesso autore. Anche lo storico Daniele Amicarella ha scritto molti interventi su quotidiani nazionali e locali ed alcuni libri tra cui citiamo "Sulla Linea del Fuoco".

Alcuni documentari sono stati prodotti su questa storia, da "Fuoco sulla Montagna" del 1999 a "La sottile Linea brasiliana" di Marilia Cioni, purtroppo rimasti nelle cineteche che avevano finanziato questi lavori.

Ho personalmente curato la riduzione, previa autorizzazione dei vari Autori, di questi ed altri documentari realizzati in Brasile, realizzando un documentario di 55 minuti adatto ad essere mostrato nelle scuole di vario ordine e grado, ed anche in tutti quei contesti dove ci sia la voglia e la curiosità su questa vicenda.

La letteratura in Brasile è naturalmente molto più ampia, e si spazia dal libro di riferimento scritto dal Comandante delle truppe brasiliane, Mascarenhas de Moraes, dal titolo "A FEB pelo seu Comandante" a vari libri e diari scritti da Veterani, specialmente negli anni dal 1995 in poi. Pochi i lavori ufficiali, realizzati dall'Esercito, tra cui va menzionato di diritto la raccolta di 8 volumi di "A Historia Oral do Exercito na SEGUNDA GUERRA MUNDIAL".

Alcuni testi sono stati scritti in questi ultimi anni da storici brasiliani che hanno affrontato l'argomento in maniera più razionale, tra cui possiamo citare quelli di Dennison de Oliveira "Aliança Brasil - EUA", "Os Soldados Alemães de Vargas" e "Os Soldados Brasileiros de Hitler", e quelli di Cesar Campiani Ma-

ximiano “Onde Estão Nossos Heróis” e “Irmãos de Armas” in collaborazione con il Veterano José Gonçalves.

Vanno citati alcuni testi abbastanza critici nei riguardi della FEB dell'allora Capo di Stato Maggiore della FEB Maresciallo Floriano de Lima Brayner “A Verdade Sobre a FEB” ed il libro di William Waak “As duas Faces da Gloria”.

Da citare sicuramente l'amico Lourenço Durval Pereira che ha prodotto il documentario “O Lapa Azul” nel 2005 ed adesso ha scritto un libro sul coinvolgimento del Brasile nella seconda guerra: “Operação Brasil”.

Alcuni figli di Veterani hanno scritto le memorie dei loro padri ed altri libri sempre sull'argomento, tra cui ci tengo a citare quello di João Barone “1942: O Brasil e a sua Guerra Quase Desconhecida” e di Antonio Walter Santim “Batalhas de um Pracinha”.

Anche i documentari prodotti in Brasile sono molti, a partire da quelli di Rede Globo, SBT ed RPC TV che sono stati girati tra Italia e Brasile, raccogliendo testimonianze dei Veterani ed anche di Italiani che hanno vissuto quei difficili momenti ed hanno potuto testimoniare, a viva voce, tutta l'umanità dei soldati del Brasile. Anche la FAB e i suoi piloti hanno prodotto libri, tra cui doveroso citare quello del Brigadeiro do Ar Veterano Rui Moreira Lima, con “Senta a Pua!” ed il libro storico riedito a cura dell'Ufficio Addetto Aeronautico e Difesa presso l'Ambasciata del Brasile a Roma “A Força Aérea Brasileira na Campanha da Itália” tradotto anche in Italiano.

In occasione dei 70 anni dalla fine della guerra la comitiva che ha ripercorso le strade percorse dai Pracinhas era particolarmente numerosa, e tra loro c'erano Veterani, figli e nipoti di Veterani già morti o che non potevano partecipare personalmente alle manifestazioni che sono state realizzate con l'aiuto dei vari comuni in tutti i Monumenti dedicati ai soldati della FEB. Oltre al Comandante dell'Esercito Brasiliano Generale Villas Bôas ed al Capo di Stato Maggiore Generale Etchegoyen c'erano i rappresentanti delle Forze Armate brasiliane presso l'Ambasciata del Brasile a Roma e S. E. Ricardo Neiva Tavares, Ambasciatore del Brasile presso il Quirinale. Ma quello che richiamava l'attenzione di tutti e che tutti i brasiliani ha commosso era la partecipazione sentita e numerosa della popolazione che in ogni luogo non ha mancato di far sentire il proprio calore e la propria vicinanza ed il proprio calore agli eredi di quei soldati gentili, veri e propri artefici di un successo bellico, e soprattutto umano, senza eguali.

Mario Pereira

Figlio del sergente Miguel Pereira (1918 - 2003) e di Giuliana Menichini, ha ereditato dal padre la funzione di guardiano ed amministratore del Monumento Votivo Militare Brasiliano di Pistoia. Si occupa di ricerche storiche sulla FEB ed è impegnato nella diffusione di questa parte della storia, nelle scuole a tutti i livelli ed ovunque ci sia ricettività e curiosità sull'argomento. Contatti: mariopereira.italia@gmail.com - mariopereira@tiscali.it ph: 0573452754 - 3483828751



Sbarco in Italia con la chitarra al posto del fucile



Il primo contatto con la neve



Integrazione della FEB con la popolazione. In questa immagine un soldato cura un bambino.

IL GIORNO DELLA MEMORIA

TESTO INTEGRALE DELLA LEGGE 20 LUGLIO 2000

La Repubblica Italiana riconosce il 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Aushwitz, GIORNO DELLA MEMORIA, al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte e coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

IL TRENO DELLA MEMORIA

GIOVANNI CIOCIOLA

Tutti abbiamo il dovere e diritto di ricordare. Ricordare per non negare, ricordare perché la storia deve insegnare, ricordare che uomini, donne e bambini senza colpa sono stati torturati e uccisi.

A volte il ricordo ci fa paura, ci appesantisce e spesso è più facile dimenticare ciò che è stato...

“Lo strazio più grande, in questi cinquanta anni è stato quello di dover subire l'indifferenza e la vigliaccheria di coloro che, ancora adesso, negano l'evidenza dello sterminio” (Elisa Pspringer “Il silenzio dei vivi”).

È per questo che ogni anno si ricorda per far sì che tutto questo non accada mai più, per far sì che, in un momento in cui un intero patrimonio di ideali e sofferenze rischia di andare perduto con la progressiva scomparsa dei testimoni diretti, il passaggio di testimone tra vecchie e nuove generazioni diventi uno snodo fondamentale per costruire una società migliore.

Quest'anno anche io sono stato testimone delle atrocità dei nazisti: grazie all'associazione “Terra del fuoco” e alla mia Scuola, che ha aderito al progetto, ho visitato il ghetto di Cracovia e il campo di concentramento e sterminio di Auschwitz - Birkenau. Non avrei mai pensato di fare questo viaggio, altre erano le mete che sognavo e quando mi è stato accennato per la prima volta che ci sarebbe stata questa possibilità ho provato una strana paura, la sensazione di non essere in grado di affrontare una simile esperienza.

La partenza era fissata per il 3 febbraio. Quella mattina è arrivata in fretta... 30 ore di viaggio ed eccoci a Cracovia. Cracovia era fredda con punte che sfioravano i -18 gradi centigradi... Niente rispetto ai -26 gradi di Auschwitz del giorno seguente. La strada era ricoperta da uno strato sottile di neve ghiacciata. Ben coperti procediamo scambiando qualche parola, con un desiderio enorme di ritrovare quello che, nei libri di scuola, abbiamo studiato per anni. Ma subito ci rendiamo conto che dal vivo è tutto diverso: giriamo tra enormi capannoni di legno adibiti a dormitori, latrine comuni senza scarico fognario, piazze delle adunate, e campi enormi per il lavoro. Per arrivare, infine, alle camere a gas e ai forni crematori. Tante immagini di cui porterò il ricordo per tutta la vita... i loro capelli, le loro scarpe... Montagne di scarpe come valigie e pentole... Migliaia di foto appese e frasi disperate... e una bravissima guida che racconta con grande coinvolgimento.

Il viaggio è proseguito poi nel pomeriggio a Birkenau... Il campo, ci dice la guida, dove calpesti le ceneri dei morti che venivano sparse dappertutto. Anche qui le immagini sono state toccanti... Immagini difficili da rappresentare, ma che rimangono dentro... Anche la neve si accorse di quelle calde gocce cadere dai nostri occhi. Ci invitano a pronunciare 700 nomi di persone che hanno perso la

vita in quel luogo... ognuno di noi il suo, per far sì che il ricordo rimanga vivo e che niente si possa dimenticare.

Sale la rabbia, forse è solo questo che ci fa sopportare il freddo pungente di quelle ore.

Ho imparato che non basta studiare la Shoà sui libri di storia, bisogna fare di più, occorre diventare testimoni per non cancellare e non rimanere nell'apatia. Perché l'indifferenza è uno dei mali peggiori della nostra società.

A volte anche per chi ha vissuto in prima persona tutto ciò è difficile raccontare, è un brutto tuffo nel passato, un continuo rinnovare il dolore... un dolore che forse si vorrebbe rimuovere per ricominciare a vivere veramente. Ma loro sentono il dovere di testimoniare... perché i giovani sappiano e non commettano gli stessi errori. Perché chi dimentica il proprio passato è destinato a riviverlo.

Questa esperienza è stata indescrivibile... Mi ritengo una persona davvero privilegiata per aver avuto questa possibilità. È vero, sarò un piccolo testimone, un solo individuo ma finché avrò la forza di farlo, testimonierò sempre affinché ciò che è stato, non accada mai più!

Ringrazio l'associazione "Terra del fuoco", la mia scuola I.S.I.S. di Osimo "M. Laeng" che mi hanno permesso di partecipare al viaggio con autorizzazione del Preside prof. Giovanni Giri e della Vicepreside prof. Daniela Baffetti. Ringrazio enormemente tutti i professori che mi hanno sostenuto in ogni mia scelta e mi hanno dato la possibilità di portare testimonianza nelle giornate della memoria. Un ringraziamento particolare a riguardo alla prof. Lorena Tricarico che mi assiste in ogni mia testimonianza.

Nella vita arriva sempre il momento delle scelte: io ho scelto di ricordare, non solo il 27 gennaio ma ogni giorno!



“ognuno dei 700 ragazzi aveva un nome con sè... alcuni lo custodivano dentro, altri lo accendevano in luce e lo posavano sul binario dell'ultimo viaggio”



“Noi ragazzi delle Marche insieme felici nell'ultimo giorno a Cracovia”

SASSO MARCONI

ALFONSO CANOVA

ricerca di Anna De Bernardo

Alfonso Canova nasce a Praduro di Sasso Marconi il 21 Gennaio 1901 da Emilio Canova e Argia Gamberi, detta Teresa.

Sposa Annetta Bertugli e il 22 settembre 1941 nasce la figlia Lucia. Negli anni della guerra abita a Bologna in via Zannoni.

Era generoso con tutti, amici e conoscenti. Faceva il mediatore, intraprendente e creativo, come lo definisce una sua collaboratrice e amica Anna De Bernardo. Lavora prima come "birocciao" che consisteva nel trasportare merci attraverso l'Appennino con un carro trainato da cavalli, poi come droghiere, poi apre un'agenzia immobiliare "la Fata" in via Rizzoli.

Socialista da sempre, amico e sostenitore di Francesco Zanardi, il Sindaco del pane, come venne definito a Bologna.

Fu Sindaco di Sasso Marconi per poco tempo e per tanto tempo Consigliere comunale a Sasso Marconi, dove muore l'8 febbraio del 1975 all'età di 74 anni.

Canova è stato riconosciuto "Giusto tra le Nazioni" il 26 dicembre 1968, grazie all'iniziativa dei coniugi Lang, ebrei da lui salvati.

Nel 1965 aveva già ricevuto una stella d'argento dal Comitato Premio dei Buoni con questa motivazione: - In tempo di guerra e feroce persecuzione razziale, ha subito il carcere egli stesso per non rivelare il nome di una famiglia ebrea - disinteressatamente - da lui messa in salvo.

Dalla scheda di salvataggio di Yad Vashem risulta che Canova abbia salvato dallo sterminio nazista sei ebrei provenienti dalla Iugoslavia: Alexander e Rosa Lang con il figlio Vladimir, Luisa Altaraz Benveniste, iugoslavi, l'ingegnere polacco Leonard Pivok e l'austriaco Carlo Loebel.

Autobiografia di Vladimir Lang

Originari di Osijek in Croazia, i Lang raggiungono, in tempi diversi, la zona occupata dall'esercito italiano, dopo l'invasione da parte dei nazisti del loro paese e la costituzione del regime filonazista degli Ustascia. Gli ebrei qui rifugiati erano migliaia. Essi apprezzavano, come afferma Lang, "la tolleranza del regime di Mussolini".

Nel 1942 Vladimir Lang riesce ad ottenere tramite un conoscente della madre i documenti falsi per uscire dalla Croazia e raggiungere Lubiana.

È a Lubiana che conosce Leonard Pivok. Da qui, grazie ai "documenti di spedizione" forniti dalle autorità italiane, raggiunge da solo in maggio l'Italia, dove avrebbe vissuto nella condizione di "confino libero".

A Bologna contatta la signora ungherese Kunhegy, amica della madre, anche lei di origine ungherese, tramite la quale conosce Alfonso Canova e la sua famiglia. La signora Kunhegy, viveva a Sasso Marconi, nella quale si stabilirono Vladimir e l'amico Pivok, che nel frattempo era arrivato.

Scrivendo Lang: - A Sasso Marconi seppi che il padre e la madre erano fuggiti da Osijek, in tempo prima che gli USTACIA e i tedeschi radunassero tutti gli ebrei per deportarli in campo di concentramento.

Era circa l'estate del 1942, venne deportata la nonna materna e morì nel vagone ferroviario stipato, prima di arrivare a destinazione, mentre attraverso Sarajevo verso il settore italiano di Spalato riuscirono a fuggire i genitori e si stabilirono tutti a Sasso Marconi. Fummo aiutati da un avvocato ebreo, Mario Finzi, di Bologna, responsabile della Delasem (DELEGAZIONE Assistenza ebrei Migranti). Questo giovanissimo soldato avvocato e valente musicista fu arrestato nel marzo 1944, deportato ad Auschwitz e morto per malattia dopo la liberazione del campo ad opera dell'Armata Rossa.

Il padre e la madre riprendono le loro attività, mentre Vladimir e Lonek trovano lavoro alla cartiera di Marzabotto.

Ricorda Lang che furono rispettati da tutte le persone del paese e ci piacevano le persone intorno a noi. In quel periodo conosce un ebreo austriaco Loebel, giunto in Italia dall'isola di Brioni. Era un venditore di diamanti molto ricco.

Ottobre - novembre 1943. Avanzano gli Alleati nell'Italia Meridionale, ma il centro e il Nord erano ancora sotto l'occupazione tedesca.

I Canova, cattolici e antifascisti, ci nascondono nella loro fattoria di montagna "Il Mulinetto", situato nel Comune di PIANORO.

Racconta Anna, la giovane segretaria di Canova, che, quando Canova venne arrestato con l'accusa di nascondere gli ebrei, tutti si trasferirono in casa sua, dove rimasero molto tempo.

Il ruolo della signora Anna è importantissimo, perché è lei che fornisce documenti falsi, carte d'identità e tessere annonarie. È il figlio della zia Laura, antifascista ed emigrato in Francia che suggerisce ad Anna il nome della persona a cui rivolgersi. È una storia di aiuti materiali, ma soprattutto di una rete significativa di soccorso.

Continua il racconto Lang dicendo: Era chiaro ai Canova e ai miei genitori che non saremmo potuti sopravvivere nascosti nella fattoria, sebbene avessimo un buon cibo e un buon rifugio.

Tramite gli amici di Canova venimmo a conoscenza della possibilità di arrivare in Svizzera e partimmo per Milano ospiti di amici ebrei.

Ci consigliarono di non stare nell'appartamento di giorno. Era inverno e dovevamo camminare per la città. Il rifugio più sicuro consisteva nel camminare in un cimitero cattolico.

Il trasferimento e la fuga in Svizzera fu pagato interamente da Canova.

Dalla Svizzera i Lang si trasferirono in Israele. La piccola Maria, sorella di Vlado morì nelle camere a gas di Auschwitz.



Albero di Sicomoro piantato da Alfonso a Gerusalemme



Canova Annetta e Alfonso a Gerusalemme, nel museo Yad Vashem



Sicomoro nel Giardino dei Giusti a Gerusalemme

PORTO RECANATI 1943: SALVIAMO L'AMMIRAGLIO!

*Piccole storie di grande eroismo nell'Italia "periferica" della Resistenza
di Giovanni Giri*

Ci sono storie che segnano e hanno il potere di condizionare la crescita di un individuo. Parlo di una storia che, come tutte quelle apprese nell'infanzia, si confondono con la fantasia. Una storia che non è scritta sui libri, ma si è tramandata come un racconto, a metà tra la realtà e il mito. Eppure posso dire, da un punto di vista personale, che sono stato fortemente condizionato nella mia crescita ideale, morale e civile dai fatti che ho sentito raccontare. La passione per la storia nasce, da piccoli, se c'è un familiare che ti narra eventi che ha come protagonisti persone vicine che, però, hanno agito nel contesto dei grandi personaggi, condividendone "il tempo". Poi, il farne oggetto di uno scritto non sarebbe mai divenuto reale, se non avessi avuto l'occasione di conoscere Anna Rosa Nannetti e ciò è avvenuto durante la mia esperienza professionale come dirigente scolastico dell'istituto Istruzione Superiore Laeng - Meucci di Osimo - Castelfidardo, ove nel corso degli anni dal 2007 al 2013, posso dire con orgoglio di avere consentito che avessero vita, avvalendomi della collaborazione di un gruppo eccezionale di docenti, con in testa il prof. Romeo Marconi, iniziative estremamente importanti per la crescita morale e civile degli studenti, attraverso la rievocazione degli eventi della Shoah e più in generale della guerra mondiale e della Resistenza, attraverso il racconto dei testimoni di quelle vicende.

Lo scenario dei fatti che rievoco è quello dell'Italia del dopo 8 settembre 1943: la guerra civile, il Regno del Sud, alleato agli angloamericani che avanzano verso Nord e la Repubblica Sociale Italiana, alleata, o meglio succube dei nazisti che lasciano una terribile scia di sangue lungo tutta la Penisola nella loro tragica ritirata. In questo contesto nasce il fenomeno degli "sfollati": la gente comune che lascia i paesi e le città, grandi o piccole, per andare in campagna, nella speranza di evitare i bombardamenti o anche per trovare cibo più facilmente. Ma ci sono anche coloro che lasciano il paese per darsi alla macchia, per entrare nella resistenza: ce ne sono anche in piccoli centri. E poi la categoria dei "perseguitati per eccellenza", gli ebrei che in questi tragici anni stanno pagando un enorme tributo di sangue a quello che Giovanni Paolo II ebbe a definire il Male assoluto. Nelle Marche vi era allora, e vi è tuttora, una comunità ebraica, che in quegli anni è sottoposta ai rischi delle deportazioni, in seguito ad azioni di delazione. Le storie sono tante e vedono come scenari i paesi di Recanati, Loreto, Porto Recanati. Il prof. Lino Palanca, nel suo *L'Italia che non volle morire* (Recanati, Loreto e Porto Recanati negli anni 1944 - 46), *Lo Specchio* 2015, documenta in maniera approfondita le storie di tanti personaggi che allora furono al centro di azioni che fecero in un certo senso la storia. Anche a Porto Recanati ci fu qualcosa di importante, anzi qui entra in scena un personaggio importante. Porto Recanati

era allora un piccolo centro (circa 5.000 abitanti) della Provincia di Macerata, allora provincia eminentemente agricola. Porto Recanati era una delle poche località industriali: la fabbrica di concimi Montecatini, il cementificio Scarfiotti, il cantiere navale Gardano, la fabbrica di aerei Nardi, insomma una realtà che dava lavoro a centinaia di operai. Il personaggio importante: si tratta dell'Ammiraglio di divisione Aldo Ascoli. Nato ad Ancona il 14 settembre 1882, Aldo Ascoli entra nella Regia Marina, frequentando l'Accademia Navale dal 1900 al 1904. Poi inizia una brillante carriera. Prende parte all'opera di soccorso ai territori devastati dal maremoto di Messina, alla guerra italo-turca, distinguendosi durante lo sbarco effettuato sulle coste libiche il 10 ottobre 1911. Dà prova di grande abilità durante la Prima guerra mondiale. Diventa poi Capo di Stato Maggiore della 2° Squadra Navale. Nel 1935 sarà il Capo di Stato Maggiore del Comando in Capo del Dipartimento Marittimo di Taranto. Nominato Contrammiraglio nel 1936, comanda il Distaccamento della Regia Marina di Massaua, in Africa Orientale, e in seguito, rientrato in patria, il Regio Arsenale di Taranto. Transita nel grado Ammiraglio di Divisione dal 1 gennaio 1938, assumendo il Comando Militare Marittimo delle Isole dell'Egeo. Insomma, parliamo di uno dei massimi esponenti delle Forze Armate del Regno d'Italia. Nel 1938 l'Ammiraglio Ascoli viene congedato in seguito all'entrata in vigore delle leggi razziali che escludono i cittadini di origine ebraica dai ranghi della pubblica amministrazione, ancorché abbiano dimostrato di essere fedeli e valorosi servitori della Patria. Nel Novembre del 1943 l'ammiraglio Ascoli e la sua famiglia, nella concreta prospettiva di subire persecuzioni, si rifugia a Porto Recanati e trova ospitalità all'Albergo Arena situato nella centralissima piazza Umberto I, oggi Piazza Fratelli Brancondi, in omaggio a Paolo e Bruno, due martiri lauretani della resistenza, nati a Porto Recanati, che nel giugno del 1944 furono trucidati dai nazisti. Nel nome l'albergo evoca l'Arena, ricavata nella corte del duecentesco Castello Svevo, che domina la piazza, edificato nel XIII secolo dai recanatesi su "licenza" di Federico II di Svevia, che pertanto può essere considerato "fondatore" della città. All'interno dell'Arena dagli anni trenta si svolgeva una stagione lirica che aveva come principe indiscusso del bel canto Beniamino Gigli illustre, figlio di questa terra. La famiglia Ascoli arriva all'Albergo Arena, allora gestito dai coniugi Orlando e Maria De Bellis. Ci restano quindici giorni, correndo il pericolo di essere scoperti. Ma anche i De Bellis corrono grandi rischi; coprire ebrei era molto pericoloso allora in Italia e anche a Porto Recanati. E qui scatta la parte eroica di questo racconto. Il De Bellis, oltre a correre il rischio di ospitare i rifugiati, organizza, in contatto evidentemente con emissari segreti del regno del Sud e/o degli angloamericani, il trasferimento degli Ascoli dalla zona pericolosa del recanatese a quella del Sud d'Italia controllata dai Savoia e dagli alleati. Non era un compito facile con i tedeschi non lontani e i fascisti loro alleati vigilanti. Occorreva muoversi senza dare nell'occhio. E qui entrano in gioco i "ricordi" le testimonianze orali. Mio padre Saverio, che allora era quindicenne, raccontò spesso che nonno Giovanni, pescatore, già emigrato in Argentina, antifascista

di vecchia data, iscritto al PCI dal 1921, (conserviamo ancora tra le carte di famiglia un suo Passaporto, che nel 1937 recava l'indicazione NON VALIDO PER L'ESPATRIO IN SPAGNA, terra allora nelle fiamme di una guerra civile che vedeva coinvolti, su fronti contrapposti, anche italiani), assieme ad un altro gruppo di portorecanatesi prese parte all'azione che portò in salvo gli Ascoli. Si spostarono a Nord di Porto Recanati, attraverso la località denominata Scosicci, che allora non era il quartiere turistico - residenziale che è oggi, ma una vasta piana con pochi casolari di campagna, e con una barchetta trasbordarono i profughi a bordo di un peschereccio che, opportunamente istruito, attendeva un po' al largo. Mio padre racconta che nella famiglia messa in salvo c'era anche un "bimbo in fasce". I ricordi di mio padre erano quelli di una adolescente che aveva avuto un ruolo marginale; con mio nonno non ho mai parlato, in quanto scomparso nel 1952, prima che io nascessi. Di qui il carattere incerto e avvolto in un alone di "avventura". Mio padre raccontava, inoltre, che negli anni successivi alla guerra vi fu un membro della famiglia Ascoli che li venne a trovare per esprimere la sua riconoscenza.

Queste le mie personali e familiari conoscenze. Altre circostanze non ne ricordo, così come altri nomi dei partecipanti che pure qualche volta mi vennero fatti. Ma che avvenne qualcosa di importante lo testimonia il fatto che Orlando e Maria De Bellis i gestori dell'Hotel Arena nel 2006 furono inseriti nell'elenco dei Giusti tra le Nazioni dall'apposita commissione istituita sotto la direzione della Corte Suprema dello stato di Israele. Giusti tra le Nazioni sono quei cittadini non ebrei che contribuirono con atti di eroismo a salvare vite umane durante l'ultimo conflitto mondiale. Il loro nome è inciso nel Mausoleo dello Yad Vashem a Gerusalemme. Nel Novembre 2007 la figlia dell'Ammiraglio Ascoli, la signora Paola Ascoli Barone, nel corso di una cerimonia svoltasi a Porto Recanati ha consegnato l'alto riconoscimento ai discendenti di Orlando e Maria De Bellis. Ma è la stessa signora Paola, oggi lucidissima novantasette, allora presente ai fatti, che gentilmente ha acconsentito che conoscessi alcuni dettagli che finora mi erano ignoti e che invece ricostruiscono una spaccato dei quei momenti rendendoceli ancora più significativi. Dunque, nel Novembre del 1943 la famiglia di Aldo Ascoli, 11 persone, tra cui una bimba di 18 mesi 8 (Il "bimbo in fasce" del ricordo di mio padre?), più altri 7 cittadini di Ancona, trovano rifugio nell'Albergo Arena in Piazza Umberto a Porto Recanati, in quel momento chiuso per riposo stagionale. I quindici giorni che restano lì non sono facili, non si può uscire, si vive nell'isolamento. Quando finalmente l'operazione può partire, i diciotto raggiungono a piedi, di sera, con un cammino di due ore, la spiaggia tra Porto Recanati e Numana, nei pressi della Villa Leopardi Dittajuti. Quindi, tramite un barchetto, l'imbarco su di un motopeschereccio, imbarco ritardato da una "contrattazione" sulle modalità di pagamento, mentre saliva la tensione e la paura che qualcosa potesse andare storto, che qualche spia potesse avvertire i nemici, anche perché, al di là della segretezza, ricorda

la signora Paola, sembra che “a Numana tutti sapessero di quello che stava accadendo”. Infine, grazie anche al sostegno logistico del “commando” portorecanatese, l'imbarco sul peschereccio, il via al largo fino a 40 miglia, per evitare incroci indesiderati con motovedette tedesche. Il ruolo dei portorecanatesi sembra essere stato quello di controllo, segnalazione, eventuale intrattenimento di pattuglie, aiuto nel trasporto di bagagli e poi nell'imbarco sul peschereccio. Saliti sul peschereccio, inizia così per i profughi una lunga notte in Adriatico, in rotta verso il sud, verso la Puglia già occupata dagli Alleati e dal governo Badoglio. Una notte tardo autunnale, fredda e stellata. Sembra che tutto vada per il meglio, ma al mattino si alza un vento forte e il mare si fa mosso e il disagio aumenta fortemente per tutti i naviganti. Ci si mette anche un guasto al motore che fa disperare di poter riuscire nell'impresa. La signora Paola ricorda come il comandante del motopeschereccio si sia a questo punto comportato da eroe, determinato a portare a termine il suo impegno. Che alla fine si compie, con lo sbarco prima del Promontorio del Gargano, nel Regno del Sud (il fronte allora passava ad Ortona). Ovviamente la salvezza non è ancora raggiunta. Bari è ancora lontana! La prima tappa del viaggio avviene su di camion di una colonna delle truppe neozelandesi. Il Commonwealth britannico era allora un Impero universale. Ricordo da piccolo i nonni che raccontavano di Canadesi, Scozzesi, australiani, sudafricani, Neozelandesi, Indiani, pakistani, nepalesi, oltre che degli inglesi veri e propri, molto più gentili ed educati di tutti i precedenti! È curioso come le persone umili abbiano a volte una percezione che può sembrare deformata della realtà, con differenze di genere. Nei racconti delle nonne i ragazzi tedeschi con l'uniforme della Wehrmacht erano poveri ragazzi spaventati e affamati che nella ritirata soffrivano come gli altri e come gli altri erano degni di pietà e di materno sollievo: Per un attimo si metteva tra parentesi che facevano parte di quella terribile macchina di morte che era la Germania nazista. Quando cercavano cibo e riposo nelle case erano “ragazzi buoni ed educati”. A volte più dei polacchi della Divisione Anders, liberatori di Ancona, che, sempre secondo testimonianze femminili, a volte amavano troppo l'alcool e le donne... Ma anche qui con le dovute eccezioni. Insomma, secondo la percezione della gente comune, nella tragedia della guerra, dal punto di vista delle persone, buoni e cattivi stanno da tutte le parti. Dal punto di vista storico generale, sappiamo però, chi in questa vicenda sta dalla parte della ragione e chi da quella del torto. Ma riprendiamo il viaggio degli Ascoli. Durante questo viaggio con i militari neozelandesi avviene un episodio che Paola ricorda ancor oggi con allegria, anche se in un primo momento non mancarono i timori. Non dimentichiamo che il territorio era conteso, i tedeschi avevano l'aviazione e facevano incursioni, i terreni potevano contenere mine... Alle 5 del pomeriggio, la colonna si ferma. I rifugiati pensano al peggio e si domandano cosa stia succedendo. Poi la tensione si scioglie: sono le 17, è l'ora del Tè! E i neozelandesi, da buoni anglosassoni, anche in tempo di guerra, e pur trovandosi agli antipodi della loro patria, a questo rito non rinunciano. E la colonna si ferma. E anche per gli Ascoli e gli altri

compagni di avventura, ricorda Paola, fu una piacevole sorpresa. Un Tè caldo dopo tante privazioni! La successiva positiva sorpresa, continua il ricordo, fu rivedere del pane bianco! Arrivati a Foggia prendono il treno. Un carro bestiame, ma più comodo di quello successivo, un treno passeggeri con le carrozze distrutte, con i sedili di legno sfondati. A Barletta ricevono il generoso aiuto della famiglia Russi, famosi industriali farmaceutici anconetani ebrei, la cui industria era fra le più importanti nel settore, anch'essi in quei tempi fra i tanti rifugiati... Il 2 dicembre a Bari assistono al terribile bombardamento tedesco che provoca devastazioni al porto, alle strutture e anche alla popolazione, colpita da misteriose esalazioni venefiche, derivate probabilmente dalla esplosione di una nave carica di gas tossici. A Bari, comunque, la storia giunge a conclusione. In questo racconto ci sono del le verità, dei punti fermi e solidi: la vicenda dell'Ammiraglio Ascoli, documentata e anche corroborata dai ricordi della figlia Paola. C'è poi il riconoscimento a Orlando e Maria De Bellis, Giusti tra le Nazioni, onorati allo Yad Vashem.

Poi ci sono ricordi personali, indiretti di altri protagonisti le cui azioni sono sfuocate, collocate in una zona incerta, fatta anche di suggestioni di verosimiglianze, oltre che di verità. Di verità si nutre la Storia, anche di suggestioni e verosimiglianze le storie dei piccoli protagonisti. Un omaggio più che un saggio. Questo è l'intento di questo piccolo lavoro.

Nella sua compilazione mi sono avvalso della lettura di: Lino Palanca, L'Italia che non volle morire (Recanati, Loreto e Porto Recanati negli anni 1944 - 1946), Lino Palanca, ... che ne infonda al patire virtù, su Lo Specchio magazine, ANNO V, n.12, Aprile 2015.

Mi è stata inoltre molto utile la rivisitazione di altri saggi ed articoli del prof. Lino Palanca, che da anni persegue il meritorio intento di costruire una salda coscienza della storia della comunità portorecanatese, alcuni scritti con altri concittadini, come quello con Aldo Biagetti, A Marcello non piacciono le fave, Recanati 1999, su fatti della Resistenza nel nostro territorio.

Come sopra ricordavo, infine, decisiva è stata la conversazione telefonica con la signora Paola Ascoli Barone, presente in persona ai fatti narrati e che ringrazio per la sua gentilezza.

Ovviamente sono soltanto mie eventuali inesattezze o imprecisioni, nonché la responsabilità sul "taglio" di Giovanni Giri, (Porto Recanati, 1955) già ordinario di storia e filosofia nei Licei, Dirigente scolastico dell'Istituto Istruzione Superiore "Enrico Mattei" di Recanati (MC)



Porto Recanati, piazza del Kursaal

FOSSE ARDEATINE

OCCUPAZIONE TEDESCA DI ROMA

Rappresaglia di via Rasella

L'eccidio delle Fosse Ardeatine fu il massacro di 335 civili e militari italiani fucilati a Roma il 24 marzo 1944 dalle truppe di occupazione tedesche come rappresaglia per l'attentato partigiano compiuto dai membri della GAP romane contro le truppe germaniche in transito in via Rasella.

L'attentato causò la morte di 32 soldati del reggimento BOZEN, reclutato in Alto Adige. Fu utilizzata una bomba a miccia ad alto potenziale collocata in un carretto per la spazzatura urbana.

LE FOSSE ARDEATINE, antiche cave di pozzolana situate nei pressi della via Ardeatina furono scelte come luogo dell'esecuzione e per occultare i cadaveri degli uccisi.

Nel dopoguerra sono state trasformate in un sacrario - monumento nazionale.

Testimonianza Presidente ANFIM - Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiti Caduti per la Libertà della Patria - **Rosina Stame**

Io c'ero quel pomeriggio, quando portarono via mio padre dal carcere di Regina Coeli. Ho visto tre camion coi teloni abbassati, ma si capiva che erano strapieni perchè ai lati erano rigonfi. Anche il cortile era zeppo, i tedeschi sembravano impazziti. Spianavano il mitra e urlavano "Kaputt!" a chiunque di noi che osasse muoversi. Era il 24 marzo 1944 ed avevo 6 anni e mio padre era il tenore Nicola Stame messo in fila assieme ad altre 334 persone e trucidato alle Fosse Ardeatine. Noi familiari quasi tutte donne, madri, mogli con bambini, come me e mia mamma eravamo costretti ad assistere impotenti alla loro partenza. Quando i camion si sono messi in marcia ho gridato. Ho chiamato forte mio padre e forse lui mi ha sentito, perchè ho visto il tetto di uno degli automezzi che si sollevava. Non posso essere sicura che fosse lui, ma a me è sembrato che cercasse di rispondermi, di salutarmi per l'ultima volta.

Papà, come gli altri, fu ucciso con dei colpi di arma da fuoco alla nuca esplosi a distanza ravvicinata che il capo si separò dal corpo. Quando lo presero la prima volta i fascisti, fecero irruzione al Teatro dell'Opera mentre si provava la Turandot, gli chiesero la tessera del PNF (Partito Nazionale Fascista) e lui non l'aveva e lo portarono via. Negli anni seguenti, poi, ogni tanto tornava a casa con qualche bernoccolo in testa.

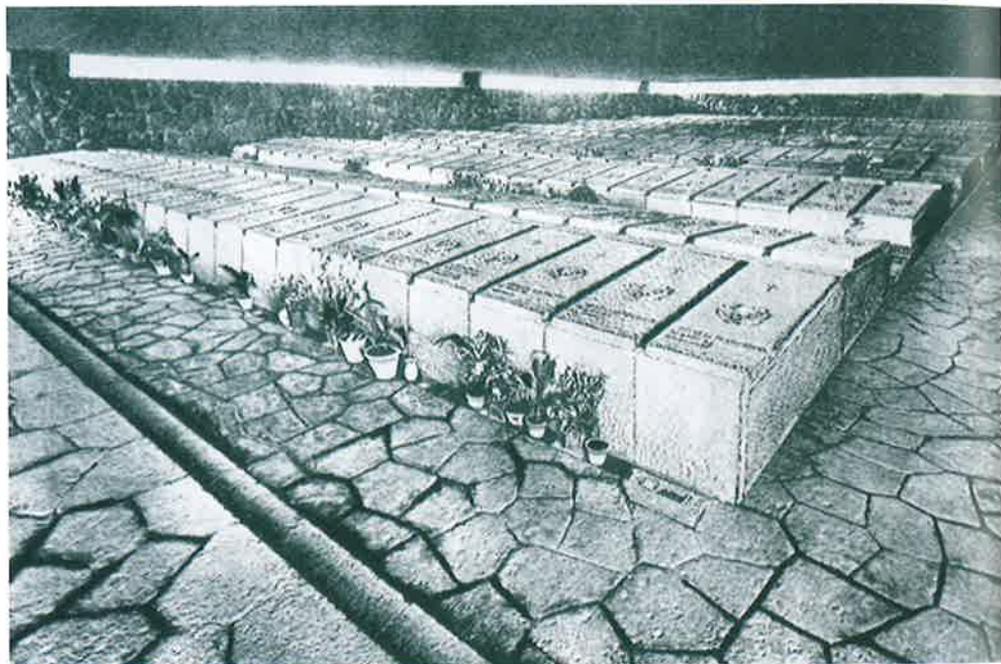
L'ultima volta che lo abbiamo visto, mia madre, io e le mie due sorelle più piccole fu in una celletta del carcere, era ridotto in condizioni penose, dimagrito, sembrava un barbone al punto che io non lo riconobbi mentre avanzava con le mani legate dietro la schiena; quel giorno era il compleanno di mia sorella ed il

secondino che ci sorvegliava aveva capito qualcosa dalle nostre parole e, si allontanò ritornando con un bel pan di spagna, però io non volevo accettare nulla da quelli che tenevano prigioniero il mio papà...

Cercarono di convincermi, ma io non l'accettai.

In questi anni ho accompagnato tanti gruppi di studenti in visita al Sacrario delle Fosse Ardeatine... il dolore per la morte di mio padre oggi è finalmente sopito... e quando risento la sua voce col pensiero, la mente corre all'unica occasione in cui ho potuto vederlo sulla scena: al Teatro dell'Opera, era la prova generale della Tosca di Puccini, mia madre mi aveva portato facendomi promettere che non avrei detto nulla alle mie sorelle più piccole e che sarei dovuta stare buona e zitta... papà interpretava Cavaradossi.

Al momento della sua uccisione però mi sono spaventata e ho urlato per l'angoscia. Papà quella volta era vivo ed in camerino, mi prese in braccio, riuscì a calmarmi... Ricordare quegli istanti, oggi per me è una gioia ed una sofferenza...



Ossario

MONCHIO

INTRODUZIONE ALLE TESTIMONIANZE

Ricerca di Patrizia Dignatici - Consigliere del Comune di Palagano

72 anni fa, il 18 marzo del 1944 nelle frazioni di Monchio, Costrignano, Susano e Savoniero si compì un massacro di 136 civili per opera di truppe naziste e della milizia fascista.

Uomini, giovani e anziani, padri di famiglia, donne, ragazzi e bambini furono abbattuti in quelle zone di montagna con un obiettivo: stroncare sul nascere la formazione di bande partigiane che cominciavano ad organizzarsi sul monte di Santa Giulia e nelle zone vicine.

L'obiettivo di quella strage, come di tutte le stragi, non furono le persone, i singoli individui, ma l'intera comunità.

Una comunità che nascondeva i propri figli che non volevano tornare a combattere dopo l'8 settembre e che non volevano essere più complici di una tirannia che negava la libertà e la democrazia.

Questa non fu una strage per rappresaglia, come erroneamente si è raccontato per diverso tempo.. questa strage fu una reazione di rabbia per le perdite subite dai fascisti e dai tedeschi nei combattimenti delle prime due settimane di marzo a Pieve di Trebbio, a Cerrè Sologno e nella zona di Santa Giulia. Pochi uomini mal equipaggiati e con poche risorse a disposizione, erano riusciti a tenere in scacco e a infliggere importanti perdite ai militi della Repubblica Sociale e agli alleati tedeschi e ciò non era tollerabile.

In Emilia Romagna questa strage fu la prima, una sorta di prova generale per le stragi successive.

Fu una strage di civili, uomini donne e bambini che vivevano in un territorio lontano dai grossi centri, che si dedicavano prevalentemente ad attività agricole legate alla sussistenza, che avevano vissuto gli episodi della guerra più per riflesso che per interesse, soprattutto attraverso i racconti dei giovani arruolati di ritorno dal fronte dopo l'8 settembre; erano persone legate da vincoli parentali molto stretti, uniti da un comune sentire religioso e da una solidarietà che nasceva dalle condizioni di vita non facili in un territorio povero di risorse.

Questa strage spazzò via in un sol giorno decine di padri di famiglia, rese orfani decine di figli, rese vedove decine di donne, in un periodo in cui essere orfani ed essere vedove significava fame, miseria e disperazione.

Questa strage distrusse in un sol giorno case, stalle, fienili e bestiame, l'unica fonte di sostentamento per la popolazione.

Nelle prime ore del 18 marzo dalla rocca di Montefiorino comincia il cannoneggiamento a tappeto dei paesi che si trovano sul versante opposto della Val Dragone, sotto il monte Santa Giulia e dal fiume risalgono lungo la strada provinciale truppe tedesche, armate fino ai denti guidate da militi fascisti...

Nelle diverse borgate 136 persone vennero uccise senza pietà.

Dopo la strage furono le donne di Monchio, Costrignano, Susano e Savoniero che riuscirono a riportare la speranza e la vita in questi territori così colpiti; madri, vedove, orfane andarono a elemosinare, accettarono di svolgere lavori umilissimi, attivarono forme di condivisione e di solidarietà e portarono sulle loro spalle il peso della sofferenza e della tragedia che aveva colpito le loro famiglie. Paradossalmente gli effetti prodotti da questa strage furono l'opposto di quelli previsti: se i fascisti e i nazisti avevano creduto che la strategia del terrore avrebbe convinto la popolazione a denunciare i ribelli e a non prestare loro assistenza, se avevano immaginato che, per paura, i giovani si sarebbero presentati ai bandi per l'arruolamento, ebbene si dovettero ricredere ben presto... esattamente tre mesi dopo, il 17 giugno 1944 nasceva la Repubblica libera di Montefiorino. La popolazione della montagna, di fronte allo strazio di quelle frazioni, di fronte al comportamento dei fascisti italiani, rafforzò la decisione di non presentarsi alla leva, di opporsi al regime, di aiutare tutti quelli che avessero deciso di lottare contro il fascismo e contro l'occupazione tedesca. L'esperienza della Repubblica dimostrò inoltre che poteva esistere la pace dentro alla guerra, che anime diverse potevano e dovevano dialogare per sviluppare su quel territorio un primo embrione di democrazia, dopo un ventennio di dittatura. Per la prima volta dal 1922 la popolazione poté tornare a scegliere da chi farsi governare.

Da queste esperienze di Repubbliche partigiane libere scaturirono i fondamenti che dopo qualche anno portarono alla stesura della nostra Costituzione.

“Dalla cronaca della maestra Mariannina Venturelli”

È sera: il piazzale, un prato attiguo, un tratto di strada sono coperti di cadaveri. Strazio inaudito! E non si piange. Le case in fiamme, i nostri cari ingiustamente uccisi da un branco di masnadieri. E si va, ma dove? Seguo i miei e mi lascio trascinare. È notte: Una [sic] viva luce mi ferisce gli occhi, si chiede, si parla, si dice non so che cosa. Una mano mi guida in un stretto bugigattolo dove su di un letticcio sta una creatura immobile. Ines, Ines, grido, ma sei ferita, cos'hai, perché? “È morta anche lei” mi dice una voce atona. Il suo bel viso è tiepido, l'accarezzo, la scuoto, la chiamo e con un grido d'angoscia mi getto su quel cadavere. Dio mio, ma è mai possibile tanta strage? E quei quattro teneri orfani? E quella povera madre? Si è vista fucilare il figlio ed ora eccola morta! Ricordo che poi ho trangugiato alcuni sorsi di qualcosa, più tardi ho capito in quale casa mi avevano condotto e muta senza lagrime [sic], sono uscita in preda alla disperazione. Bruna mi segue, l'aria fredda mi sferza. Ci hanno messe a letto. Vorrei trovare le lagrime, nulla! Vorrei morire e soffoco. Bruna, la cara e buona fanciulla, singhiozza e non so confortarla, io mi torturo in silenzio.

Finalmente le lagrime e si piange insieme con inaudita disperazione, invocando i nostri cari. Inutile ci aggiriamo in una casa vuota, vuota di tutto ed Ines è qui, stesa su di un panno, bella, ma fredda, immobile e sembra dormire. La scuoto, la

bacio, la chiamo, le parlo, nulla. Povera creatura! Sana, robusta, attiva, laboriosa madre, sposa tenera e buona, vigliaccamente uccisa nel fior degli anni e perché?!... I tuoi bimbi teneri orfani, pallidi e spaventati, sono qui con una martire nonna ed uniti ti invochiamo straziati. Qualcuno attorno ci parla di coraggio, di rassegnazione, ma intanto una settantina di vittime innocenti: uomini, donne, bimbi vecchi e giovani, giacciono sfagellati [sic] sulla via, le case fumano, il fuoco continua la sua lenta distruzione. Le mamme piangono sui figli, le spose chiamano il marito, gli orfani invocano i genitori tutti barbaramente trucidati. Urla di disperazione rivolte dallo spirito, gemiti sordi, grida di orrore, svenimenti, pianti straziati, occhi aridi, dilatati! Pazzi di dolore. No, non posso pregare e mi chiedo perché il Signore, tanto buono e misericordioso, ha permesso la strage di tanti innocenti che vissero lavorando, affaticando [sic], pregando, facendo il proprio dovere per al famiglia e per la Patria, che trascorsero la vita lavorando tra sacrifici e rinunce sempre. Orribile! Il mio spirito si ribella e provo un vivo desiderio di vendetta, mi sento cattiva, forse impreco e maledico!. Mamma, mamma, aiutami, salvami, sono esausta!

Ancora gli occhi aridi, ma sudo ansante e un gran peso mi opprime. I grandi dolori danno ore, giorni e notti di aridità tremenda; qualche volta si presentano con una sensazione di euforia di calma interiore che stupisce e sgomenta.

Barcollando mi aggiro tra i Caduti massacrati di ferite e cerco il mio Dante e l'abbraccio invocandolo, in un sussulto [?] come se fossi trapassata da una corrente elettrica! Scopro il suo volto pallido e bello, ma una guancia è intrisa di sangue, colato dall'occhio destro. Stretta a lui in uno spasmo senza nome lo chiamo, lo bacio, lo scuoto. L'accarezzo, grido, mi dibatto, vorrei portarlo via, ma qualcuno mi stacca e mi conduce via, ma perché? Perché? (...) È ladro chi ruba ad un altro la sua esistenza, la sua vita, la sua pace, il suo posto al sole e diventa assassino perché uccide il fratello e uccide moralmente altri esseri infliggendo loro la spaventosa morte vivente...

(dal diario del parroco di Monchio Don Luigi Braglia)

.... “Verso le ore cinque del 18 marzo al pomeriggio, la fucileria cominciò a languire; si udivano gli ultimi spari qua e là mentre le macchine si mettevano in moto sulla via del ritorno.

“Grazie a Dio i boia se ne vanno” dissi al mio superstite compagno.

E quando il lontano rombo dei motori mi diede la certezza che erano ormai lontani, discesi cautamente dal nascondiglio, giù in Chiesa e poi fuori all'aperto. Quale spaventoso deserto!

Non c'era più anima viva: soltanto le fiamme crepitavano ancora qua e là con violenza in un mortale silenzio.

Guardo intorno: canonica, case coloniche del beneficio parrocchiale, tutte le case del Castello, di Ca' de' Ponzi, di Ca' di Ghedino, di Castagnola: un solo rogo! Un solo rogo!

Andai subito al Camposanto, alla piazzetta, al prato, alla vicina stradetta ovunque un tragico e silenzioso campo di morti.

Impartii l'assoluzione in massa e poi tornai in cerca di mia sorella e di qualche superstite.

Passo vicino alla stalla: vi vedo ancora il cavallo: rompo la serratura con un sasso e lo conduco giù nel bosco. Poco lontano vi scorgo i bovini abbandonati a se stessi. Odo gemiti (...)

Un pianto lungo ed inconsolabile.

“Trascorsi la notte rischiarata dai bagliori sinistri degli incendi, lavorando disperatamente per salvare dalle fiamme la parte bassa della Canonica.

Fu quella una notte tremenda, con la triste visione dei morti, la amara coscienza di avere perduto ogni bene, la cocente sete che tortura ed opprime.

Alle prime luce dell'alba faccio la prima visita in Chiesa che fortunatamente è ancora in piedi.

Quale spettacolo!

Qua e là sono sparsi paramenti sacri; gli armadi sono sfondati, le cassette delle offerte infrante e vuote.

Esco e vedo la Canonica e le case di Castello in preda alle fiamme divoratrici (...)

Mi dirigo al campo della morte dove giacevano immobili, sfigurati, straziati orribilmente, i migliori dei miei figli spirituali.



Monchio 1944

IL GIORNO DEL RICORDO

È una solennità civile nazionale italiana celebrata il 10 Febbraio di ogni anno istituita con la legge 30 marzo 2006 n.92.

Essa vuole conservare e rinnovare “la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe”, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

LE STRAGI DELLE "FOIBE"

PAOLO RADIVO

Gli eccidi di massa tristemente noti con il termine onnicomprensivo di "Foibe" si possono suddividere in tre ondate spazio - temporali: la prima nel periodo compreso fra l'8 settembre e la prima decade di ottobre del 1943 in Istria e Dalmazia; la seconda nell'ottobre - novembre 1944 a Zara; la terza, numericamente la più micidiale, nel maggio - giugno 1945 in tutta la Venezia Giulia. Ma la scia di sangue si estese, sebbene in forma più sporadica, anche nei periodi intermedi e in quello post - bellico. Tali stragi furono intenzionalmente perpetrate dall'OZ-NA, la feroce polizia politica comunista del Movimento Popolare di Liberazione jugoslavo. Essa costituiva un sorta di "Stato nello Stato" o di "Stato profondo", legittimato a compiere qualsiasi crimine in nome della «difesa del popolo».

Uno sterminio preventivo Quello delle "Foibe" è da considerarsi come un capitolo della politica di sterminio "preventivo" degli oppositori (veri o presunti) della nuova Jugoslavia staliniana. La sua specificità risiede nell'area geografica in cui avvenne, ovvero i territori dell'Adriatico orientale da sottrarre all'Italia, e nell'identità di quasi tutti gli "infoibati", ovvero persone che, anche senza aver combattuto per lo schieramento a guida nazista o averlo sostenuto, erano ritenute rappresentanti o simpatizzanti dello Stato italiano (nella versione fascista così come nella nuova versione democratica) o comunque fautori di soluzioni diverse da quella jugoslava. Questi italiani erano in parte autoctoni e in parte provenienti da altre regioni d'Italia.

Il truce fenomeno si colloca nel quadro della sistematica violenza praticata in tutto il territorio dove l'esercito partigiano del maresciallo Josip Broz Tito intendeva edificare la Repubblica Popolare Federale di Jugoslavia, colpendo i prigionieri inclusi nell'assai ampia categoria di «nemici»: nazisti tedeschi, fascisti italiani, nazionalisti ungheresi, ustascia croati, domobranzi sloveni, filo - nazisti kosovari (sia militari che civili), ma anche gruppi anti - nazisti filo - occidentali e anti - comunisti come i cetnici serbi. I rivoluzionari comunisti jugoslavi soppressero altresì numerosi civili «nemici del popolo» e «reazionari» (borghesi, possidenti o soggetti comunque politicamente infidi), confiscandone i beni, nonché diversi sacerdoti cattolici, rei di fedeltà al Vaticano e al proprio vescovo invece che ai «Poteri popolari».

Scopo degli eccidi era, nel breve periodo, eliminare ogni ostacolo (effettivo o potenziale) all'edificazione della Jugoslavia comunista e, nel medio - lungo periodo, seminare il terrore in tutta la popolazione, scoraggiando future insubordinazioni. Con una formula da anni '70 si potrebbe dire che si intendeva

«colpirne uno per educarne cento». Se dunque tra le vittime si contarono anche persone in alcun modo inquadabili come «nemiche», ciò servì a spaventare la «maggioranza silenziosa», a renderla docile e allineata, a dissuaderla da atti di coraggio in difesa dei diritti umani violati. La violenza di Stato e il terrore servirono a stabilizzare la dittatura comunista, dandole basi solide e durature. Più che una vendetta o una resa dei conti, quella condotta dall'OZNA fu una sanguinosa «epurazione preventiva», ovvero una sistematica soppressione di quanti avrebbero potuto, prima o poi, intralciarne i piani. Dunque un investimento sul futuro tanto cinico quanto efficace.

Le vittime della spietata repressione furono numerosissime in tutta la Jugoslavia. Sulle cifre esatte si continua a discutere, visto che i cadaveri furono accuratamente occultati. Fra gli studiosi c'è chi parla addirittura di alcune centinaia di migliaia.

I metodi di uccisione variarono a seconda del contesto ambientale.

Assai praticate furono le fucilazioni di massa, con successiva sommaria sepoltura in fosse comuni, cave o miniere. Gli infoibamenti furono un metodo utilizzato in molte aree carsiche delle attuali Slovenia e Croazia dove abbondavano le foibe, ossia le voragini create dall'erosione in terreni calcarei.

La prima ondata Le «Foibe» istriane del 1943 furono una conseguenza indiretta dell'armistizio. Subito dopo l'8 settembre la rapida dissoluzione di tutte le strutture politiche e militari del Regno d'Italia lasciò nella Venezia Giulia un vuoto, presto colmato dai nazisti nelle città di Trieste, Fiume, Pola, Gorizia, Monfalcone, Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Portorose, Fasana e Dignano. Lo Stato Indipendente Croato, filo - nazista, proclamò l'annessione dell'Istria, di Fiume e del Governatorato italiano di Dalmazia, ma in pratica riuscì a conquistare con l'appoggio tedesco solo quest'ultimo, salvo Zara.

Tra il 10 e il 15 settembre gruppi di insorti (perlopiù contadini, braccianti e operai istro - croati) occuparono quasi tutta l'Istria stabilendo la loro capitale a Pisino. Ben presto alcuni dirigenti titoisti croati calatisi in Istria e i loro referenti locali imbrigliarono il movimento insurrezionale in senso nazional - comunista jugoslavo ed istituirono ovunque degli improvvisati Poteri popolari sostituendo i Comitati di salute pubblica antifascisti italiani.

Il 13 settembre Hitler istituì la Zona d'Operazioni Litorale Adriatico: un protettorato nazista comprendente le province di Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, Udine (con Pordenone) e Lubiana.

Lo stesso giorno a Pisino un sedicente Comitato di Liberazione Popolare dell'Istria, dipendente dal Consiglio Territoriale Antifascista di Liberazione Popolare della Croazia (ZAVNOH), proclamò l'unione dell'Istria alla «propria madrepatria».

tria» e «l'unificazione con gli altri fratelli croati». Il 16 settembre il Consiglio di Liberazione Nazionale Sloveno (SNOS, equivalente allo ZAVNOH) dichiarò l'annessione alla Slovenia popolare nella Jugoslavia federale del Litorale, comprendente le province di Trieste e Gorizia, l'Istria nord - occidentale e la parte orientale della provincia di Udine. Il 20 settembre lo ZAVNOH dichiarò decaduti i trattati italo - jugoslavi del 1920 e 1924 e quello italo - ustascia del 1941, annettendo Istria, Fiume e Dalmazia alla «Madre Patria croata, e attraverso questa alla nuova fraterna Federazione.

Democratica dei Popoli della Jugoslavia», garantendo l'«autonomia» alle «minoranze italiane». Il 25 settembre 1943 a Pisino un Comitato Provvisorio di Liberazione Popolare dell'Istria confermò le decisioni del 13 e del 20 settembre e il 26 settembre lanciò un proclama in cui, salutando «il distacco dell'Istria dall'Italia e la sua incorporazione nella madre Croazia e Jugoslavia», rammentando che tutte le leggi italiane erano da ritenersi abrogate, annunciava che la lingua della Chiesa sarebbe stata il croato, che tutti i toponimi, i nomi e i cognomi italianizzati sarebbero tornati alla forma croata, che sarebbero state aperte scuole croate e che alla «minoranza italiana» sarebbero stati garantiti i diritti nazionali, ma che gli italiani «immigrati in Istria dopo il 1918, con lo scopo di snazionalizzare e sfruttare il nostro popolo», sarebbero stati «restituiti all'Italia». Il 29 novembre il Consiglio Antifascista di Liberazione Popolare della Jugoslavia (AVNOJ) ratificò le decisioni dello SNOS e dello ZAVNOH. Tutte queste delibere unilaterali, in contrasto con il principio di autodeterminazione dei popoli proclamato dalla Carta Atlantica, comportavano che nei territori «annessi» alla Jugoslavia di Tito qualsiasi soggetto istituzionale, militare o politico diverso era da considerarsi un «nemico» da estirpare.

In Istria i partigiani titoisti più politicizzati arrestarono o rapirono oltre un migliaio di italiani: soprattutto uomini ma anche donne, ex fascisti come pure antifascisti, filo - monarchici o apolitici, di ogni età e ceto sociale. Li condussero in luoghi di detenzione a Pisino, Pinguente, Albona o Santa Marina di Albona. Quindi, specie a partire dal 22 settembre, ne gettarono diverse centinaia (previo colpo d'arma da fuoco o ancora vive) in foibe, caverne o pozzi dell'Istria interna, oppure li uccisero e poi li nascosero in qualche cava di bauxite, o altrimenti li annegarono facendoli poi colare a picco con una pietra al collo. Tale occultamento servì a rendere arduo il loro recupero e riconoscimento, oltre che a negare i crimini compiuti, a ridimensionarli o ad attribuirli ad altri. In alcuni casi tali eccidi avvennero dopo frettolosi processi farsa condotti da sedicenti Tribunali del Popolo.

Molte delle vittime, prima dell'esecuzione, furono maltrattate, torturate e/o stuprate con gratuita crudeltà. Fra queste non c'erano né gerarchi fascisti, poiché il regime era cessato il 25 luglio 1943 e in Istria aveva debolmente tentato di ricostituirsi dopo il 12 settembre sotto il controllo nazista solo a Pola, né militari,

carabinieri o poliziotti italiani in servizio, visto lo sfaldamento del Regno d'Italia dopo l'8 settembre. La loro unica colpa era di essere convintamente italiane, di appartenere al ceto dirigente locale (anche solo come insegnanti, impiegati pubblici o postini), di non volere la Jugoslavia comunista o comunque di risultare sgradite ai loro carnefici.

La violenza rivoluzionaria colse di sorpresa la stragrande maggioranza degli istriani. Si trattava di un brutale disegno politico preordinato da un manipolo di rivoluzionari infiltratisi in Istria e di pochi fanatici locali che si erano conquistati l'appoggio di una fetta della popolazione slavofona e di una infima minoranza di quella italoфона. In alcuni casi l'ideologia servì a coprire squallide rivalse personali compiute da vicini di casa, conoscenti, domestici, mezzadri o lavoranti, anche per semplice invidia, cupidigia o gelosia. Alcuni fra gli autori delle stragi erano appena fuggiti dalle prigioni italiane.

Le stime degli infoibati del 1943 in Istria oscillano fra le 500 e le 900 unità. I vigili del fuoco di Pola, con la protezione militare a difesa da attentati partigiani, recuperarono fra l'ottobre 1943 e il febbraio 1945 da alcune foibe parte delle salme, a volte orrendamente mutilate. Ai poveri resti fu data sepoltura con grande e commossa partecipazione popolare. La notizia dei massacri rafforzò nella grande maggioranza della popolazione italiana l'ostilità verso i titoisti, ma anche la grande paura di un loro ritorno.

Onde sbarazzarsi di scomodi testimoni, le esecuzioni di massa si intensificarono quando tra il 2 e il 10 ottobre i nazisti occuparono l'intera Istria e a seguire le isole quarnerine. Questa vittoriosa offensiva militare colpì non solo i partigiani (2.500 gli uccisi e 2.800 i prigionieri secondo fonti tedesche), ma anche fra la popolazione civile sia slava che italiana di ogni tendenza politica, visto che le Waffen SS attuarono vere e proprie stragi durante i rastrellamenti successivi agli scontri armati. Già il 27 settembre un bombardamento aereo tedesco su Pisino e Gimino aveva provocato A Spalato, principale città dalmata, l'11 settembre 1943 le truppe italiane consegnarono le armi ai partigiani jugoslavi, che uccisero poi 106 persone fra italiani, cetnici e simpatizzanti ustascia. Il 27 settembre i tedeschi occuparono la città e fucilarono 46 ufficiali italiani, mentre gli ustascia scatenarono la repressione contro gli italiani e scalpellarono i leoni veneziani.

A tali vittime va aggiunto un centinaio di italiani in altre località dalmate.

La seconda ondata.

La seconda ondata di crimini titoisti contro italiani investì Zara. Enclave del Regno d'Italia nella Dalmazia jugoslava tra il 1921 e il 1941, a capo di una provincia italiana allargata dall'aprile 1941 all'8 settembre 1943, la città fu occupata

dai tedeschi il 10 settembre 1943 divenendo poi un'enclave della RSI nello Stato Indipendente Croato, sotto un controllo nazista sempre più stretto. Dal 2 novembre 1943 al 31 ottobre 1944 subì 54 tra bombardamenti e mitragliamenti aerei anglo - americani indotti da Tito, il quale aveva convinto gli alti comandi alleati che la città era una pericolosa piazzaforte militare e navale nazista da distruggere. Ciò era palesemente falso, ma comportò la morte di circa 2.000 zaratini su 20.000 (il 10% della popolazione), mentre quasi tutti gli altri sfollarono verso la penisola italiana. La città fu quasi interamente rasa al suolo, diventando la "Dresda" italiana.

Il 1° novembre 1944 l'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia entrò a Zara. Subito l'OZNA arrestò e in breve tempo liquidò circa 200 italiani facendoli annegare da una barca mediante una pietra legata al collo o fucilandoli. Gran parte dei loro corpi non fu mai recuperata. In tal modo fu soppressa la residua classe dirigente sia politica sia economica italiana non messasi in salvo prima. A quel punto la città era pronta per subire un travaso di popolazione ed assumere una posticcia identità croata anche grazie alla totale eliminazione dell'uso pubblico della lingua italiana.

Una corresponsabilità titoista sembra accertata anche per il bombardamento del piroscalo "San Marco", preso di mira la mattina del 9 settembre 1944 al largo di Salvore (Istria nord - occidentale) da 9 aerei anglo - americani, che poi mitragliarono i sopravvissuti gettatisi in mare. Sarebbero stati i partigiani jugoslavi a segnalare agli inglesi che la nave passeggeri, salpata dal porticciolo di Salvore per Pirano con destinazione finale Trieste, avrebbe trasportato decine di soldati tedeschi. In realtà, delle 260 persone a bordo, oltre 200 erano civili, il resto militari tedeschi e italiani. Delle 154 vittime, 120 erano civili e 34 militari.

La terza ondata.

La terza ondata di "infoibamenti" fu anche quella più sistematica e quantitativamente cospicua, come in tutti gli altri territori passati sotto controllo titoista al termine della Seconda guerra mondiale.

Subito dopo la conquista militare delle varie località della Venezia Giulia tra la fine di aprile e i primi di maggio del 1945, l'OZNA arrestò migliaia di individui basandosi su vere e proprie liste di proscrizione. Di molti non si seppe più nulla. La percentuale di militari, finanziari, poliziotti, guardie civiche, vigili urbani e pubblici funzionari fu particolarmente elevata, poiché obiettivo dei carnefici era decapitare il gruppo nazionale italiano della sua classe dirigente legata a Roma, onde assoggettare poi la popolazione residua nella nuova Jugoslavia quale "minoranza nazionale".

A Trieste, da dove i deportati furono circa 1.500, le nuove autorità «popolari» tacciarono di «fascismo mascherato» e costrinsero a tornare in clandestinità il CLN che, privo della sua componente comunista datasi alla causa jugoslava, il 30 aprile 1945 aveva proclamato l'insurrezione per liberare la città dai tedeschi, riuscendovi. Essendo ormai fuori gioco nazisti e fascisti, il CLN era l'unico credibile concorrente politico sul fronte antifascista.

L'OZNA si accanì contro il CLN anche a Gorizia, da dove si contarono oltre un migliaio di deportati. A Fiume i titoisti assassinarono subito i principali dirigenti autonomisti e indipendentisti italiani, tutte personalità di prestigio non compromesse con fascismo e nazismo che aspiravano a ricostituire lo Stato Libero del 1921 - 1924. In tutto, fra il 3 maggio 1945 e il 31 dicembre 1947, le vittime fiumane di nazionalità italiana furono almeno 652. L'Istria conobbe una seconda stagione di infoibamenti, ancora più cruenta della precedente.

Ne furono investite anche le aree nord - occidentali risparmiate nel 1943. A Trieste, Fiume e Pola tutte queste vittime si aggiunsero a quelle dei bombardamenti aerei anglo - americani e a quelle delle deportazioni naziste.

Nelle aree della Venezia Giulia a maggioranza slava si registrarono anche vittime slovene o croate non comuniste.

Fra le modalità di uccisione della terza ondata spiccarono gli infoibamenti. Non mancarono però le fucilazioni ed altri metodi ancora più cruenti. Ad esempio, nella prima decade di maggio del 1945 militari con la stella rossa fecero prigionieri alle isole Brioni una quarantina di soldati della Milizia Difesa Territoriale istriana e della X MAS, li condussero a Val de Rio (Istria sud - orientale), li posizionarono intorno a una mina subacquea arenata sulla spiaggia e li trucidarono facendola esplodere. Il 21 maggio 1945 militari jugoslavi portarono la motocisterna "Lina Campanella", carica di circa 350 prigionieri italiani prelevati dalle carceri di Pola, in un campo minato marino fra l'Istria orientale e Cherso. Lo scoppio e il conseguente inabissamento della nave causarono la morte o il ferimento di molti prigionieri. Quanti finirono in mare furono maciullati dalle eliche o mitragliati dai titini. Coloro che invece nuotarono fino a riva vennero poi trasferiti in campi di concentramento o ai lavori forzati. Solo pochi trovarono scampo.

Sul numero totale delle vittime della terza ondata si discute ancora, non essendo mai stato effettuato dalle autorità jugoslave prima e da quelle slovene e croate poi un sistematico recupero dei cadaveri. Siamo comunque nell'ordine di alcune migliaia. Le difficoltà di calcolo dipendono anche dal fatto che parte degli arrestati morì nei campi di prigionia jugoslavi o durante i lavori forzati per stenti e/o maltrattamenti, parte nel corso della deportazione.

Gli strascichi successivi.

Nell'immediato dopoguerra la polizia politica titina continuò in maniera più diluita e mirata gli atti ostili verso gli italo-fili nei territori sotto il proprio controllo, mentre altrove insisteva nella lotta contro i residui anticomunisti slavi (ustascia, cetnici, domobranzi). Emblematico è il caso di due sacerdoti ecentemente proclamati Beati dalla Chiesa cattolica: l'istro - italiano don Francesco Bonifacio, curato del villaggio istriano di Crassiza ucciso l'11 settembre 1946 da poliziotti jugoslavi, che ne occultarono la salma; e l'istro - croato don Miro Bulešić, trucidato da energumeni titoisti il 24 agosto 1947 a Lanischie. Lo stillicidio di violenze riguardò anche i territori della Venezia Giulia sotto il Governo Militare Alleato, ad opera di elementi filo - jugoslavi.

Probabilmente riconducibile ai servizi segreti jugoslavi è la strage che il 18 agosto 1946 falciò sulla spiaggia di Vergarolla, presso Pola, forse 110 - 116 italiani, di cui solo 65 identificati. Dei 300 italiani sui 16.000 prigionieri totali del campo jugoslavo di "rieducazione politica" dell'Isola Calva (Goli Otok), 14 vi trovarono la morte fra il 1948 e il 1955.

Le violenze titoiste e il timore che queste si ripetessero furono una delle cause del massiccio esodo dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia.



Raffigura parenti e vigili del fuoco davanti ai poveri resti delle otto vittime appena recuperate dalla foiba di Cregli (Istria sud-orientale) nell'ottobre 1943.



Parte del Discorso del Presidente Giorgio Napolitano in occasione della consegna delle decorazioni nel "GIORNO DEL RICORDO"

.....va ricordato l'imperdonabile orrore contro l'umanità costituito dalle foibe, ma egualmente l'odissea dell'esodo e del dolore e della fatica che costò a fiumani, istriani e dalmati ricostruirsi una vita nell'Italia tornata libera e indipendente, ma umiliata e mutilata nella sua regione orientale.

E va ricordata la "congiura del silenzio", "la fase meno drammatica, ma ancor più amara e demoralizzante dell'oblio".

...Anche di quella non dobbiamo tacere, assumendoci la responsabilità dell'aver negato, o teso a ignorare, la verità per pregiudiziali ideologiche e cecità politica e dell'averla rimossa per calcoli diplomatici e convenienze internazionali.



Targa della Stazione di Bologna in ricordo dei Profughi

LA LIBERAZIONE



21 APRILE 1945 - LIBERAZIONE DI BOLOGNA



MILANO, 25 APRILE 1945 - LIBERAZIONE DELL'ITALIA

EDIZIONE STRAORDINARIA

Conto corrente con la Posta

Anno 19° — Numero 298

GAZZETTA UFFICIALE

DELLA

REPUBBLICA ITALIANA

PARTE PRIMA

Roma - Sabato, 27 dicembre 1947

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI
MEZZO I PESETTI

DIREZIONE E REDAZIONE PRESSO IL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA - UFFICIO PUBBLICAZIONI DELLE LEGGI - TELEF. 56-139 54-338 51-054
AMMINISTRAZIONE PRESSO LA LIBRERIA DELLO STATO - PIAZZA GIUSEPPE VERDI 10, ROMA - TELEF. 50-625 543-737 505-144

COSTITUZIONE

DELLA

REPUBBLICA ITALIANA

1 GENNAIO 1948 CARTA COSTITUZIONALE

FRATEL LUCA (LA COSTITUZIONE)

Piccola famiglia dell'Annunziata Sede di Monte Sole

Monte Sole - 13 febbraio 2016

La nostra Costituzione: il senso di una testimonianza tra passato e futuro.

Dopo avere letto le testimonianze riportate in questo volume, non è facile prendere la parola su un tema come quello della Costituzione del nostro Stato. Si impone per me innanzitutto la necessità di precisare la prospettiva da cui mi pongo, che non è quella di un trattato né sulla Costituzione né su alcuni suoi temi.

Inoltre la consapevolezza da una parte del rapporto profondo tra la scrittura della nostra Costituzione e i fatti della seconda guerra mondiale che fanno da sfondo alle testimonianze e alle riflessioni riportate in questo libro; e dall'altra la consapevolezza dell'attuale dibattito attorno alle riforme costituzionali in corso nel nostro Paese capaci di incidere fortemente sulle intenzionalità profonde del padre costituente; l'uno e l'altro aspetto mi impongono di chiedermi in che modo parlare della nostra Costituzione così da non fare per un verso opera di archeologia o, per altro verso, una riflessione subito superata dagli eventi.

Infine, come ultima premessa, se da una parte sento evidente la mia inadeguatezza a prendere la parola non solo dopo avere letto le testimonianze di chi può parlare in prima persona, ma anche in ordine alla complessità del tema costituzionale e di tutte le questioni connesse, dall'altra mi è caro fare un piccolo sforzo per dare testimonianza almeno su un aspetto di quello che ha significato l'abitare questi luoghi della strage di Monte Sole per la nostra Comunità.⁵

Dunque ancora una testimonianza, da aggiungere alle precedenti e che di tale genere letterario vuole conservare il tono diretto e famigliare.

In che senso? e rispetto a che cosa? Direi attorno al **rapporto** con la Costituzione del nostro paese. Lo ripeto: non dico 'attorno al tema della Costituzione' o alle problematiche costituzionali: questo punto di vista mi interessa molto, ma non sarebbe compito mio. Dico invece una testimonianza attorno al **'rapporto'** con la Costituzione, sentita quindi come una fonte viva del nostro vivere pubblico e privato, quotidiano e di più lungo periodo, e a cui è ancora possibile e doveroso attingere. E che quindi non può non riguardare ad un tempo il mio essere un semplice cittadino, il mio essere monaco, il rapporto con i luoghi in

5 I monaci e le monache della Piccola Famiglia dell'Annunziata abitano a Monte Sole su mandato della Chiesa di Bologna dal 1984, quando è iniziata il primo insediamento dei fratelli nella località 'La casetta', mentre il monastero delle sorelle è stato inaugurato nel maggio 1991.

Per una biografia essenziale di don Giuseppe Dossetti cfr. Fabrizio Mandreoli, Giuseppe Dossetti, il Margine 2012.

Confronta anche Giuseppe Dossetti, La Parola e il Silenzio. Discorsi e scritti 1986 - 1995, Paoline 2005.

Inoltre, Barabino - Daolio, Abitare Monte Sole, in I Martedì, num. 4, anno 38, 2014, pagg. 22 - 27

cui siamo stati accolti ormai 30 anni fa, e l'essere - se pure indegnamente - figli di don Giuseppe Dossetti.

Parlare di 'rapporto con la Costituzione, sentita come una fonte viva del nostro vivere' è una espressione forse bella, ma che potrebbe subito avere il sapore di una retorica che lascia il tempo che trova. Se non altro perché è una frase così profondamente e quotidianamente contraddetta.

Perché possa essere sentita come vera, bisogna chiarire allora da dove la costituzione attinga questa sua natura di fonte viva e a quali condizioni. Credo sia noto a tutti come negli ultimi anni della sua vita Dossetti si sia impegnato con forza nella difesa della Costituzione. Tra i molteplici motivi che egli ha esplicitato nella sua riflessione e nelle iniziative da lui intraprese tra il 1994 e 1995, ne voglio ricordare uno: quello iniziale, quello più ovvio, quello più noto. Egli scrive all'inizio del suo discorso a Montevoglio il 16 settembre del 1994:

Mi domando: donde è nata la Costituzione italiana entrata in vigore il 1° gennaio 1948? Qual'è la sua radice più profonda?

Alcuni pensano che la Costituzione sia un fiore pungente nato quasi per caso da un arido terreno di sbandamenti postbellici e da risentimenti faziosi volti al passato.

Altri pensano che essa nasca da una ideologia antifascista di fatto coltivata da certe minoranze, che avevano vissuto soprattutto da esuli gli anni del fascismo.

Altri ancora... si richiamano alla resistenza, con cui l'Italia può avere ritrovato il suo onore e in certo modo si è omologata a una certa cultura internazionale.

E così si potrebbe continuare a lungo nella rassegna delle opinioni o sbagliate o insufficienti.

In realtà la Costituzione italiana è nata ed è stata ispirata - come e più di altre pochissime costituzioni - da un grande fatto globale, cioè i sei anni della seconda guerra mondiale.

Questo fatto emergente della storia del XX secolo va considerato, rispetto alla Costituzione, in tutte le sue componenti oggettive e al di là di ogni contrapposizione di soggetti, di parti, di schieramenti, come un evento enorme che nessun uomo che oggi vive o anche solo che nasca oggi, può e potrà accantonare o potrà attenuarne le dimensioni, qualunque idea se ne faccia e con qualunque animo lo scruti.

Che cosa ha inteso dire richiamando la seconda guerra mondiale come fatto emergente della storia del XX secolo?

A me pare che Dossetti con ciò non abbia semplicemente voluto stabilire un nesso causale, ma soprattutto abbia inteso mettersi di nuovo in ascolto delle dinamiche storiche più profonde e di più lungo periodo; abbia inteso mettersi in ascolto dei problemi che il 'fatto' seconda guerra mondiale aveva posto e lasciato sul tappeto, e questo per dire che nello sforzo dei costituenti la scrittura della Costituzione voleva essere un tentativo generoso di cominciare a dare a quei problemi, a quelle dinamiche storiche risposte concrete in un orizzonte ben definito.

Se scaviamo però ancora nel suo pensiero, se accostiamo a questo citato anche altri testi e in particolare l'introduzione alle Querce di Monte Sole, e se continuiamo nella lettura del discorso di Monteveglio, io credo che ci sia di più. Troviamo infatti l'indicazione, anch'essa ovvia, di alcuni momenti vertice del 'fatto globale' seconda guerra mondiale, momenti che ne riassumono la portata e le caratteristiche: i 60 milioni di morti, la bomba atomica e la shoah, a cui con delicatezza, ma anche con verità, Dossetti accosta i fatti che si sono consumati sulle nostre montagne. Ma che cosa non è ovvio in questa indicazione? A mio avviso meno ovvia è la conseguenza che egli ne trae: cioè il porsi e il restare in ascolto del grido del sangue versato, per il solo fatto di essere stato versato. Vorrei insistere un poco su questo, ricorrendo a un versetto biblico molto famoso, dal libro della Genesi ⁶:

Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?». Riprese il Signore: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! (Gen 4.8 - 10)

La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo

Questa immagine, bellissima nella sua capacità evocativa, soprattutto è assoluta. Non si tratta tanto di discutere o di solo conoscere i dati, o di interpretare il fatto 'seconda guerra mondiale', ma di cogliere nel sangue versato e nel modo con cui ciò è avvenuto una dimensione di assolutezza che porta a dire, come ha saputo dire quella generazione uscita dalla guerra, "**mai più così**". Un grido che anche nelle pagine di questo libro ha risuonato più volte. Segno questo che qui si tratta prima di tutto di una esperienza che bisogna fare e in qualche modo anche cercare. Sentire oltre che sapere che negli eventi evocati e in ognuna delle testimonianze qui riportate si è consumata una contraddizione invalicabile della nostra storia; contraddizione che da ogni punto di vista, sia di fede, sia filosofico, sia culturale, sia politico, sia scientifico e altro ancora, è l'esito e il frutto della nostra storia e che costituisce un punto di non ritorno, che porta a dire 'mai più così'.

Certamente sono molte e complesse le radici da cui è scaturita la Costituzione, ma dalla testimonianza di Dossetti vorrei trarre ed insistere su queste due indicazioni: da una parte la consapevolezza della radicalità della contraddizione che è nel cuore della nostra storia; dall'altra la generosità della decisione che porta a dire 'mai più così'. Queste mi paiono due grossi motivi da cui sono scaturite le scelte fondamentali del costituente. Così diceva Dossetti in un discorso del 1994, in cui rilegge la sua vicenda.

... quando dunque sono entrato in politica ho cercato la via, quella che la nostra cultura di quel tempo, anche un pochino vivificata, un pochino elaborata da qualche considerazione più personale, ci poteva consentire. Ho cercato la via di

⁶ Si può vedere in G. Dossetti, *La Parola e il Silenzio*, "Non restare in silenzio, mio Dio", Paoline 2005 (ovvero l'introduzione al testo di L. Gherardi, *Le querce di Monte Sole*, Il Mulino 1994), in particolare i paragrafi 3 - 10.

*una democrazia reale, sostanziale, non ... di quella liberaldemocrazia di cui tutti, sembra, oggi, si sono fatti seguaci e realizzatori: con un nominalismo sempre più corrosivo di ogni sostanza fattiva, operante, concreta, reale e schietta, non ingannevole. Ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non nominalistica: che voleva anzitutto cercare di mobilitare le energie profonde del nostro popolo, e cercare di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale, cioè in larga misura favorente non solo una certa eguaglianza, una certa solidarietà, ma favorente soprattutto il popolo, non nel senso di solo oggetto dell'opera politica, ma di soggetto consapevole dell'azione politica.*⁷

Un testo come questo testimonia bene, anche per l'afflato appassionato che lo caratterizza, come l'essersi posto in ascolto del grido del sangue versato nella piena consapevolezza delle dinamiche storiche che sono all'origine di quei fatti, non ha significato per quella generazione chiudere la storia in un immobile sguardo verso il passato chiuso nelle sue contraddizioni, ma anzi ha significato uno spendersi e un cercare risposte reali per innescare processi storici reali per le generazioni future.

E un testo come questo non solo costituisce un criterio per analizzare il presente e in particolare le varie iniziative e discussioni attorno alla legge elettorale e attorno alle riforme costituzionali, ma pone di nuovo l'interrogativo rispetto al 'pensare politicamente': È così il nostro pensare politico? È un *cercare di mobilitare le energie profonde nostre e del nostro popolo, e cercare di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale, cioè in larga misura favorente non solo una certa eguaglianza, una certa solidarietà, ma favorente soprattutto il popolo, non nel senso di solo oggetto dell'opera politica, ma di soggetto consapevole dell'azione politica?*

E quello che Dossetti (e quella generazione), ponendosi in ascolto del sangue versato, ha cercato di fare sul versante politico, ha cercato di farlo anche nel modo in cui ha inteso impostare la nostra vita monastica in questi luoghi.

È vero che abitiamo a Monte Sole ormai da 30 anni, ma non cessiamo di considerarci gli ultimi arrivati, e speriamo che sia sempre così. E non solo questo, ma sappiamo benissimo che non siamo noi gli abitanti di Monte Sole. I veri abitanti rimangono coloro che lì hanno versato il loro sangue. Non siamo noi che custodiamo i luoghi, come tante volte ci viene detto, ma sono loro che accolgono noi, ci custodiscono e ci sospingono al compito che l'abitare in questi luoghi comporta.

Ancora una volta preferisco riecheggiare le parole di Dossetti quando accoglieva la pisside dalle mani del vescovo della nostra città di Bologna, Giacomo Biffi, che segnava l'inizio del nostro abitare alla Casetta:

... li sentiremo ben presenti, e speriamo che entrino con noi alla «Casetta»: soprattutto sentiamo presenti le anime dei bimbi, i cui angeli vedevano e vedono la faccia del Padre che è nei cieli (cfr. Mt 18, 10). Nella nostra adorazione speriamo di essere circondati e sostenuti dalla loro adorazione. Per trarne ispirazione di

7 in G. Dossetti, *Il vangelo nella storia*, Paoline 2012, pag. 28

purezza, di umiltà, di offerta sacrificale veramente immacolate e irreprensibile. Soprattutto da loro, che secondo la parola del Signore sono «i più grandi nel regno dei cieli», ci proponiamo di trarre incitamento e aiuto per conservarci sempre in una autentica piccolezza evangelica.

Mentre la ringraziamo ancora - diceva Dossetti rivolgendosi al cardinale -, La preghiamo di guidare e mantenere con mano ferma tutta la nostra Famiglia e il nucleo che si insedia quassù, in questa via di rinuncia fedele e di concreta piccolezza, che ci farà - speriamo - capaci di mitezza, di mansuetudine, di discrezione, di rispetto religioso verso tutti.

Soltanto così noi potremo da qui contribuire a quella pace che non sia per il nostro peccato né pace di parte né irenismo ambiguo, pace che non è astratta ma concretissima, perché è una persona, è lui stesso, il Signore, il Cristo.

Sono righe che per l'occasione in cui sono state pronunciate⁸ sono intrise di spirito religioso. Ma non c'è chi non veda *che mitezza, mansuetudine, discrezione, rispetto, umiltà, piccolezza*: sono queste le dimensioni interiori⁹ capaci di sostenere nel cuore dell'uomo, di ogni uomo, quelle grandi scelte di libertà, di pace, di corresponsabilità, di partecipazione, di condivisione, di rispetto dei diritti e dei doveri, di senso del valore della persona, di senso dello stato, di senso della democrazia che sono alla base della nostra carta costituzionale. Ed è così che noi, non in deroga al nostro essere monaci, ma proprio perché monaci chiamati a mettere ogni impegno nella comunione con Dio e con tutti gli uomini sentiamo che dobbiamo alimentarci non solo alle fonti da cui scaturisce la nostra fede: la bibbia e l'eucarestia, ma anche e non meno a questi grandi eventi come è stato il patto costituzionale che i nostri padri hanno siglato per porsi in ascolto delle problematiche e delle dinamiche più profonde della storia e per aprire per le nostre generazioni vie reali di una democrazia sostanziale.

8 In G. Dossetti, *La Parola e il Silenzio*, Diaconia a Monte Sole, Paoline 2005 pag. 461s.

9 Si può vedere a questo proposito per comprendere la profondità della riflessione di Dossetti circa il primato della vita interiore non solo nella vita personale dell'uomo, di ogni singolo uomo, ma anche in rapporto ai grandi problemi della storia, questo bellissimo testo tratto ancora da "Non restare in silenzio, mio Dio" op. cit., i paragrafi 15 e 16: *Non c'è un oltre [rispetto alla Parola di Dio e all'Eucarestia - NdR]. Non c'è qualche cosa altro di Dio che ci sfugga o che ci sia dato in altro modo o più facilmente e sicuramente. "Non c'è invece altro che aderire sempre più con la totalità del nostro essere, mantenendoci il più aperti e il più disponibili possibile, a questa totalità di vita divina in Gesù, nella sua Parola e nei suoi Misteri, lasciando a Lui, il Cristo, di elargircela nella misura sempre più piena disposta per ciascuno di noi dalla Provvidenza del Padre... Ma se questo è vero per la vita spirituale nel suo complesso - del singolo e delle comunità - è anche vero per l'educazione progressiva del nostro pensare cristiano e correlativo agire (in proporzione dello stato e della chiamata di ciascuno) rispetto a tutti i grandi problemi della vita e della storia: cioè a quella che si potrebbe dire la sapienza della prassi. La quale non sta tanto in un enuclearsi progressivo di una cultura omogenea alla fede (anche, ma non primariamente e non principalmente), ma sta soprattutto nell'acquisizione di abiti virtuosi: che occorrono tutti non solo per agire, ma anche e prima per pensare correttamente ed esaustivamente i giudizi e le azioni conseguenti, che possono essere esigiti dai problemi della vicenda individuale, familiare, sociale, politica, internazionale che l'oggi presenta alla coscienza di ciascuno e della comunità cristiana."*

Vorrei concludere questa testimonianza ancora con un testo di Dossetti in risposta a una domanda che gli era stata posta sulle intenzioni di manomissione della carta costituzionale in atto negli anni '94 - '95.

***Domanda:** Cosa dice di questo radicalismo di destra, di questa mancanza di una cultura delle regole, questo presente, questo nuovo ordine delle cose che lei ha definito "una vera e propria trappola"?*

***Risposta** Io non vorrei addentrarmi in discorsi che possano risentire della politica contingente, l'atmosfera in cui vivo mi porta più in alto. Certo la vigilanza è una componente necessaria dello spirito nella visione che io ho del processo delle cose. Questa vigilanza si deve orientare in una maniera molto acuta e tesa per la difesa dei valori che sono stati stabiliti alla fine della guerra, una volta per tutte e che risentono appunto di quella che ho detto una grande catastrofe dell'umano, questa non può essere dimenticata, certe regole fondamentali che si sono allora stabilite in conseguenza di questa catastrofe e sono orientate a prevenire ed evitare per il futuro, sono ancora da mantenere con vigore, altrimenti noi potremmo davvero procedere dissennatamente verso nuove catastrofi e stavolta sarebbe molto peggio, fra l'altro con il pericolo continuo in cui già versiamo di una disseminazione atomica, non sappiamo a che cosa si può andare incontro con leggerezza e oblio. Su questo sono molto fermo sulle regole che sono state scritte allora proprio appena usciti dalla grande catastrofe della guerra debbono essere rigorosamente rispettate non per spirito di vendetta, ma unicamente per garanzia di tutti, perché la catastrofe sarebbe poi inevitabilmente di tutti, non ci sarebbe né destra né sinistra, sarebbero tutti completamente coinvolti in un solo naufragio che sarebbe il naufragio dell'umanità. Per tanto dev'essere rigorosamente mantenuto il controllo della situazione e il rispetto delle regole fondamentali già stabilite, senza di che non ci può essere né pace né ordine né sicurezza, anzi ci sarebbe disordine e insicurezza massima.*

70° ANNIVERSARIO DELLA STRAGE



Monte Sole, Santa Messa celebrata dal Cardinale Carlo Caffarra





I Sindaci: Graziella Leoni di Grizzana Morandi, Marco Mastacchi di Monzuno, Romano Franchi di Marzabotto e Beatrice Draghetti, Presidente della Provincia di Bologna

OMELIA DEL CARDINALE CARLO CAFFARRA

70° dell'eccidio nell'area della Chiesa di San Martino di Caprara

Domenica 28 Settembre 2014 a San Martino di Caprara

Questi luoghi, cari fedeli, portano scritto negli eventi qui verificatisi un significato ed un messaggio, che la Chiesa di Dio in Bologna ha il dovere di comprendere, di ascoltare, e di custodire di generazione in generazione. Quale significato e quale messaggio? Siamo aiutati dalla parola di Dio, che abbiamo or ora ascoltato, a rispondere a questa domanda.

1. «Egli muore per l'iniquità che ha commesso». L'iniquità di cui parla il profeta consiste nell'allontanarsi, dalla via della giustizia, nell'abbandonare la retta via indicatoci dalla Santa Legge di Dio.

Il frutto dell'iniquità è la morte. Là dove non regna la giustizia, regna la morte; e la persona umana può scegliere l'una o l'altra. La vicenda personale di ciascuno pertanto, così come la vicenda storica nel suo complesso, è lo scontro fra il regno della giustizia ed il regno dell'iniquità.

Tuttavia, come ci ha or ora narrato l'apostolo Paolo nella seconda lettura, Dio è voluto entrare in questo drammatico scontro. E lo ha fatto senza paura di mettersi in gioco [«non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio»], fino in fondo: «fino alla morte e alla morte di croce». Al di sotto dunque della corrente turbinosa delle vicende umane esiste un dato di fatto permanente: «è la storia di un giocarsi di Dio per il suo mondo, di un cimento tra Dio e la sua creatura, e il senso e la salvezza di questa» [H.U. von Balthasar, Teodrammatica I, Jaca Book, Milano 1980, pag. 118].

Dopo questo fatto inaspettato, Dio come attore reale del dramma umano, le due possibilità ventilate dal profeta nella prima lettura sono divenute ben più drammatiche. La libertà può scegliere di percorrere la via della giustizia che è Gesù, di fare la verità che è Gesù; oppure di ostinarsi nella via dell'iniquità e dell'ingiustizia, fuori dalla grazia di Cristo.

Penso che questo sia il significato profondo di quanto accaduto in questi luoghi. Ci sono stati giorni durante i quali in questi luoghi il «fondo della storia» si è mostrato in tutta la sua tragica evidenza. Per quale ragione?

Perché il «mistero di iniquità» si era attribuito la dignità di essere l'unica, esclusiva istanza della vicenda storica, da una parte; dall'altra perché si è trovato di fronte **solamente** la carità dei pastori e la **semplice** fede **degli** umili e dei poveri. È la **contesa allo** stato puro **ciò** che si è **visto** in questi **monti**; la contesa fra il potere delle tenebre e l'apparente impotenza dell'umile, quotidiana sequela di Gesù; di coloro «che sono in possesso della testimonianza di Gesù» [cfr. Ap 12, 17]. È questo lo scontro che qui ha generato i martiri, il martirio dei pastori e delle comunità.

«Abbate in voi gli stessi sentimenti che sono in Cristo Gesù». Queste parole dell'apostolo ci introducono in un'altra dimensione di quanto accaduto su questi monti.

L'atto redentivo di Cristo è di una tale potenza che esso genera nei suoi discepoli una vera partecipazione alla missione redentiva di Gesù. Egli dona loro la capacità di avere in sé gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù e di portare avanti ciò che manca alla passione di Gesù [cfr. Col 1, 24]. Sono loro che, contro tutte le apparenze «hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio» [Ap 12, 11].

2. Se questo è quanto accaduto su questi monti, quale messaggio ci trasmette, messaggio che deve essere custodito nella Chiesa di Dio in Bologna e narrato di generazione in generazione?

Sbarazziamoci definitivamente del pensiero che Monte Sole sia per la Chiesa un messaggio politico. Dio ci guardi da una tale insidia, alla quale non tutti, non sempre, siamo stati indifferenti.

Ci sono altre orecchie deputate a questo ascolto.

Monte Sole insegna a noi sacerdoti, a voi fedeli come rimanere dentro la drammatica vicenda storica dei nostri giorni. Non stiamo celebrando solamente un ricordo, ma desideriamo anche imparare come rimanere dentro la drammatica vicenda dei nostri giorni, nei quali sembra che i segni della vittoria di Cristo sul peccato siano scomparsi.

In essi dobbiamo rimanere, custodendo la testimonianza di Cristo: «per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità» [Gv 18, 37]. Quale verità? La verità di un Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito. È Dio stesso, che in Gesù «si è sporcato le mani» nella nostra miseria, a guidare le vicende nostre personali e la vicenda storica. È questa verità dell'Amore che dobbiamo custodire. Essa è priva di ogni potere, che non sia quello di dirsi a coloro che sono dalla verità. «Il giusto vivrà per la sua fede» [Ab 2, 4].

Cari fratelli e sorelle, su questi monti si mostrò come Dio in certi momenti sembra ritirarsi dalle faccende umane. Io sono sicuro, cari fedeli, che nella fatica del vostro vivere avete sperimentato questo «ritiro». «Dov'era Dio, questa notte», mi gridò una persona davanti alla sua casa distrutta dal terremoto. Il nascondimento di Dio è un'esperienza che, soprattutto oggi, accompagna l'uomo. È come una ferita del cuore, che non vuole rimarginarsi.

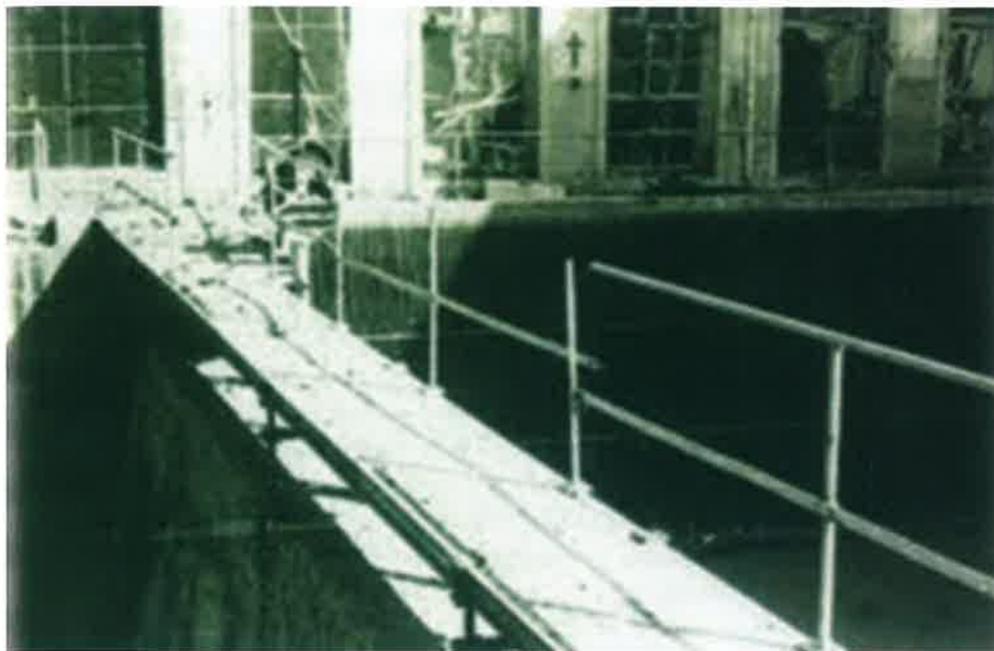
Ma Gesù ha condiviso anche questa notte quando, come diciamo del Credo, «è disceso agli inferi». Questa discesa, vero evento di grazia ci ha resi capaci di stare nel mondo odierno oscurato dall'assenza di Dio, dicendo col cuore le parole del salmo: «sei tu il Dio della mia salvezza; in te ho sempre sperato».

Se oggi noi siamo in questo luogo è perché vediamo non solo il buio del potere delle tenebre, ma anche la luce; non solo la transitoria vittoria dell'iniquità che genera morte, ma quella permanente dell'amore sull'odio, della vita sulla morte. Siate testimoni della verità, della speranza, dell'amore: questo è il messaggio che questa sera ascoltiamo su questi monti.

*70° Anniversario dell'eccidio nazifascista
Botte di Pioppe di Salvaro – 1 ottobre 2014*

A PRESENTE MEMORIA

“Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio” (Sap 3, 1)



1 ottobre 1944 - 1 ottobre 2014

Alla presenza di Mons. Giovanni Silvagni, Don Gianni Danesi direttore Salesiani, Don Ferdinando Colombo Salesiano, Oliviero Cattani Provinciale Dehoniani e p. Luca Zottoli Dehoniano che ha curato la Cerimonia.

Lettera dei Familiari, letta da Anna Rosa Nannetti "BOTTE" di Pioppe di Salvaro

Il 29 settembre 1944, prima dell'alba, mentre a Monte Salvaro alcune pattuglie di SS fanno strage di uomini, donne, bambini e incendiano le case, al di là del fiume altre pattuglie di SS, provenienti da Grizzana, rastrellano gli uomini per deportarli in Germania nei campi di lavori forzati. Li prelevano dalle loro case e dai luoghi di lavoro, mentre le donne e i bambini sono controllati con i mitra puntati. I prigionieri vengono portati a Pioppe di Salvaro nella Scuderia, detta anche "Casa dei birocciai" situata nella piazzetta davanti alla Chiesa. Sono più di cento uomini Raccontano i sopravvissuti Pio Borgia, Aldo Ansaloni e Gioacchino (Domenico) Piretti.

Quei tedeschi erano SS, perché avevano le due ss stilizzate sul bavero e la testa di morto sull'elmetto, altri avevano quel loro caratteristico collare.

Nei tre giorni di prigionia non ci diedero da mangiare, ci derubarono di tutto quello che serviva loro: orologi, denaro, anche sigarette. Le nostre donne forti e coraggiose riuscirono a pretendere dalle SS di consegnarci le borse con il cibo che avevano preparato per tutti noi.

Poi ci fu una selezione. Le SS, in modo frettoloso e arbitrario, separarono gli uomini in "abili" e "inabili" ai lavori forzati. Non sapevamo niente di quello che poteva accadere.

Gli uomini abili li rinchiusero dentro la Chiesa di Pioppe e, alcuni giorni dopo, li deportarono in Germania, mentre per noi uomini definiti "inabili" era già stata decisa la fucilazione. Soltanto a due prigionieri: Don Elia Comini e padre Martino Capelli fu concesso di uscire dalla Scuderia e di salvarsi, ma Don Elia, anche a nome di Padre Martino disse alle SS: - O CI LIBERATE TUTTI O NESSUNO e rimasero insieme ai nostri familiari.

Ci fecero uscire dalla nostra prigione e ci portarono davanti alla "Botte" del Canapificio. La Botte, una cisterna d'acqua costruita per alimentare la Centrale elettrica, in seguito a un bombardamento che distrusse il Canapificio, in quei giorni era vuota.

Era la sera dell'1 ottobre. Ci fecero togliere le scarpe, togliere le giacche e ci ordinarono di lasciare ogni altro oggetto per terra pentolini, tozzi di pane, sportine e altri poveri resti di cibo.

Erano circa le 18, 30, quando ci fecero salire sulla passerella per raggiungere il muro, mentre le mitragliatrici erano già state posizionate di fronte, tra la ferrovia e la Botte.

PIO BORGIA - Un gruppo di circa venti persone, arrivati al muro fu schierato sul ciglio della Botte, e, ad un cenno del comandante, sterminati a colpi di mitraglia. Quelli del secondo gruppo dovettero gettare nel fondo della Botte i corpi dei fucilati che erano rimasti sul ciglio, poi in fila tre per tre venivano fucilati tutti gli altri. Io fui messo in fila, tenni d'occhio il comandante e, quando alzò la mano, mi gettai a terra restando illeso. Fui gettato in fondo alla Botte assieme

agli altri. In quel fondo melmoso, sulla massa dei corpi dei fucilati, le SS scaricarono colpi di mitraglia e gettarono bombe a mano, fui ferito alla mano destra e alla coscia sinistra, ma mi salvai. Quando le SS se ne andarono mi arrampicai alla griglia della Botte e riuscii ad uscire. Altri tre uomini, Comelli Luigi, Nannetti Guido e un uomo di Carviano, riuscirono ad uscire, ma pochi istanti dopo morirono lì, vicino alla Botte.

ALDO ANSALONI. Fui messo in fila con gli altri per raggiungere il muro. Ero nella passerella quando ho visto che buttavano giù i cadaveri e io mi sono buttato. Le SS se ne accorsero e cominciarono a spararmi a colpi isolati, ma era ormai buio e mi salvai, anche se avevo una pallottola in corpo e sono diventato sordo per gli effetti di una bomba a mano

GIOACCHINO (DOMENICO) PIRETTI. Io mi lasciai cadere nella Botte insieme ai primi fucilati. Ebbi la fortuna di cadere in un punto in cui l'acqua era poco profonda in modo che potei rimanere immobile col viso fuori dall'acqua. Così mi salvai

Gli uomini rimasero per molti giorni in quel fondo di acqua, fango e sangue e, quando furono riaperte le paratie, la Botte si riempì d'acqua e tutti quei corpi putrefatti furono trascinati nel fiume Reno.

Racconta Don Angelo Carboni, nel libro "Luci di Fede e di Martirio". Tre donne coraggiose, il 2 ottobre, tremanti ed estrefatte si calarono giù in mezzo ai cumuli dei cadaveri con una scala per poter riconoscere i loro uomini e recuperare le salme, ma non fu possibile riconoscerli. Gli uomini erano ammassati l'uno sull'altro, in una bolgia infernale di sangue e fango che li avvolgeva confusamente. Di padre Martino si potè vedere il corpo che galleggiava ricoperto dalla sua veste nera e cinto dal suo cordone. Don Elia era affondato nella melma e coperto da un mucchio di cadaveri.

Le SS, dopo averci uccisi, violentati, deportati, depredati di ogni oggetto nelle nostre case e portati via gli animali dalle stalle, hanno minato i campi e i boschi. Tutti siamo scappati dalle nostre case e ci siamo rifugiati nei Centri profughi, nelle Caserme, nelle Canoniche, nelle stalle, ovunque, dove trovavamo accoglienza. Siamo ritornati a casa dopo la Liberazione.

Dopo i giorni del silenzio e del pianto, con tanta solidarietà tra noi familiari e tanta solidarietà ricevuta da amici, abbiamo ricominciato a fare festa per ogni casa ricostruita, per ogni nascita, per ogni matrimonio e per tutti coloro che, dopo lunghe attese, riuscivano a trovare un lavoro.

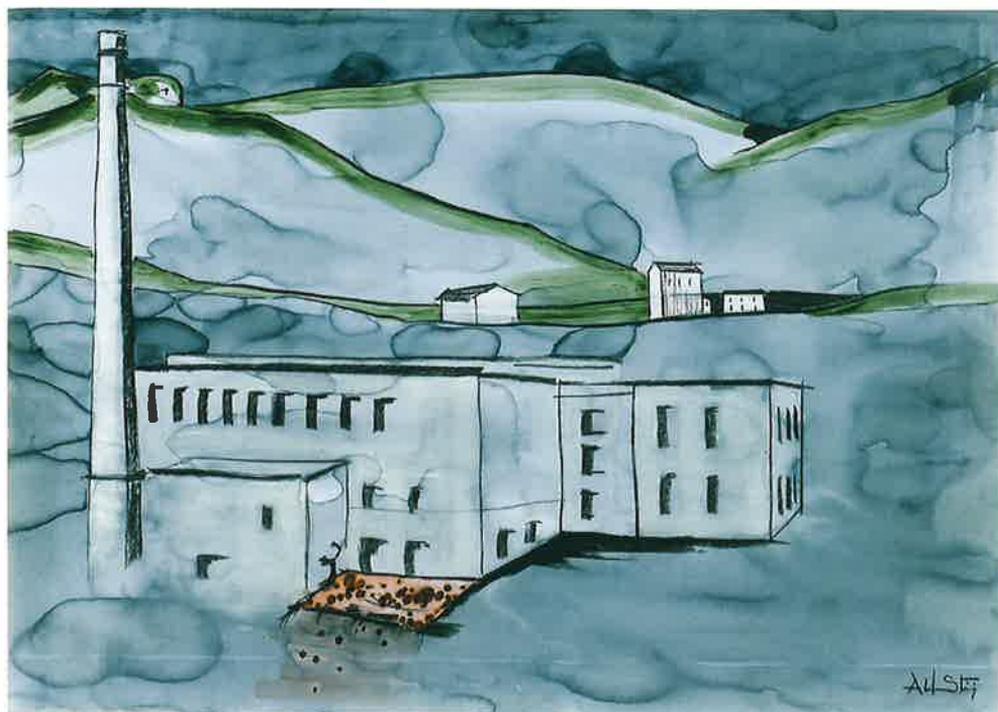
La rinascita per tutti noi è stata lenta e faticosa, ma è sempre stata sostenuta e guidata dai nostri familiari innocenti.

La luce della loro innocenza è stata ed è ancora oggi la nostra forza.

Noi familiari ringraziamo tutti Voi per la vostra presenza e il vostro affetto.

Uomini liberi che morite in questo istante
e dei quali non sappiamo neppure il nome,
uomini liberi che morite soli, all'alba,
tra mura nude e livide,
uomini liberi che morite
senza amici e senza prete,
con i vostri poveri occhi
ancora pieni del dolce nido familiare,
uomini liberi, che all'ultimo passo
tra la prigione e la fossa,
sentite gelarvi sulle spalle
il sudore di una notte d'angoscia .
uomini liberi che morite
con una sfida sulle labbra
ed anche voi che morite piangendo,
e voi con amarezza
vi chiedete se non morite invano,
il sospiro che sfugge dai vostri petti
trapassati dalle pallottole
nessuno lo sente,
ma questo debole soffio
è quello dello Spirito..

George Bernanos



Alessandra Stivani - La Botte del Canapificio, Pioppe di Salvaro (dalla mostra "I Bambini del '44")

I prigionieri furono tutti fucilati alla Botte... una grande cisterna d'acqua, che in quel momento era vuota... rimasero per molti giorni in quella tomba a cielo aperto, quando furono riaperte le paratie del canale che dà acqua alla Botte, quei corpi distrutti e putrefatti furono trascinati... nel fiume Reno...

Anna Rosa Nannetti

SCUOLE E VISITE

Carissimi Amiche e Amici, che siete venuti a visitare i luoghi degli eccidi, che ci avete invitato nelle vostre Scuole, Parrocchie, Centri culturali, Teatri e Associazioni Vi ricordiamo tutti, Vi ringraziamo per aver condiviso la nostra storia, dedicandoci tante giornate arricchite di informazioni, riflessioni, commozione e per averci regalato, scritti, disegni, dvd prodotti da voi “per non dimenticare”. In questo breve spazio non è possibile citare tutti i vostri nomi e far conoscere i vostri lavori. Abbiamo scelto alcuni contributi frutto di cinque anni di collaborazione con alcune scuole che vi rappresentano TUTTI.

Il primo invito l'abbiamo ricevuto dall'I.S.I.S di Osimo - Castelfidardo “Laeng - Meucci” dal Preside prof. Giovanni Giri e dal prof. Romeo Marconi. Erano presenti tutti gli studenti accompagnati dai Professori. Erano state invitate le Autorità e rappresentanti di Associazioni culturali.

Il 25 aprile 2010 abbiamo ricevuto dal Comitato Nazionale ANPI di Osimo - Marche il Premio Nazionale “Renato Benedetto Fabrizi” per il libro “I Bambini del '44”. Da quel primo incontro la nostra collaborazione è diventata sempre più intensa e significativa. Dopo la nostra presenza nelle scuole, nel teatro “La nuova Fenice” di Osimo, nel Comune di Castelfidardo e in altri luoghi nei paesi limitrofi, gli Amici di Osimo sono venuti a visitare i nostri luoghi e a conoscere tanti testimoni. Noi siamo stati le loro guide. Questi cari Amici hanno prodotto un dvd, frutto di un prezioso lavoro svolto sui nostri luoghi e nel loro laboratorio.

Il dvd “I Bambini del '44” contiene undici testimonianze raccolte in luoghi diversi, riferimenti storici e ottime fotografie dei testimoni e dei paesaggi.

Il gruppo di lavoro è composto da Romeo Marconi, Riccardo De Angelis, Daniele Marconi, Palmira Marconi, Eraldo Bevilacqua, Nunzio Papapietro, Valentina Adamo e Roberta Marchionni.

Il gruppo di lavoro ha concesso la pubblicazione delle immagini delle due copertine del dvd.

I bambini del '44



un documentario di

Romeo Marconi Riccardo De Angelis



Il documentario racconta gli eventi che caratterizzarono il tragico eccidio di Monte Sole, perpetrato dalle truppe nazifasciste durante la Seconda guerra mondiale nei territori dei comuni di Merzabotto, Monzuno e Grizzane Morandi, in provincia di Bologna. Nei giorni compresi tra il 29 settembre e il 5 ottobre del 1944 le truppe della 16ª divisione SS Reichsführer, guidate dal maggiore Walter Reder, trucidarono 770 civili innocenti tra cui 216 bambini. A distanza di 70 anni la ricostruzione degli eventi è affidata alla memoria dei testimoni diretti che, in circostanze diverse, riuscirono a sopravvivere a quello che è stato definito il più vile sterminio di popolo.

Intervista Riccardo De Angelis Daniele Marconi immagini Riccardo De Angelis Daniele Marconi Romeo Marconi foto di
grazia di Rita Padellaro Marconi partecipazione di Alessandra Castellani testimonio audio Marco Foschi operatori di macchina
Riccardo De Angelis Daniele Marconi Hanno Partecipato ingegneri Estelle Benvenuti soprano di solista Valeria Adams
Roberto Marchionni grafica a cura di Romeo Marconi Riccardo De Angelis



GENERE DOCUMENTARIO
LINGUA ITALIANO
DIRETTORE TRAILER

ATTENZIONE: Alzate il volume solo per visione nell'ambito domestico. Ogni altro uso e in particolare la copertina, il presente, la collana, l'immagine, la diffusione, sono vietati senza permesso scritto dalla casa editrice.

Grazie alle scuole di Lendinara e di Granarolo dell'Emilia per la loro accoglienza nelle loro classi e per gli studenti che sono venuti a trovarci nei nostri paesi. Una collaborazione di molti anni, che ci ha permesso di diventare amici.

ISTITUTO COMPRENSIVO LENDINARA

S.Sec. Di 1° Grado "A. Mario"

Classe 3^a B a.s. 2012 - 2013

Professoressa Rafaela Quaiotti e Jenny Furini

Poesie scritte dagli allievi della Scuola dopo aver assistito alla proiezione del Film "L'uomo che verrà" di Giorgio Diritti

L'UOMO CHE VERRÀ

L'uomo che verrà...
potrà dire di sì...
potrà dire di no...
potrà ridere,... scherzare,
ma anche piangere e gridare.
Potrà amare,... sognare e desiderare.
L'uomo che verrà potrà anche sperare e pregare.
L'uomo che verrà sarò Io, sarai anche Tu...
Saremo tutti Noi

Destefani Thomas Lendinara, 24/01/2013

L'UOMO CHE VERRÀ

L'uomo che verrà,
sarà migliore dell'uomo del passato?
L'uomo che verrà,
porterà la pace o la guerra?
L'uomo che verrà..
L'uomo che verrà,
si ricorderà di tutte le vittime del passato
o ne causerà altre?
L'uomo che verrà,
come sarà?
Porterà serenità o tristezza e dolore?
L'uomo che verrà...

Kaur Harpreet Lendinara 24/01/2013

SCUOLA MEDIA PELLEGRINO MATTEUCCI DI GRANAROLO DELL'EMILA

PREMIO 25 APRILE 2012 - 2013 - Concorso per la Festa della Liberazione

ALBERI DI MONTE SOLE

Fanciulli terrorizzati fuggono
Partigiani coraggiosi combattono
Tardano gli Alleati
Quando arrivano, però,
Scoppia un'altra guerra
Case bruciate, vittime innocenti
Neanche i vincitori vincono
Italia, in un labirinto smarrita
Il Futuro riconquista
Alberi di Monte Sole
Dalle vostre radici,
Nella terra, nel sangue
Dritti verso il cielo,
Eterna linfa
L'urlo e il sogno della libertà

Augusto Pietro Rombolà 3° C

Mia cara Franziska,

Oggi ti scrivo con il cuore in lacrime, non puoi nemmeno immaginare cosa accade tra queste colline dobbiamo ubbidire a ordini di generali pazzi! Lo dobbiamo fare e basta, perchè è così che funziona qui in guerra.

Non bisogna chiedersi il perchè, non si deve ragionare, esprimere le proprie opinioni, essere in disaccordo, non bisogna usare la mente, metterci di mezzo il cuore, si deve solamente ubbidire, siamo SOLDATI tutto qui.

Ma oggi mia cara amata ti devo confessare che il mio cuore non è potuto stare alla larga, mi sono sentito un verme.

Devi sapere che questa mattina abbiamo fatto una retata nei pressi di Casaglia, ci è stato ordinato di radunare tutti, anche le donne, i vecchi e i bambini, perchè ci è stato detto che anche loro si stanno organizzando per eliminarci.

Ma dove si stanno "organizzando", Franziska? Quando siamo entrati nelle loro case e con la forza li abbiamo strappati alla loro vita di sempre erano tutti impauriti, tremavano, piangevano e continuavano a ripetere nella nostra lingua

“INNOCENTI ”. Siamo tutti innocenti. Perché???

Li abbiamo portati nel cimitero a calci, tra le urla dei bambini e i pianti delle madri, poi, all'improvviso, lo vedo: biondo, piccolino, uguale al nostro Ubert, teneva stretta la mano della sua mamma e piangeva.

Franziska in quel momento ho visto te con Ubert e ho compreso l'atrocità di questa guerra.

Li abbiamo fatti sistemare tutti contro il muro, loro sapevano, avevano capito, quella mamma stringeva forte a sé il suo biondo bambino ed egli teneva teneva le braccine intorno alla gamba della Sua mamma, proprio come fa il nostro Ubert quando ha paura.

Ho cominciato a piangere, ma senza farmi vedere dal maggiore Reder, che, proprio in quel momento alzando il suo braccio artificiale ordinava di sparare.

I miei occhi erano annebbiati, ma quella testina bionda era un faro per me.

È stato dato l'ordine di sparare, ma io Franziska, per la prima volta, ho mirato in alto e il mio colpo è andato più in là, ma non è bastato. I miei compagni hanno fatto un bel lavoro.

Ho visto quella gente cadere una ad una, quel caschetto biondo è caduto tra gli ultimi addosso alla sua mamma.

Stavo zitto, ma il mio cuore urlava Noooooo! La mia mente chiedeva Perchéèèè?

E UN ANGELO BIONDO SALIVA IN CIELO

Franziska... io qui non ci sto più, voglio tornare a casa.

Helmut 16° divisione panzergranatieri

Martina Sansone 3° A

FIGLINE DI PRATO

Sara, Alice e Isabella ci hanno regalato questa loro ricerca. Dopo aver visitato per quattro anni i nostri luoghi con le loro famiglie, aver ascoltato le nostre testimonianze, hanno maturato il desiderio di conoscere la loro storia e impegnarsi, seguendo il nostro esempio, a raccogliere le testimonianze nel loro paese, farle conoscere a tutti, con particolare attenzione ai bambini e agli adolescenti delle loro scuole. Grazie Sara, Alice, Isabella, grazie alle vostre famiglie e grazie a Cristina Trinci che ha progettato e programmato questo percorso di collaborazione, di conoscenza sempre più profonda, di sincera amicizia. Negli ultimi due incontri noi dell'Associazione Gian Luca Luccarini e Anna Rosa Nannetti abbiamo accompagnato un gruppo di venti persone alla "Botte" di Pioppe di Salvaro, a Creda, a S.Martino, a Casaglia e, infine a Marzabotto, visita al Sacratio con la guida Edda Rossi. Il secondo incontro, è stato programmato a Figline per una serata d'autore. Argomento: "1944 - Dal Buio, La Luce" con l'invito all'autrice Anna Rosa Nannetti

La strage dei 29 martiri di Figline di Prato

Il 6 settembre del 1944, il giorno stesso della liberazione della città dal nazi - fascismo, 29 giovani partigiani della Brigata Buricchi, che erano scesi a valle dalla vicina località montana di Faggi di Iavello, furono presi dai tedeschi in ritirata e impiccati. Solo nel 2003 le indagini hanno portato all'identificazione dell'esecutore della strage, il maggiore della Wehrmacht Karl Laqua. Per ricordare questo tragico avvenimento, ogni anno il giorno dell'anniversario della Liberazione, viene organizzata una fiaccolata che dalla vicina via 7 Marzo porta alla collina di Figline e al luogo dell'eccidio. Ad essa vi partecipano sempre numerosi i cittadini e i rappresentanti delle istituzioni.



L'arco di via Maggio con una ceramica dell'artista Leonetto Tintori



Il monumento ai 29 martiri di Figline in via Maggio

TESTIMONIANZE

Deanna Lastrucci:

“Il 6 settembre 1944 avevo 5 anni. Quella mattina grigia e cupa, io e la mia mamma andammo a prendere l'acqua alla fontanella del Borrino ma ci accorgemmo che non ce n'era, quindi decidemmo di andarla a prendere alla fontanella sul ponte del torrente Bardena.

Mentre eravamo a prendere l'acqua sentivo dei gridi e delle parole in tedesco e voltandomi verso la via maggio (allora si chiamava così) vidi dei Partigiani, con le mani dietro la nuca, appoggiati al parapetto del fiume. Dietro di loro c'erano i tedeschi che gli controllavano e gli sorvegliavano. I tedeschi decisero di portare i partigiani sotto l'arco di via Maggio e di impiccarli uno per uno, uno di loro riuscì a scappare e ad un altro si sciolse il cappio con cui avrebbe dovuto essere impiccato, scappò ma fu ripreso ed impiccato ugualmente, anche se avrebbe dovuto essere graziato.

Anche se non ho assistito all'orribile esecuzione, ricorderò sempre il grido della gola di una persona nel momento in cui viene impiccato.

Per questo mi impegno per fare sì che questo non si ripeta andando nelle scuole a parlare ad i bambini”.



Fontanella del Borrino



Fontanella sul Bardena



Vista dell'arco dalla fonte del Bardena

VINICIO BECCHI



“Io all’epoca avevo 23 anni ed ero un partigiano. La sera del 5 settembre io ed altri partigiani scendemmo e incontrammo i tedeschi che fucilarono una gran parte di noi ma anche noi facemmo lo stesso con loro.

Io rimasi ferito e venni subito soccorso da alcune donne molto coraggiose che io ricorderò sempre per il loro gesto nei miei confronti.

A quei tempi non c’era molto cibo e noi partigiani andavamo nelle case e nelle fattorie a chiederlo e lo dividevamo tra di noi. Un ricordo che non dimenticherò mai è che nel giorno di Santa Maria, insieme ad altri miei compagni, venni accolto in una casa dove mangiammo la pasta con i fagioli.

Io continuerò a ripetere che i partigiani erano il popolo e, non potevano esistere senza la volontà di esso.

Lottavamo per l’Italia e per liberarla da fascisti e tedeschi ma non c’era pietà per nessuno e per questo dico che la storia non va dimenticata, proprio per non commettere gli errori che abbiamo commesso in passato.”

LINA MICHELACCI



Mario Becchi e Lina Michelacci

“Il 6 settembre 1944 io avevo 15 anni.

Ero la più grande e per questo mi avevano mandato a vedere cosa accadeva, mentre la mamma con le mie sorelle era nel rifugio.

Quella mattina c'era il cielo grigio ed una pioggia fine quando vidi i tedeschi slegare la corda del pozzo per farla in tanti piccoli cappi, prendere delle tavole, delle travi e alcune sedie.

C'era molto silenzio e si sentivano solo le parole dei tedeschi che incutevano paura nei partigiani.

Ad un certo punto sentii che qualcuno mi chiamava mi girai e mi disse che dovevo scappare e tornare a casa.

I corpi dei partigiani furono portati dai tedeschi in una fossa comune sotto il cimitero, ricoprirono la fossa e misero un cartello con su scritto che non dovevano essere benedetti da nessun prete.

Dopo tre giorni furono portati in Chiesa e fu svolta la Cerimonia con i familiari in lacrime.”

IL MONUMENTO AI 29 MARTIRI

Il monumento ai 29 martiri con le trenta strisce che terminano tutte in un blocco di cemento tranne una che “fugge” e finisce in un punto



A cura di: Sara Miriati - Alice Tozzi - Isabella Spagnesi

2 GIUGNO 2015 - INTITOLAZIONE DELLA SCUOLA PRIMARIA E SECONDARIA



Il perché di un nome

Brevi riflessioni sull'intitolazione della Scuola primaria di Marzabotto ai "Bambini del '44"

Tutto ha un nome. Il nome ti connota, ti forgia, ti descrive.

Hanno un nome le persone: lo si impone ai bimbi quando nascono, ed è a volte un nome "di famiglia", lo stesso appartenuto a un nonno o ad una persona cara. In questo caso rimanda ad una storia collettiva, ad un vissuto comune che si intende tramandare; a volte invece è un nome sul quale i genitori hanno condiviso un mutuo desiderio, ed allora esprime un sogno, un "vorrei che fosse" che ci proietta nel futuro.

Hanno un nome anche i luoghi, i paesi: un nome che parla della terra sulla quale sorgono, dei fiumi che li attraversano o dei monti che li circondano; può parlare invece della storia degli uomini che vi hanno vissuto, o delle vicende che li hanno connotati.

In ogni modo il nome appartiene all'essenza più profonda delle cose; è ciò che ci fa dire inequivocabilmente "Sei proprio tu".

Dare un nome è un atto creativo; presuppone desiderio, consapevolezza e capacità di prefigurarsi il futuro.

Quando ci è stato proposto di pensare ad un nome per la nostra scuola (la Scuo-

la Primaria di Marzabotto è un nuovo bellissimo edificio, pieno di spazio e di luce) abbiamo compiuto proprio questo percorso: ci siamo interrogati sul senso del nostro agire quotidiano e su cosa volevamo che quel nome comunicasse, qualcosa che doveva essere immediatamente comprensibile.

E subito ci sono venuti alla mente i bambini. Tutti i bambini, ma in modo particolare QUEI bambini, i piccoli che in quello sciagurato autunno del '44 sono stati vittime e testimoni attoniti ed innocenti. I tantissimi che non lo hanno mai potuto raccontare ed i pochi che per un'intera vita ne hanno portato l'immane peso.

Bambini come i nostri figli, come i nostri nipotini. Come i tanti che ogni giorno, tutti i giorni, patiscono anche oggi la violenza e l'abbandono.

BAMBINI DEL '44. Un nome per ricordare e per costruire.

Marzabotto è un luogo che è stato ferito a morte, indelebilmente, ma sulla sua sofferenza, sulla sua totale consapevolezza del male ha voluto rinascere con tenacia ed ostinazione, e proporsi al mondo, con determinazione, come emblema di pace. Ha nel tempo costruito rapporti di confronto e solidarietà, creando occasioni di crescita dell'intera comunità, ed in questo percorso la Scuola è sempre stata protagonista. Su questa linea abbiamo voluto dare un ulteriore segno.

I bambini di oggi, che nella nuova scuola vivono ogni giorno, hanno diritto alla conoscenza dei fatti ed alla speranza che il loro futuro non debba mai sperimentare le miserie della crudeltà umana. Perché questa speranza si realizzi noi abbiamo il dovere di metterli in condizione di sperimentare l'amicizia, il rispetto, la valorizzazione delle loro capacità e di praticare la curiosità, lo studio approfondito e significativo, l'impegno.

Abbiamo predisposto un progetto che ha coinvolto tutte le classi, dai più piccoli ai più grandi, raccontando molte storie per raccontare LA STORIA, costruendo, recitando, cantando.

Abbiamo chiesto all'Amministrazione Comunale di realizzare per noi un piazzale della Memoria, al centro del quale è rappresentato un grande albero, le cui foglie riportano i nomi delle vittime di Monte Sole. Anche l'albero è metafora di vita, di crescita e mutazione a partire da radici forti.

Abbiamo lavorato un anno intero.

E, nel giorno di grande festa dell'intitolazione, il 2 giugno 2015, data così importante per la storia del nostro Paese, abbiamo voluto con noi i Bambini del '44.

I bimbi di oggi, accompagnati dalle loro famiglie, hanno posato con i bambini di ieri le pietre del Piazzale. Hanno costruito un legame tangibile fra il passato e il presente.

È stata una grandissima emozione assistere al passaggio ideale del testimone fra generazioni distanti ma ancora così vicine. Non servivano tante parole. Si respirava aria fresca.

*La Dirigente Scolastica dell'Istituto Comprensivo di Marzabotto - Maddalena Degli Esposti
La documentazione del lavoro svolto, a cura delle insegnanti Maria Grazia Zeppellini e Patrizia Zanasi,
è reperibile presso la sede dell'Istituto Comprensivo di Marzabotto, Via Musolesi 1/A, Marzabotto*

ALBERO DELLA MEMORIA



Nelle sue “foglie” di porfido ci sono piastrelle incise con i nomi delle vittime della strage di Grizzana, Marzabotto, Monzuno e territori limitrofi.



Realizzato dalla Ditta Progetto Porfido



Salvina Astrali
Superstite



Ferruccio Laffi
Superstite



Giovanna Monti
Superstite



Renato Venturi
Superstite



Anna Rosa Nannetti
Superstite e autrice del libro "I bambini del 44"



Gian Luca Luccarini
Presidente Ass. "Familiari delle vittime"



Valter Cardi
Presidente "Comitato regionale Onoranze"



Valentina Cuppi
Vicesindaco di Marzabotto



Il Sindaco di Marzabotto Romano Franchi consegna alla Dirigente scolastica Maddalena Degli Esposti, la targa con il nome della scuola primaria "Bambini del '44"

Le foto sono una gentile concessione di Bruno Zebri, Insegnanti e Genitori della Scuola Primaria di Marzabotto "Bambini del '44"

2 GIUGNO 2015 - MARZABOTTO -
INTITOLAZIONE DEL PLESSO SCOLASTICO
DI MARZABOTTO A GIUSEPPE DOSSETTI

DISCORSO DI FRATEL LUCA DAOLIO

Piccola famiglia dell'Annunziata Sede di Monte Sole



Tocca a me adesso dare qualche spunto di riflessione su uno degli aspetti più importanti della vicenda di don Giuseppe, della cui vita ci hanno parlato Enrico e Teresa. Desidero essere contenuto nel tempo per cui non potrò argomentare in profondità, ma spero di riuscire a rendere ragione del titolo che ho scelto: **LA NOSTRA COSTITUZIONE: EREDITÀ DI UNA GENERAZIONE**, e spero che alla fine possa risultare chiaro perché all'interno di questo incontro a me, che sono monaco, è stata affidata una riflessione sul tema della costituzione e non, ad esempio, sul tema della vita monastica.

Nei suoi interventi degli anni 1994-95 in difesa della Costituzione del nostro paese, anche don Giuseppe è ritornato sul fatto che la scrittura della Costituzione è stata possibile per la collaborazione di tutta una generazione che ha saputo elevare il livello del proprio contributo andando oltre gli interessi di parte per cercare una risposta comune e reale agli immensi problemi che la seconda guerra mondiale aveva posto sul tappeto. È questa una considerazione che trova un largo consenso e sulla quale non abbiamo bisogno ora di insistere. In questo nostro contesto, volendo anche parlare ai più giovani, desidero invece darne ulteriore testimonianza attraverso una letterina che ci è giunta durante questo anno di celebrazione del 70° della strage di Monte Sole. Chi scrive è una anziana signora, Anna Rosa, di Belricetto di Lugo in provincia di Ravenna.

23 luglio 2014

Ho 86 anni ed una "enciclopedia" di ricordi nel cuore. Ho passato gli ultimi mesi di guerra sul fronte del Senio, sulla prima linea delle artiglierie tedesche perché nessuno della mia famiglia ebbe il coraggio di lasciare la nostra casa.

Leggo su 'Bologna sette' la notificazione dell'Arcivescovo riguardo Monte Sole. Penso che accanto alla riflessione sul grande dolore di Marzabotto, possa esserci anche la percezione di un altro "crimine di guerra" del quale, semplificando con disinvoltura non buona, non si parla mai.

Nel 1945, in gennaio, una parte delle truppe 'SS' che avevano operato a Marzabotto, arrivò a Belricetto di Lugo - RA. Noi non sapevamo niente, le comunicazioni erano del tutto interrotte, non andavamo neppure a casa dei vicini!!!

In quei giorni, a casa nostra, non alloggiavano 'camerati tedeschi' ma sempre c'era un via vai di tedeschi perché dal comando, sistemato nella casa accanto, sempre 'volevano' qualcosa. Veniva ogni giorno, anche un giovanissimo 'SS' ... sedeva in un angolo della cucina accanto alla finestra per delle ore senza rivolgere la parola a nessuno, senza interesse per nulla, senza chiedere nulla.

Un giorno mostrò a mia madre i suoi guanti dai quali uscivano quasi tutte le dita. Mia madre li prese e li aggiustò alla meglio poi mentre glieli porgeva, disse: "Tu sei buono, Sandrino" (non era il suo nome, ma lei lo chiamava così!).

La risposta fu agghiacciante: "No, mamma, tu dici così perché non sai che cosa abbiamo fatto a Marzabotto."

Lui non venne più a casa nostra, era un figlio distrutto dentro ... Un SS distrutto da 'Marzabotto'. Noi che avevamo visto calici, pissidi, tovaglie d'altare insanguinate perché usate per avvolgere carne bovina, avevamo intuito una tragedia, allora capimmo dove.

Nessuno esce indenne dalla guerra, quando ci si chiama nemici.

Anna Rosa Cassani

<Nessuno esce indenne dalla guerra, quando ci si chiama nemici>.

Mi pare una lettera bellissima e bellissima la frase conclusiva, che lascia intuire l'assurdità della guerra così come la percepiva la generazione che ne è stata

protagonista: *la guerra, quando ci si chiama nemici*. Percezione di una assurdità non teorica, ma concreta, perché concreta era nei loro occhi la visione e la consapevolezza della immane distruzione di tutto che la guerra aveva lasciato dietro di sé, e della enormità dei problemi e dei rivolgimenti che essa aveva scatenato: *la guerra, quando ci si chiama nemici*. Ma questa stessa frase, se la scrutiamo con il cuore, se la comprendiamo avendo nelle nostre orecchie il timbro di voce con cui la pronunciavano i nostri padri e le nostre madri quando ci parlavano di quanto avevano visto con i loro occhi e vissuto sulla loro pelle; questa stessa frase dice la loro volontà *a priori* di non considerare la possibilità di *chiamarsi nemici*, come una possibilità inevitabile, ineluttabile, anche quando il conflitto fosse davvero grave. È come se dicessero: <La guerra, sì, è quando ci si chiama nemici, ma chiamarsi nemici non è l'unico modo di stabilire un rapporto con l'altro, anche se diverso da me, anche se in conflitto con me>. Ma non voglio spendere tante parole mie. Preferisco leggersi un testo, per me molto significativo, di don Giuseppe, del 1994, quando ormai 81enne si impegnò a difesa della costituzione.

Scrivendo la costituzione, *anche il più sprovveduto o il più ideologizzato dei Costituenti non poteva non sentire alle sue spalle l'evento globale della guerra testé finita. Non poteva, anche che lo avesse cercato di proposito in ogni modo, dimenticare le decine di milioni di morti, i mutamenti radicali della mappa del mondo, la trasformazione quasi totale dei costumi di vita, il tramonto delle grandi culture europee, l'affermarsi del marxismo in varie regioni del mondo, i fermenti reali di novità in campo religioso, la necessità impellente della ricostruzione economica e sociale all'interno e tra le nazioni, l'urgere di una nuova solidarietà e l'aspirazione al bando della guerra.*

Vedete quanta consapevolezza! E vedete dove va a finire il suo pensiero. Dopo l'elenco di tutti i drammi e di tutti i problemi vecchi e nuovi di quel momento storico, il punto di arrivo qual è?: *l'aspirazione al bando della guerra*, come aspirazione vertice che riassume e indica sia un giudizio sui fatti, sia la volontà di cercare ancora, nonostante la drammaticità della situazione, di cercare ancora vie nuove percorrendo le quali non si giunga a *chiamarsi nemici*.

Allora adesso possiamo rileggere l'art. 11 della nostra Costituzione e possiamo comprendere come esso sia uno dei punti focali e uno dei punti da cui scaturisce tutto l'impianto della costituzione. Rileggiamolo: *l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni;*

Personalmente sono profondamente convinto che questo articolo sia non una pia intenzione, ma che costituisca davvero uno dei punti sorgivi e dei criteri fondamentali di tutto l'impianto della Costituzione e di quello che nella intenzione del costituente avrebbe dovuto essere l'opera dello Stato e di tutti i soggetti che responsabilmente agiscono al suo interno. E per dimostrarlo ragiono

così, molto semplicemente e quasi banalmente: per **potere** davvero giungere nei punti critici che sempre si danno, si sono dati e si daranno nella storia di un popolo, a ripudiare **concretamente** la guerra come offesa della libertà altrui e come mezzo di risoluzione dei conflitti internazionali, bisogna preventivamente, **molto preventivamente e molto coerentemente** perseguire una politica di pace non solo nella politica estera, ma ancor più in una politica interna; in uno sforzo cioè - e questo è il punto - **di edificazione di una coscienza civile diffusa che sia capace di sostenere le scelte che di volta in volta si devono fare per seguire le vie della pace.**

E per formare davvero una coscienza civile diffusa (non basta una coscienza anche illuminata, ma **solo di vertice**) capace di sostenere le scelte che di volta in volta si devono fare per seguire le vie della pace, ci vuole l'art. 1, che indica nel LAVORO, cioè nella collaborazione, nella responsabilità e nella corresponsabilità di tutti il 'fondamento' della nostra convivenza.

ERRATA CORRIGE

ci vuole l'art. 2 e ci vuole l'art. 3, che riconoscono e garantiscono i diritti fondamentali di ogni singola persona e tutti chiamano all'adempimento dei doveri inderogabili e pongono l'organizzazione statale al servizio dello sviluppo della persona e alla effettiva partecipazione di tutti alla vita politica;

ci vuole l'art. 4, che riconosce il diritto/dovere al lavoro;

ci vuole l'art. 5, che nell'unità del nostro popolo e nel riconoscimento delle legittime autonomie pone le basi per il crescere di una identità nazionale capace di svolgere il proprio compito al cospetto degli altri popoli e nella consapevolezza del compito storico di ogni generazione;

ci vuole l'art. 7 e l'art. 8 che chiamano la chiesa e tutte le comunità religiose non a cercare privilegi, ma a dare il proprio contributo al formarsi di una coscienza capace di perseguire le vie della pace, PACE che è uno dei nomi di Dio, del Messia, dello Spirito santo; pace che è il primo dono che il Signore risorto ha fatto ai suoi discepoli e che non può non chiedere di dilatarsi alla dimensione politica, economica, civile.

E così ci vogliono tutti gli altri articoli: l'art. 9 sulla cultura e l'art. 10 sulla amministrazione della giustizia; e via via tutti gli altri articoli che nella intenzione del costituente, favorendo la partecipazione e la corresponsabilità, miravano alla edificazione di una democrazia reale, sostanziale, non nominalistica, capace di trasformare il popolo da oggetto di una politica statalista a **soggetto** di una politica partecipata.

E ci sarebbe voluto -lasciatemelo dire- l'articolo che avrebbe dovuto sancire il diritto alla resistenza, diritto fondamentale di cui Dossetti propose il riconoscimento costituzionale, dimostrando così la lucida e non ingenua consapevolezza dei rischi e delle dinamiche reali del vivere politico, rischi e dinamiche di cui l'esperienza storica europea degli ultimi secoli ha mostrato gli effetti e gli esiti tragici. Diritto che purtroppo non è stato sancito dal dettato costituzionale, ma di cui oggi sentiamo la mancanza e l'urgenza.

Io leggo così la costituzione ed è per questo che la sento come il lascito a noi di quella generazione, il lascito di una eredità; ma non l'eredità di una gabbia che impedisce lo sviluppo e l'adeguamento ai problemi che il mondo moderno e contemporaneo pongono davanti a noi, ma come l'eredità di una via da percorrere e di una via percorribile nella pace. Ora questa eredità; o meglio direi: ora tutti gli articoli di cui si compone la costituzione diventano altrettanti punti per un esame di coscienza: **che cosa ne abbiamo fatto? Che cosa intendiamo farne?**

È una domanda rivolta alla società civile, ma nondimeno alla comunità cristiana, e ora anche alle altre comunità religiose che si affacciano sulla scena della nostra vita nazionale, in particolare la comunità islamica, chiamata anch'essa, pur venendo da un universo culturale e religioso altro, a dare una risposta sui temi che stanno alla base della nostra vita costituzionale e civile.

Ed è in questa prospettiva che sento altamente simbolica la titolazione di questa nostra scuola ad un padre costituente come **Giuseppe Dossetti**, nella speranza che questo atto possa essere non formale e nemmeno solo 'dovuto' per un dovere di memoria storica, ma possa essere e significare davvero l'assunzione di un impegno, l'impegno di tutta la nostra comunità civile e religiosa a fare di questa scuola un luogo di formazione di coscienze capaci di esprimere, personalmente e comunitariamente, una vita di libertà reale, di democrazia sostanziale.

SCUOLA DI PACE DI MONTE SOLE

VISITE CON Scuola di Pace di Monte Sole in Germania
projekt mit Land Hessen

Schulprojekttage an hessischen Schulen zum Thema: „Das Massaker von Marzabotto“

Seit 2015 veranstaltete die Hessische Landeszentrale für politische Bildung in Kooperation mit der Friedensschule Monte Sole insgesamt 16 Schulprojekttage an hessischen Schulen, um das zwischen dem 29. September und 5. Oktober 1944 in Marzabotto von Angehörigen der Waffen - SS verübte Massaker an der italienischen Zivilbevölkerung, bei dem Männer, Frauen und Kinder zu Opfern wurden, ein bei hessischen Schülerinnen und Schülern relativ unbekanntes Geschehen zu thematisieren und zu vermitteln. Ziel dabei ist es auch, die Ereignisse von Marzabotto in einen größeren zeitgeschichtlichen Zusammenhang einzuordnen. Indem wir uns mit diesem schrecklichen Kapitel unserer Geschichte konfrontieren und auseinandersetzen, leisten wir nicht nur einen Beitrag zur politischen Bildung, sondern versuchen auch durch die Erinnerung das Andenken an die Opfer zu bewahren, den Opfern eine Stimme und ein Gesicht zu geben und den Jugendlichen Werte wie Humanität und Verantwortungsgefühl zu vermitteln.

Ich möchte Frau Anna Rosa Nannetti herzlich danken, dass sie zusammen mit Gian Luca Luccarini diese Projekttage durchführt hat und uns die Leiden der Bevölkerung hautnah erfahrbar machte. Die Schilderungen von Verschleppung zur Zwangsarbeit, Inhaftierungen, grausamen Hinrichtungen, das Zerstören ganzer Familien belastet und sensibilisiert zugleich. Gian Luca Luccarini, dessen Vater für die Partisanen kämpfte, ordnete die entsetzlichen individuellen Erlebnisse in die grausame Gesamtstrategie des Krieges ein. Francesca Coltellacci stellte im Anschluss das Anliegen der pädagogischen Arbeit der „Scuola di pace“ Monte Sole vor und stellte dar, was die Vergangenheit uns lehren muss: Gewaltmechanismen zu durchschauen, um Konflikte friedlich zu lösen. Ich möchte aus einem Schreiben zitieren, welches mich im Februar 2016 erreichte, in dem die Direktorin einer Schule folgendes schreibt: „...die Resonanz der Schülerinnen und Schüler auf den Projekttag war außerordentlich positiv. Die Schülerinnen und Schüler haben diesen Tag als ebenso interessant und tief beeindruckend wie persönlich berührend empfunden. Im Verlauf des Projektes haben meine Schülerinnen und Schüler eine Steigerung der Intensität wahrgenommen, und alle Mitglieder meines Kurses waren über das Privileg sehr glücklich, am Ende in kleiner Runde im direkten Austausch mit den Zeitzeugen und in Form eines Workshops ihre Eindrücke und Fragen in besonderer Form weiter vertiefen zu dürfen und zu können. Alle Beteiligten hätten diese letzte Phase auch gerne noch länger fortgeführt. Es wurde der Wunsch geäußert im Juli 2016 Marzabotto und die Friedensschule Monte Sole zu besuchen.“

Das Land Hessen und die Region Emilia - Romagna haben im Jahre 1992 eine Länderpartnerschaft geschlossen. Indem junge Menschen aus Hessen und der Region Emilia - Romagna sich begegnen wird diese Partnerschaft lebendig. Hierzu mit unserer pädagogischen Arbeit einen Beitrag leisten zu können, erfüllt mich mit Freude. Die Hessische Landeszentrale für politische Bildung unterstützt seit 2015 finanziell Fahrten hessischer Schülerinnen und Schüler nach Monte Sole und wir hoffen, mit diesen Begegnungen junger Menschen einen Beitrag zum gegenseitigen Verständnis, Freundschaft und Toleranz und somit einem friedlichen Zusammenleben in Europa leisten zu können.

*Birgit Schulz, Referentin im Referat Direktor
Hessische Landeszentrale für politische Bildung, Wiesbaden*

Giornate di progetto presso le scuole del land dell'Assia sul tema: "La strage di Marzabotto"

Dal 2015 il Centro Assiano di Educazione Civica (Hessische Landeszentrale für politische Bildung) ha organizzato, in cooperazione con la Scuola di Pace di Monte Sole, 16 giornate di progetto presso le scuole del Land dell'Assia, per discutere e comunicare gli eventi, quasi ignoti agli alunni e alle alunne delle scuole assiane, che si svolsero tra il 29 settembre ed il 5 ottobre 1944 a Marzabotto, e cioè gli eccidi commessi sulla popolazione civile da un reparto delle SS, che sterminarono uomini, donne e bambini.

Uno degli obiettivi a cui si mira è la collocazione degli eventi di Marzabotto in un contesto contemporaneo più vasto. Confrontandoci con questo terribile capitolo della nostra storia non diamo solo un contributo all'educazione civica, ma cerchiamo tramite i ricordi anche di conservare la memoria, di dare alle vittime una voce e un volto e di trasmettere ai giovani i valori dell'umanità ed il senso della responsabilità.

Vorrei ringraziare tanto la signora Anna Rosa Nannetti per aver realizzato queste giornate di progetto, che insieme a Gian Luca Luccarini ci ha fatto percepire in modo realistico le sofferenze della popolazione: le descrizioni delle deportazioni, dei lavori forzati, degli arresti e delle esecuzioni crudeli, la distruzione di famiglie intere sono state sì opprimenti, ma hanno reso anche sensibili. Gian Luca Luccarini, il cui padre combatté per i partigiani, ha collocato le sue terribili esperienze individuali nella crudele strategia generale della guerra.

In seguito Francesca Coltellacci ha presentato le intenzioni del lavoro pedagogico della Scuola di Pace di Monte Sole - che cosa ci deve insegnare il passato: smascherare i meccanismi di violenza per risolvere i conflitti pacificamente. Vorrei citare da una lettera arrivata a febbraio 2016, nella quale la direttrice della scuola scrive come segue: "... la giornata di progetto è stata accolta molto positivamente da parte degli alunni e delle alunne. Per loro questa giornata è stata da un lato interessante, dall'altro li ha colpiti profondamente. Nel corso del progetto i miei studenti e studentesse hanno percepito un'intensità crescente

e tutti i partecipanti del mio corso si consideravano privilegiati e fortunati di poter partecipare alla fine con poche persone allo scambio diretto in cerchio con i testimoni e di poter approfondire ulteriormente le loro impressioni e le loro domande nella forma di un workshop. Tutti i partecipanti avrebbero continuato volentieri in quest'ultima fase. Hanno espresso il desiderio di voler visitare sia Marzabotto che la Scuola di Pace di Monte Sole a luglio 2016.”

Dal 1992 esiste un partenariato tra il Land dell'Assia e la Regione Emilia - Romagna. Gli incontri dei giovani dell'Assia e dell'Emilia - Romagna danno vita a questo partenariato. Mi rallegra poter dare un contributo con il nostro lavoro pedagogico. Il Centro di Educazione Civica dell'Assia (Hessische Landeszentrale für politische Bildung) sostiene dal 2015 finanziariamente i viaggi degli alunni e delle alunne assiane a Monte Sole sperando di poter dare, tramite gli incontri dei giovani, un contributo alla comprensione reciproca, all'amicizia, alla tolleranza e con ciò alla convivenza pacifica in Europa.

*Birgit Schulz, Referente dell'ufficio del direttore
Hessische Landeszentrale für politische Bildung*

Incontro con gli allievi di una scuola di Francoforte.

Gruppo di lavoro: Francesca Coltellacci, Monika Engel, Gian Luca Luccarini, Matilde Monetti, Anna Rosa Nannetti, Anna Turrè



Birgit Schulz, Referente dell'ufficio del direttore

1. LA SCUOLA DI PACE DI MONTE SOLE

All'interno dell'ampia area di Monte Sole¹⁰, conosciuta per gli eccidi del '44 e oggi parco storico, nel 2002 viene aperta ufficialmente la Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole (successivamente SdP). Nasce come realtà fortemente voluta da diverse associazioni, che già da anni avevano scelto questo territorio così significativo come luogo di dialogo per lavorare sul conflitto/conflitti, e supportata da diversi enti ed istituzioni locali ed internazionali. Tra i soci fondatori vi è anche il Land dell'Assia, regione partner dell'Emilia Romagna (anch'essa presente), che fin dall'inizio ha sostenuto la creazione di questa realtà educativa per promuovere il dialogo e una cultura di pace. Altra presenza molto significativa è quella dell'Hessische Landeszentrale fuer politische Bildung¹¹ (in seguito HLZ), che, membro del comitato scientifico della Scuola, si adopera per l'educazione alla politica e alla cittadinanza attiva in Assia.

La SdP nasce con lo scopo di promuovere l'educazione alla pace e il suo senso è direttamente legato al luogo in cui si trova. Monte Sole porta con sé i segni di quella violenza passata, di quel conflitto, dell'azzeramento della comunicazione; porta con sé tante memorie personali anche in contraddizione tra loro, che rimandano alla complessità di quell'esperienza; porta inoltre il peso di una memoria pubblica che sedimenta negli anni e che rischia di appiattire le sfumature ed escludere ciò che non concorda con la versione collettiva del ricordo. L'intento della SdP è di trasformare un luogo simbolo delle conseguenze negative di un conflitto in un luogo di promozione del dialogo per educare alla relazione e alla gestione di rapporti positivi e pacifici tra le persone. Partendo da una riflessione in chiave storiografica intorno ai fatti di Monte Sole, attraverso la memoria dei testimoni e del luogo stesso come muto testimone e custode di quel passato, congiuntamente ad una riflessione sui meccanismi che portarono a tale violenza e distruzione, si vuole proporre una rilettura critica del modo in cui si agisce nel presente. Da ciò si sviluppano oggi le attività della Scuola di Pace:

- Laboratori esperienziali, anche residenziali, che muovono dalla significatività del luogo per interrogare il presente ed identificare meccanismi odierni di violenza e discriminazioni in contesti di guerra e di "pace"; laboratori esperienziali sulla mediazione e gestione dialogica dei conflitti, su metodi partecipativi, sul benessere e le emozioni, su tecniche cooperative;

10 Comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana Morandi

11 La Scuola di Pace ha avviato una collaborazione stretta con L'HLZ nel biennio 2006 - 2007 progettando e realizzando un campo binazionale con ragazzi e ragazze italiani/e e tedeschi/e, svoltosi parte a Monte Sole e parte a Kaufungen. Nel 2008, poi, si è continuato a lavorare insieme in occasione dell'organizzazione di un convegno italo - tedesco per insegnanti, storici e ricercatori sul periodo storico 1943 - 1945 in Italia. Da questo incontro, in seguito, ne è nato un libro che raccoglie i diversi interventi (Heidenreich, Gigli, Neitzel, *Besatzung, Widerstand und Erinnerung in Italien, 1943 - 1945*, Wiesbaden 2010).

- Campi internazionali residenziali (presso la sede della Scuola e all'estero) per consentire e favorire un confronto e un dialogo tra giovani in situazioni di conflitto o postconflitto e/o alle prese con la costruzione del loro futuro spazio di convivenza;
- Ricerca. La Scuola di Pace è impegnata in progetti di ricerca sia di storia orale sull'elaborazione delle memorie, sia nell'ambito di metodologie di educazione informale e di gestione dei conflitti; Ospitalità. Scuola di Pace significa anche gestione di uno spazio democratico di incontro tra enti, associazioni e persone interessate alla promozione della pace: ospitalità anche per più giorni per tutti i gruppi della società civile che vogliono condividere un pezzo della loro strada e delle loro riflessioni.

Anche se la denominazione "Scuola" di Pace potrebbe far presupporre una scuola comunemente intesa, gli obiettivi delle attività educative proposte sono raggiunti con un tipo di educazione che è "informale". Le tipologie dei gruppi con cui la SdP lavora sono molteplici: possono essere gruppi di bambini (dai 3 anni in su), giovani e adulti, provenienti da realtà scolastiche, come anche da realtà associative, religiose, politiche, realtà in conflitto o semplicemente gruppi informali, sia nazionali che internazionali.

La SdP fa una proposta di tipo esperienziale, "cucita" sulle persone che di volta in volta partecipano ai laboratori e sul gruppo in generale di cui fanno parte. Lavora con una metodologia dialogica volta a supportare le espressioni personali, favorire l'ascolto attivo, promuovere i diversi punti di vista come legittimi e stimolare la co-costruzione di conoscenze e significati nuovi. È un tipo di proposta che genera apprendimenti in qualsiasi tempo e spazio e che coinvolge i partecipanti a tutto tondo: sul piano emotivo, cognitivo e relazionale, ponendoli in relazione con se stessi, gli altri, i luoghi e le memorie di Monte Sole, in modi e forme diverse in base all'età e alle esigenze. Non vi sono verità calate dall'alto né una prevedibilità nella conclusione di un laboratorio perché il laboratorio stesso si crea insieme, all'interno di un processo.

Per favorire al meglio l'interazione tra i partecipanti, gli/le educatori/educatrici della SdP cercano: 1) di creare fin da subito un clima relazionale di accoglienza, accettazione, riconoscimento e fiducia attraverso "riti"/attività di accoglienza e conoscenza; 2) di dedicare tempi "lenti" al gruppo per dare il giusto tempo ad ognuno di "entrare" nei luoghi, nelle discussioni, nelle storie degli altri, solitamente con laboratori che si sviluppano nell'arco di una giornata, più giorni o settimane (nel caso dei campi estivi), alternando attività organizzate a tempi liberi e autogestiti; 3) di lavorare il più possibile con piccoli gruppi di massimo 15 persone; 4) di usare sempre il cerchio come spazio di comunicazione tra pari e di partecipazione; 5) di usare tecniche e strumenti diversi e adatti alle particolarità e ai bisogni dei singoli gruppi: giochi cooperativi, giochi di ruolo, tecniche per favorire la discussione e la partecipazione, tecniche per la mediazione e gestione dei conflitti, debriefing. Educare alla Pace significa, per la SdP, educare al cambiamento. L'obiettivo di

medio e lungo periodo dei laboratori e dei campi è quello di favorire una trasformazione personale e di fornire nuovi strumenti per essere agenti di cambiamento sociale. Mediante l'esperienza diretta, attraverso giochi, luoghi e racconti, si prova a stimolare nei partecipanti: una rilettura critica della "normalità" della propria rappresentazione del mondo e degli altri, dei propri schemi e criteri di giudizio, dell'uso della Memoria e delle memorie; un riconoscimento di meccanismi di competizione, esclusione, prevaricazione e di violenza in cui ognuno si trova coinvolto; una presa di coscienza del sé e del gruppo, della responsabilità personale delle proprie scelte e del proprio agire nell'oggi.

2. LA COLLABORAZIONE CON L'HESSISCHE LANDESZENTRALE FUER POLITISCHE BILDUNG

Dal luglio 2015 l'HLZ ha coinvolto l'"Associazione dei Familiari delle Vittime degli Eccidi Nazifascisti di Marzabotto, Grizzana, Monzuno e Zone Limitrofe del 1943 - 1944" e la Scuola di Pace per promuovere una serie di incontri nelle scuole superiori di Francoforte e in tutta la regione dell'Assia volti a far conoscere la storia degli eccidi di Monte Sole e il lavoro della Scuola di Pace.

Insieme si è costruito un percorso in cui gli studenti e le studentesse hanno avuto modo di incontrare e dialogare con tre testimoni che in modo diverso sono legati alle vicende di Monte Sole:

Anna Rosa Nannetti di 14 mesi nel 1944 sopravvissuta alla strage, dove sono stati uccisi il padre, i due nonni e due zii deportati in Germania; Matilde Gruenhagen - Monetti, cugina di Anna Rosa e poco più giovane di lei, che nella strage perde il nonno e i familiari, presente anche in veste di traduttrice; Gian Luca Luccarini, attuale presidente dell'Associazione, che nella strage perde quasi l'intera famiglia di suo padre.

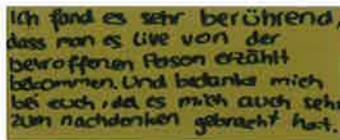
Il percorso parte da un'introduzione storica per inquadrare il periodo tra il 1943 - 45, la particolare storia italiana tra fascismo, occupazione e resistenza, fino ad arrivare all'estate del '44 nella zona a ridosso della Linea Gotica e al caso degli eccidi di Monte Sole. Si passa poi ai racconti diretti dei testimoni, ai loro vissuti familiari legati alla perdita di parenti in luoghi diversi della strage; alle ripercussioni di quella strage sulle loro famiglie una volta che la guerra era finita e anche a distanza di più generazioni; all'importanza del riconoscimento anche dei familiari delle vittime e delle loro testimonianze durante il processo svoltosi presso il Tribunale Militare di La Spezia nel biennio 2006 - 2007 e al bisogno di continuare a raccontare e a portare avanti le memorie delle proprie famiglie. Infine interviene un'educatrice della Scuola di Pace, che, lavorando su gruppi più piccoli, facilita attraverso immagini - stimolo la condivisione da parte degli studenti e studentesse delle loro reazioni, pensieri ed emozioni rispetto ai testimoni incontrati, ed un successivo momento dialogico tra testimoni e partecipanti.

Nell'arco di più mesi, luglio e novembre 2015 e febbraio 2016, abbiamo incontrato studenti e studentesse di 12 scuole diverse e di età diverse: tra i 14 e i 18

anni. In alcuni casi, le origini culturali molteplici, come le diverse storie familiari, hanno portato nella condivisione di gruppo svariati punti di vista ed una incredibile varietà di vissuti.

Si è dimostrata una ricca esperienza umana sia sul piano emotivo che su quello razionale, di critica e complessa riflessione anche sul presente: dalle conseguenze e ripercussioni di una guerra a livello di trauma anche sulle generazioni successive, a storie personali di riconciliazione con “il popolo tedesco”, sino a considerare la situazione attuale di masse di profughi in fuga, i loro vissuti e le politiche di chiusura, così come l’attualizzazione della costruzione del nemico.

Riportiamo di seguito alcune immagini e feed - back dei/delle partecipanti.



Ich fand es sehr berührend,
dass man es live von der
betroffenen Person erzählt
bekommen. Und bedanke mich
bei euch, da es mich auch sehr
zum nachdenken gebracht hat.



Ich fand es sehr berührend, dass man es live von den betroffenen Personen erzählt bekommen. Ich bedanke mich bei Euch, dass es mich auch sehr zum nachdenken gebracht hat.

Ho trovato molto toccante il racconto degli avvenimenti diretto e dal vivo delle persone che li hanno vissuti, Vi ringrazio anche perché mi ha portato a riflettere.

Ich fand den Vormittag sehr emotional und gut gemacht. Die Einführung mit dem geschichtlichen Hintergrund fand ich sehr hilfreich, weil ich so besser den Einstieg mit den persönlichen Ereignissen verstehen und einordnen konnte. Ich habe viel aus dem Vortrag mitgenommen.

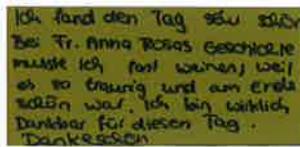
Ho trovato la mattinata carica di emotività e ben fatta. Ho trovato molto utile l’introduzione storica, che mi ha permesso di entrare negli avvenimenti personali e di inquadrarli. Ho preso molto dall’incontro.

Ich fand es gut. Es war mal was Neues. Ich habe wirklich mitgeföhlt. Das war echt traurig aber zugleich auch schön. Grazie. Vielen Dank

Mi è piaciuto. È stato qualcosa di nuovo. Ho veramente provato empatia. È stato veramente triste, ma allo stesso tempo anche bello. Grazie. Molte grazie

Wir haben sehr viele Informationen erhalten. Man konnte mit den Zeitzeugen mitfühlen. Ich fand es toll, dass Sie nach Frankfurt gekommen sind, um Ihre Geschichte zu erzählen.

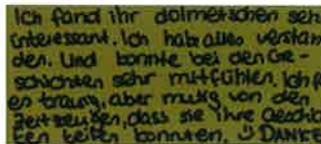
Abbiamo ricevuto molte informazioni. È stato possibile provare empatia per i testimoni. Ritengo che sia stata una gran cosa che siate venuti a Francoforte per raccontare la vostra storia.



Ich fand den Tag sehr schön
Bei Fr. Anna Rosas Geschichte
musste ich fast weinen, weil
es so traurig und am Ende
so schön war. Ich bin wirklich
dankebar für diesen Tag.
Dankeschön

Ich fand den Tag sehr schön. Bei Frau Anna Rosas Geschichte musste ich fast weinen, weil es traurig und am Ende so schön war. Ich bin wirklich für diesen Tag dankbar. Dankeschön.

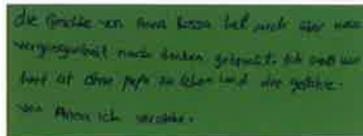
Ho trovato la giornata molto bella. Al racconto della signora Anna Rosa mi sono venute le lacrime per la tristezza. Vi sono veramente grata per questa giornata. Grazie mille.



Ich fand ihr Dolmetschen sehr
interessant. Ich habe alles verstan-
den. Und konnte bei den Ge-
schichten sehr mitfühlen. Ich fand
es traurig, aber mutig von den
Zeitzeugen, dass sie ihre Geschich-
ten teilen konnten. DANKE

Ich fand Ihr Dolmetschen sehr interessant. Ich habe alles verstanden und ich konnte bei den Geschichten sehr mitfühlen. Ich fand es traurig aber mutig von den Zeitzeugen, dass sie ihre Geschichten teilen konnten. DANKE!

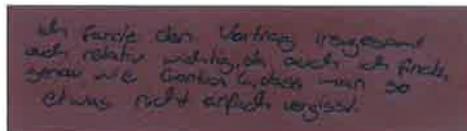
Ho trovato la sua traduzione molto interessante. Ho capito tutto e ho potuto provare empatia. Ho pensato che fosse triste ma coraggioso da parte dei testimoni di darci la possibilità di condividere le loro storie. GRAZIE!



Die Geschichte von Anna Rosa hat mich über
mein Vergangenes nachdenken
gebracht. Ich weiß wie hart ist ohne
Papa zu leben und die Gefühle von
Anna ich verstehe.

Die Geschichte von Anna Rosa hat mich über mein Vergangenes nachdenken gebracht. Ich weiß wie hart ist ohne Papa zu leben und die Gefühle von Anna ich verstehe.

La storia di Anna Rosa mi ha portata a ripensare al mio passato. Io so quanto è duro vivere senza il papà e capisco le emozioni di Anna.



Ich fand den Vortrag insgesamt
auch relativ wichtig, da auch ich finde
genau wie Gian Luca L., dass man so
etwas nicht einfach vergisst.

Ich fand den Vortrag insgesamt auch relativ wichtig, da auch ich finde genau wie Gian Luca L., dass man so etwas nicht einfach vergisst.

Nel complesso ho trovato l'incontro anche relativamente importante, perché, esattamente come Gian Luca L., trovo che non sia facile dimenticare una cosa del genere.

Das Projekt hat mir sehr gefallen und auf Hinblick meiner persönlichen familiären Geschichte weitergeholfen. Der Workshop ist eine gute Sache um sich nochmal tiefer mit dem Thema auseinander zu setzen.

Das Projekt hat mir sehr gefallen und auf Hinblick meiner persönlichen familiären Geschichte weitergeholfen. Der Workshop ist eine gute Sache um sich nochmal tiefer mit dem Thema auseinander zu setzen.

Il progetto mi è piaciuto molto e mi ha aiutato ulteriormente in relazione alla storia personale della mia famiglia. Il Laboratorio è una buona cosa per confrontarsi in modo ancora più profondo sull'argomento.



Ich fand die Erzählung sehr informativ und hilfreich für das Allgemeinwissen. Mein Opa war selbst Partisan im damaligen Jugoslawien. Er hat 37 Kämpfe. Die Geschichte, die die Beiden erzählt haben über die Partisanen und den Massaker in Marzabotto hat mich sehr berührt und mitgenommen. Es hat mir an die Geschichte von meinem Opa erinnert.

Ho trovato la storia molto istruttiva e utile per la cultura generale. Mio nonno era partigiano nella ex Jugoslavia. Ha combattuto in 37 combattimenti. La storia che entrambi i testimoni hanno raccontato sui partigiani e sul massacro di Marzabotto mi ha molto colpito e coinvolto. Mi ha ricordato la storia di mio nonno.

Dass Sie darüber reden können; Dass sie es verarbeitet haben. Ich finde es mutig, tapfer.

Che voi possiate parlarne; Che voi abbiate rielaborato [queste esperienze]. Lo trovo coraggioso, di grande valore.

Mir hat das persönliche Gespräch sehr gefallen, da die Fragen sehr interessant waren. Außerdem war es sehr interessant und beeindruckend, diese Zeitzeugen live zu erleben. Eine Erinnerung fürs Leben.

Mi è piaciuto molto lo scambio personale, perché le domande erano molto interessanti. Inoltre è stato molto interessante e suggestivo ascoltare questi testimoni dal vivo. Un ricordo per la vita.

Worte reichen nicht aus. Jedoch habe ich jetzt ein tieferes Verständnis. Ich hoffe, dass Sie Ihren Frieden gefunden haben.

Le parole non bastano. Tuttavia ho adesso una comprensione più profonda. Spero che abbiate trovato la vostra pace.

Gutes Projekt für die gemeinsame Verarbeitung unserer Vergangenheit. Interessant.

Bel progetto per una elaborazione comune del nostro passato. Interessante.

Neue Einblicke für Alle. Danke

Nuove prospettive per tutti. Grazie

Lehrreich, verstehen, beschämend (über eigene Geschichte)

Istruttivo, capire, vergogna (per la propria storia)

Ausbreitung der Auswirkungen

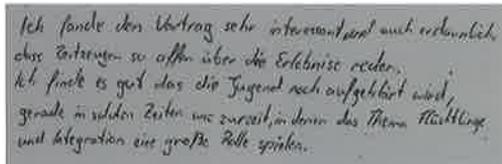
Diffusione degli effetti [fare conoscere gli effetti e conseguenze]

Das „Spiel“ mit der Bildern war gut um andere Blickwinkel und Gefühle zu sehen.

Il “gioco” con le immagini andava bene per vedere altre prospettive ed emozioni.

Eine informative Begegnung mit besonderem Charakter. Vor allem der Dialog von Zeitzeugen und Schüler auch im Hinblick auf die Verknüpfung der Ereignisse mit heutigen Begebenheiten und Situationen.

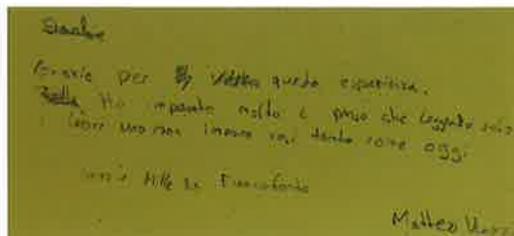
Un incontro informativo dal carattere speciale. Soprattutto il dialogo tra i testimoni e gli studenti anche in connessione delle vicende agli avvenimenti e alla situazione odierna.



Ich finde den Vortrag sehr interessant und auch erstaunlich, dass Zeitzeugen so offen über die Erlebnisse reden. Ich finde es gut, dass die Jugend noch aufgeklärt wird, gerade in solchen Zeiten wie zurzeit, in denen das Thema Flüchtlinge und Integration eine große Rolle spielen.

Ich finde den Vortrag sehr interessant und auch erstaunlich, dass Zeitzeugen so offen über die Erlebnisse reden. Ich finde es gut, dass die Jugend noch aufgeklärt wird, gerade in solchen Zeiten wie zurzeit, in denen das Thema Flüchtlinge und Integration eine grosse Rolle spielen.

Ho trovato l'incontro molto interessante e anche sorprendente che i testimoni raccontassero delle [loro] esperienze in modo così aperto. Trovo una buona cosa che sia [stato] chiarito ai giovani, che proprio a quei tempi come attualmente, la questione dei rifugiati e dell'integrazione giocano un grosso ruolo.



Stache
Grazie per il vostro questa esperienza.
Zella ha risposto molto e più che leggete solo
con un raso invece con dando cose. 035.
L'idea di un'informazione
Matteo Uscio

PRIMA VISITA IN GERMANIA

Nel 2012 il Dott. Bernhard Lehmann ha visitato i luoghi della nostra strage, ha conosciuto alcuni familiari e ha offerto una generosa donazione per la crescita della nostra Associazione.

Nel 2013 ha invitato ad Augsburg tre rappresentanti dei familiari: Matilde Monetti, Anna Rosa Nannetti e Gian Luca Luccarini.



Nella Sala d'Oro di Augsburg il Borgomastro rivolge i saluti ai familiari presenti e chiede perdono a tutti i familiari per il Male subito dalle SS.



Foto di gruppo.



Bernhard Lehmann und Gersthofens Zweiter Bürgermeister Karl-Helz Wagner erlätuterten (von links) Anna Rosa Nannetti, Gian Luca Luccarini und Matilde Grinlage-Monetti die Namen auf dem Zwangsarbeiterdenkmal im Nogen-Park.

Foto: Marcus Merk

Il Dott. Lehmann e i familiari accanto al Monumento dei Deportati, opera da lui ideata.

Mittwoch, 15. Mai 2013 – 19.30 Uhr

Lesung und Gespräch

Die Massaker von Marzabotto

Seminarraum
2. Stock



Incontro con gli studenti di Augsburg



Alessandra Stivani - RITORNO A CASA (dalla mostra "I Bambini del '44")

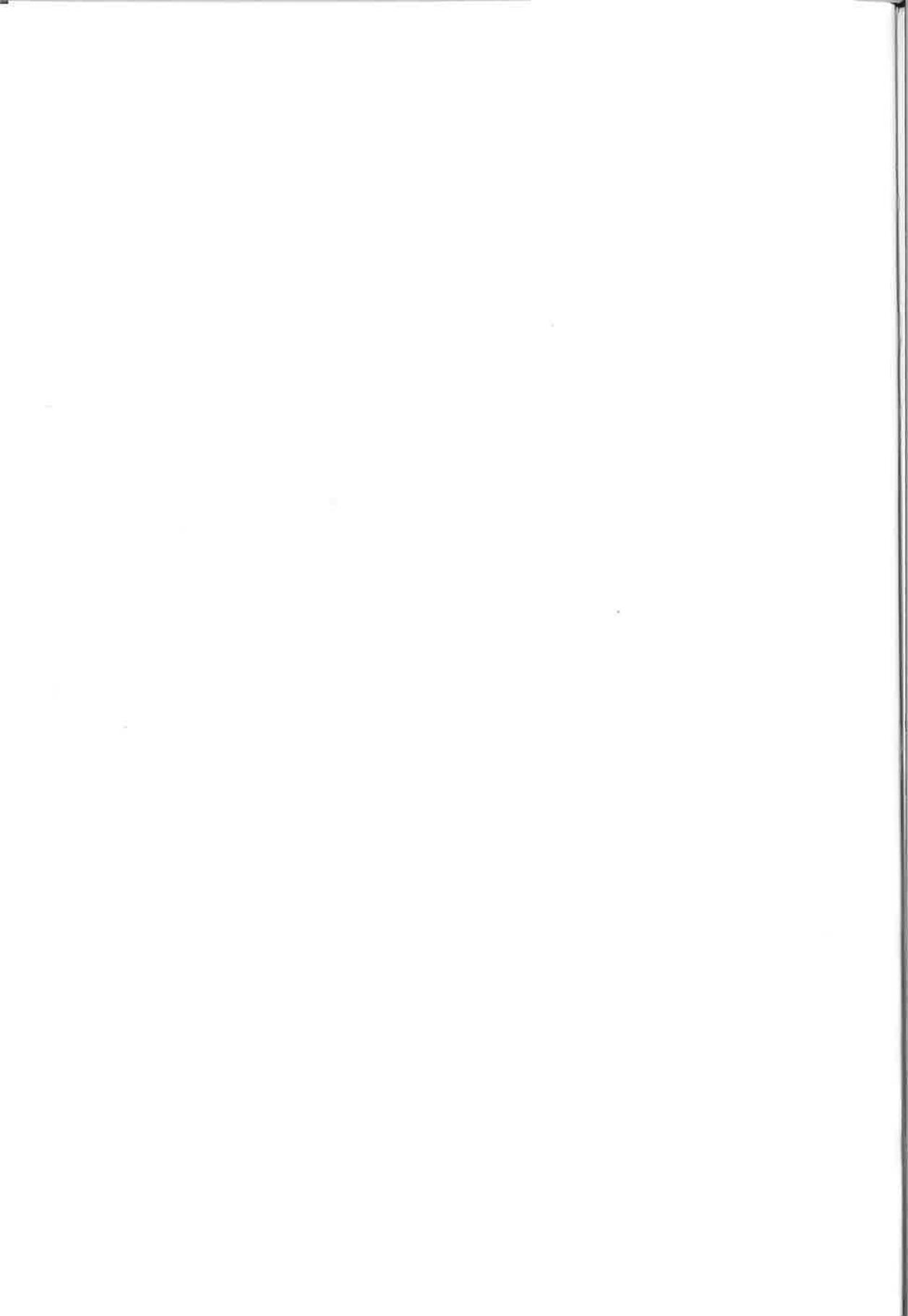
... quando incontrai
l'amato del mio cuore,
me l'abbracciai
e più non lo lasciai...
bella, vieni!
Perché, ecco l'inverno,
è ormai passato,
la pioggia non cade più
e se n'è andata.
I fiori sono apparsi
sulla terra...

Cantico dei Cantici e, 8-14

Ringraziamenti a tutti i Familiari che hanno rilasciato
la loro testimonianza e a tutti i nostri Amici
che hanno voluto contribuire con i loro scritti
alla realizzazione di questa nuova ricerca.

INDICE

Introduzione	pag. 4
Testimonianze	pag. 11
Deportazione	pag. 93
Gli Alleati	pag. 103
Giorno della Memoria	pag. 119
Giorno del Ricordo	pag. 139
Liberazione	pag. 149
Costituzione	pag. 152
70° Anniversario della Strage	pag. 159
Scuole e visite	pag. 168
Scuola di pace di Monte Sole	pag. 187
Prima visita in Germania	pag. 198



Ringraziamenti
a tutti i Familiari
che hanno rilasciato
la loro testimonianza
e a tutti i nostri Amici
che hanno voluto contribuire
con i loro scritti
alla realizzazione
di questa nuova ricerca.

